Salmi di Davide
Traduzione di Saverio Mattei

Pendea da un tronco inutile, ahi! l'arpa abbandonata,
Io già tentai di prenderla, io l'ho di corde armata:
Odi? ma il tuon medesimo, sappi, che aspetti invano;
Le corde son dissimili, dissimile la mano.

Diego Pesco inv. e dis. — Aniello Cataneo Reg. Inc.

I LIBRI POETICI

DELLA

B I B B I A

TRADOTTI DALL' EBRAICO ORIGINALE,

Ed adattati al gusto della poesia Italiana

Colle note, ed osservazioni critiche, politiche, e morali.

E colle dissertazioni su' luoghi più difficili, e contrastati del senso letterale, e spirituale.

O P E R A

D I

SAVERIO MATTEI

T O M O II.

DISSERTAZIONI PRELIMINARI

Alla nuova traduzione de' libri poetici della Bibbia.

EDIZIONE SECONDA.

I N N A P O L I MDCCLXXIII.

NELLA STAMPERIA SIMONIANA.

Con licenza de' Superiori.

I L

CALENDARIO EBRAICO

Corretto, e dispoſto in una nuova maniera

Colle note critiche, e cronologiche.

AVendo nel capitolo 9. della dissertazione preliminare fatto lungo discorso della musica degli Ebrei, e della sontuosità delle loro feste, nelle quali cantavansi i salmi composti da Davide, e da altri uomini illustri; giustamente desiderano i lettori di saper, quali erano le feste più celebri, ed in qual occasione cantavansi i salmi, che non altrimenti, che a' tempi nostri erano compartiti per le varie solennità, e per le pubbliche preghiere di tutto l' anno. Molti salmi alludono alle lor feste, ed a' riti, ed alle cerimonie, che in esse praticavansi dagli Ebrei. Qual luce non si darebbe a' luoghi più oscuri, se giungessimo a comprendere, o per qual occasione sieno stati principalmente scritti, o almeno a qual festa, ed a qual giorno s' adattassero in tempo degli stessi Ebrei, quando la tradizione era più fresca, e sapendosene il vero senso, non s' appropriavano, se non ad una materia non dissimile dal primo argomento?

Egli è certo per l' autorità della stessa Bibbia *Zac.VIII.19.Ester.VIII.6.*, che i Giudei avevano i lor Calendarj, ne' quali erano notate le feste, e i digiuni, e le giornate o liete, o funeste per qualche fatto, che fosse avvenuto ne' tempi antichi, o favorevole, o contrario alla nazione. Nel Talmud,

nel Misna se ne fa spesso memoria; ma per confessione degli stessi Rabbini si son già perduti da molto tempo. I Calendarj dello Scaligero, del Seldeno, del Lamy, del Sigonio, del Bartolocci, e di altri, son tutti derivati da' Calendarj Rabbinici moderni, de' quali non è da far molto conto. Tra questi il più esatto, ed il più antico è quello intitolato *Megillath thaanith*, o sia *Libro degli affanni*, che contiene i digiuni, e le feste, ch' erano anticamente in uso presso gli Ebrei.

Il Calmet quindi ha copiato il suo Calendario, che stampò in fine del Dizionario Bibblico, togliendone solamente gli articoli, che appartenevano alla lettura de' libri sacri, che faceasi partitamente nella sinagoga, come cose del tutto incerte. Ma egli non pensò, che ugualmente incerte son quasi tutte le altre feste, ed i digiuni, che si osservano in quel Calendario, il quale egli si contentò semplicemente di trascrivere, senz' aggiungervi nè meno una brevissima annotazione, o per illustrare ciò ch' era oscuro, o per provare ciò, ch' era dubbio, o per confutare ciò, ch' era falso. Il Lamy, e gli altri compilatori de' Calendarj han fatto lo stesso: e giustamente crediamo, che sieno tali Calendarj affatto inutili; non potendo alcuno valersene per l' incertezza delle notizie, le quali, se ben fossero vere, non sapendosi, onde son tolte, non giovano agli eruditi. Questo è stato il motivo, per cui noi dopo tanti uomini illustri abbiamo stimato di pubblicare ancora il nostro Calendario, al quale aggiungiamo le nostre riflessioni critiche, e cronologiche colle autorità de' sacri libri distesamente rapportate per comodità de' lettori.

Havvi ancora un' altra improprietà nel Calendario

del

del Calmet, del Lamy, dello Scaligero, e di tutti i Rabbini, che cominciano dal mese Tizri, quando con verità gli antichi Calendarj cominciavano dal Nisan. Ognun sa, che presso gli Ebrei l' anno civile era differente dall' anno sacro, o sia Ecclesiastico. L' anno civile avea principio dal Tizri, che corrispondeva alla lunazione del nostro Settembre ed Ottobre; l' anno sacro dal Nisan, che corrispondeva alla lunazione di Marzo, ed Aprile. Ora le feste si regolavano coll' anno sacro, e non col civile, come ognuno il comprende, e la Bibbia ne' libri di Mosè, e negli altri fino agli ultimi tempi non fa mai menzione alcuna dell' anno civile trattandosi di Ecclesiastiche funzioni, regolando ogni cosa coll' anno sacro. Si può solo forse riscontrare l' anno civile nella data del tempo del diluvio. Ma oltre che non è ancor decisa la lite, se debba veramente intendersi dell' anno civile, questo fatto altro non proverebbe, che prima dell' uscita di Egitto si cominciasse l' anno da Settembre, e non da Marzo, come in appresso colla introduzione dell' anno Ecclesiastico. Ma dopo la fuga di Egitto non ci è menzione dell' anno civile, ma del solo anno sacro: ed all' incontro le feste tutte ebbero l' istituzione dopo l' uscita di Egitto, e per conseguenza doveano regolarsi coll' anno Ecclesiastico. Nè mai, almeno, quanto alle cose sacre, fu più in uso l' anno civile, se non che solamente per lo principio dell' anno Sabbatico, e del Giubbileo, che credesi comunemente, che andavan di accordo coll' anno civile, per non restar due anni incoltivata la terra, benchè non sia ancor certa l' opinione. Con tutto ciò non si proverà mai, che qualche festa sia notata secondo il corso dell' anno civile, come ognuno il confessa.

Ora per far vedere la confusione, che nasce dal non curarsi tal differenza, rechiamone qualche esempio. A' dieci del settimo mese si nota dal Calmet il digiuno in memoria della mancanza dell'acqua nel deserto di Cades, e si cita il c. 20. de' Numeri. Vadasi a riscontrare il luogo citato, e si troverranno queste parole: *Venerunt filii Israel in Cades mense primo*. Ecco che per confermare un digiuno fissato nel settimo mese, si rapporta un'autorità, che ci dimostra essere stato nel primo; e dovrà poi il lettore fare il calcolo, per osservare, che il primo mese dell' anno sacro, di cui si serve la Bibbia, corrisponde al settimo del civile, di cui fa uso il Calmet nel Calendario. E per qual ragione non si riformano piuttosto i Calendarj secondo la disposizione dell' anno Ecclesiastico, che s' incontra sempre ne' sacri libri?

Non si maraviglieranno dunque i lettori, se, allontanandomi dall' ordine tenuto dallo Scaligero, dal Seldeno, dal Mustero, dal Lamy, dal Calmet, e da tanti illustri scrittori, abbia pensato di disporre il Calendario in nuova maniera, secondo il computo dell' anno Ecclesiastico, cercando di uniformarmi agli antichi Calendarj, ed all'autorità della Bibbia, e non alle imposture de' moderni Rabbini, che troppo ciecamente si sieguono da' nostri eruditi.

(1) Nell'

NISAN, *o sia* *ABIB*. *Questo è il primo mese dell'anno sacro, ed il settimo dell'anno civile: contiene giorni* 30. *e corrisponde alla lunazione di Marzo, ed Aprile*. (1)

Primo giorno. Festa della Neomenia. (2)

(1) Nell' Esodo c. 13. v. 4. Mosè dice agli Ebrei, che uscirebbero dall' Egitto *in mense Abib* חדש האביב *cadasch Abib*. Nella Volgata leggesi, *in mense novarum frugum*. La Siriaca versione ha, *in mense florum:* e generalmente si crede, che ancora non s'era dato nome particolare a' mesi, nè pur fra gli Egizzj. Dopo il ritorno dalla schiavitù di Babilonia cominciarono ad usarsi questi nomi de' mesi presso gli Ebrei, ed allora chiamarono Nisan questo mese descritto da Mosè coll' aggiunto *Abib*.

(2) Neomenia vuol dire *luna nuova*, ed il principio del nuovo mese, ed è voce propria de' Greci, usata ancor dall' interpetre volgato, come è *kalendæ* de' Latini. Onde S. Girolamo disse *ad Neomenias Latinas*, quel che nello stesso senso comunemente suol dirsi *ad kalendas Græcas*. Tutte le nazioni festeggiavano il primo giorno del mese in onor della Luna: vedi Demostene *in Aristogiton. or.* 1. Libanio *declam.* 8. Luciano *in Icaromenip.* Onde Spencero *de leg. ritual. l.III. c.*1. *disser.* 4. pensa, che gli Ebrei avessero preso questo costume dalle vicine nazioni idolatre. Questa è un' empia sentenza: bisogna dire, che gli altri popoli avessero imitato gli Ebrei,

poi-

NISAN, o sia ABIB.

poichè la festa della Neomenia è di divina istituzione c. 28. v. 11. de' Numeri. In tali giorni si radunavano ancora, per ascoltare le ammonizioni de' Profeti. Alla Sunamitide albergatrice di Eliseo, che andava al Profeta, fu detto: *Quare ad Prophetam festinas hodie, cum neque kalendæ sint, neque Sabbatum?* IV. de' Re 4. 23. Giuditta non digiunava nelle Neomenie c. 8. di Giudit. v. 6. Anche oggi si festeggiano dagli Ebrei, benchè si creda non esser festa di precetto, e si canta il salmo 113. e seguenti fino al 118. A tempo di Saulle, e di Davide ci era festino nella Corte, e si dava tavola pubblica a tutta la famiglia. l.I. de' Re c. 20.

II. giorno. Digiuno per la morte de' figliuoli di Aronne. (3)

(3) Nel c. 10. del Levitico si narra, che Nadab, ed Abiu figliuoli di Aronne posero nell' incensiere fuoco non benedetto dell' altare, e che Iddio in castigo mandò un' impetuosa fiamma, che gli abbruciò tutti, e morirono. In ricordanza di sì funesto caso si stabilì questo digiuno. Egli è però contrastato fra' cronologi, se il fatto sia avvenuto in tal giorno; poichè la narrazione di Mosè è fuor di luogo, e non così facilmente si può conoscere, a qual tempo si abbia da riferire. Il Calmet stesso nel Calendario

rio fissa il digiuno a' due di questo mese, e nella tavola cronologica stampata dopo il Dizionario dice, che ciò sia accaduto fra l' ottava della consegrazione del Tabernacolo, che da lui è situata a' cinque del secondo mese *Ilar* l' anno del mondo 2514. prima dell' era volgare 1490. Bisogna dire, ch' egli nel comporre l' una, e l' altra operetta, abbia avuto avanti gli occhi diversi autori.

(4) *Venerunt filii Israel in desertum Sion mense primo, & mansit populus in Cades, mortuaque est ibi Maria, & sepulta in eodem loco; cumque indigeret populus aqua, convenerunt adversus Moysem, &c.* Ne' Num. c. 20. v. 2.

(5) *Decima die mensis hujus* (cioè *Abib, seu Nisan*) *tollet unusquisque agnum per familias . . . . . & conservabitis eum usque ad quartam decimam mensis hujus.* Esod. XII. 5.

(6) *Ad quartam decimam mensis hujus immolabit quisque agnum ad vesperam.* Esod. XII. 6. Il testo Ebreo ha בין ערבים, *ben barbaim*, *inter duas vesperas*, ciò, ch' è stato cagione di non piccol contrasto fra i comentatori. Bisogna stabilir per certo, che gli orientali avessero due vespri: il primo cominciava dal mezzo giorno fino al tramontar del

N I S A N,
o sia
A B I B.

X. giorno.
Digiuno per la morte di Maria sorella di Mosè, ed in memoria della mancanza dell' acqua nel deserto. (4)
Oggi si procura l' agnello per le imminenti feste di Pasqua. (5)

XIV. giorno.
Sul vespro di questo giorno s'uccide l' agnello pasquale: cominciano gli azimi, e le ferie. (6)

NISAN, o ſia ABIB.

ſole; il ſecondo dal tramontar del ſole fino all' una della notte. S. Matteo 14. 15. ci toglie da ogni dubbio: *Veſpere factо, acceſſerunt ad eum diſcipuli ejus dicentes, dimitte turbas, ut euntes ad caſtellum emant ſibi eſcas* . . . . ſiegue l' Evangeliſta a raccontare il miracolo della moltiplicazione de' pani, e la tavola data a cinque mila perſone. Poi dopo il pranzo: *Dimiſſa turba, ſtatim compulit Jeſus diſcipulos deſcendere in naviculam, ipſe vero aſcendit in montem: veſpere autem facto, ſolus erat ibi*. Ognun vede, che quì ſi parla di due veſpri: la prima eſpreſſione vuol dire, *eſſendo paſſato mezzo giorno*; la ſeconda, *eſſendo tramontato il Sole*. Euſtazio ancora nell' Odiſſea 17. ci atteſta, che gli antichi Greci aveano due veſpri, l' uno detto *veſpro primo*, l' altro, *veſpro tardo*: διττη γαρ κατα παλαιυς ἡ δειλη· ἡ μεν γαρ οψια δειλη, το τηλευταιον φασι της δειλης μερος το περι ἡλιυ δυσμας· ἑτερα δε δειλη πρωϊα· το πρωτον φασι της δειλης, το ευθυς εκ μεσεμβριας. Lo ſteſſo ci afferma Eſichio, e Suida, ed è noto il titolo della Menippea di Varrone, *neſcis quid ſerus veſper vehat*. Onde *inter duas veſperas* vuol dire, ſecondo la noſtra Italiana eſpreſſione, da ventun' ora fino

fino ad una di notte: nel qual tempo era solamente permessa l' uccision dell' agnello, siccome si ricava dal c. 16. v. 6. del Deuteron. *Immolabis phase vespere ad solis occasum, quando egressus es de Ægypto;* ed è falsa l' opinione di Monsù Ferrand *reflexion l.* 1. che *inter duas vesperas* s' intenda dal vespro de' quattordici fino al vespro de' quindeci del mese, ciò ch'è pensar da imperito. (*)

NISAN, o sia ABIB.

(7) Nel Levitico 23. 10. ci è la proibizione espressa di non mangiar delle biade, se non si offeriva il primo fascio al Signore. In questo giorno solennemente בית דין il *Bet-din*, o sia il gran consiglio, dopo il tramontar del sole, mandava tre deputati a raccogliere il fascio con quelle cerimonie, che nar- ra

XV. giorno. La Pasqua coll' ottava solenne. Dopo il tramontar del sole si raccoglievano le spighe dell'orzo, per offerirsi al tempio. (7)

(*) Non ha che far con questi due vespri l' espressione di S. Matteo c. 28. *Vespere autem Sabbati, quæ lucescit in prima Sabbati.* Questo passo è oscuro sì per l' uso della voce *Sabato* in due sensi, cioè di *Sabato* giorno, e di *Sabato* settimana: per secondo per quella circonlocuzione, *quæ lucescit*, con cui si è tradotto il participio Greco τῃ επιφωσκωσῃ potea tradursi *vespere Sabbati, lucescente jam die prima alterius Hebdomadæ*, che al nostro uso potrebbe dirsi, *notte di Sabato, spuntando l' aurora della Domenica*. Del resto come gli Ebrei cominciavano il giorno artificiale dalla sera, attribuivano alla sera con minor proprietà i termini, che noi adattiamo alla mattina. Onde *spuntar il giorno di Domenica* presso loro vuol dire, *son 24. ore del Sabato*. Così S. Luca c. 33. *Dies erat parasceve, & Sabbatum illucescebat*, non vuol dire *la mattina del Sabato*, perchè allora non era *parasceve*, ma semplicemente, *era Venerdì, e spuntava il Sabato*, cioè *era la sera del Venerdì*, ch' era principio del Sabato, ed i termini d' illuminare poteano sentirsi dalle stelle.

NISAN, o sia ABIB.

ra Abenezra nel Deuteron. 26. ne' campi vicini a Gerusalemme. Indi di mano in mano si faceano le offerte private, come può vedersi ne' comentatori; e vaghe notizie intorno al tempo di tali offerte c' insegna il dottissimo Petavio *observat. ad auctar. de doctrin. tempor. c.* 16.

XVI. giorno. Si offrono le spighe, e si permette la mietitura. Oggi s' incominciano a numerare i cinquanta giorni fino a Pentecoste. (8)

(8) Fra questi giorni, che si numeravano da Pasqua fino a Pentecoste è notabile il Sabato *secondo-primo*, di cui fa menzione S. Luca c. 6. *Factum est autem in Sabbato secundo-primo vellebant discipuli ejus spicas*. Sono infinite le opinioni degli antichi, e de' moderni comentatori. S. Gregorio Nazianzeno domandato da S. Girolamo non seppe uscirne da intrigo, e se ne scusò con lepidezza, come ci attesta il Santo *epist.* 34. *ad Nepot. de vita cler.* La più verisimile, e ricevuta opinione è quella di Giosesso Scaligero, che nel *l. 6. de emend. tempor.* dottamente ci ammaestra, che i Sabati da Pasqua fino a Pentecoste si numeravano dal secondo giorno degli azimi, o in accorcio *secondo-primo, a secundo primum*: l' altro appresso dicevasi *secondo-secondo*, e poi *secondo-terzo*, *secondo-quarto*, ec. fino al *secondo-settimo* Sabato avanti Pentecoste. Grozio, Toynard, Cloppenburg, ed altri han cercato di proporre

XXI. giorno. L'ottava di Pasqua, ed il fine degli azimi. Festa solennissima, ma senza obbligo di astenersi dalla fatica.

porre nuove conghietture; ma tutte sono assai meno verisimili della già addotta dello Scaligero.

NISAN, o sia ABIB.

(9) La morte di Giosuè si fissa comunemente da' cronologi l' anno del mondo 2561. ma quanto al mese, ed al giorno altro non ci è, che la tradizione Rabbinica.

XXVI. giorno. Digiuno per la morte di Giosuè. (9)

(10) Abbiamo osservato, che gli Ebrei, tranne la musica, e la poesia, nelle altre scienze avean fatto poco vantaggio. Ignorantissimi erano dell' astronomia, e però, mancando le tavole astronomiche, i primi, che vedeano la Luna nuova, si portavano subito al gran Sinedrio, e palesavano le loro osservazioni. Si esaminavano le relazioni de' testimonj, e confrontavansi con alcuni grossolani calcoli da loro fatti. E dopo accertati del vero, gridavano ad alta voce מקודש *mechudash*, *è consecrato*. Indi si sonavano le trombe, e così si pubblicava, e bandiva la Luna nuova per la città. Con tutte queste cautele, pure non restavano soddisfatti gli scrupolosi Ebrei, e per non errare celebravano due volte continuamente la Neomenia, la prima nell' ultimo giorno del mese terminato, l'altra nel primo giorno del nuovo. Questo è il vero senso de' versi di Orazio l. I. sat. 9.

XXIX. giorno. Si fanno preghiere per le piogge di primavera.

XXX. giorno. La prima Neomenia del mese Iiar. (10)

... Sunt

NISAN, o sia ABIB.

. . . Sunt hodie tricesima Sabbata: vin' tu
Curtis Judæis oppedere? . . .

cioè, oggi è il Sabato trentesimo, o sia la festa del *trentesimo giorno*, ch' è la Neomenia, che si celebra a' trenta del mese, ciò che non s' è ben capito dagl' interpetri.

IIAR, o sia ZIO. (1) *Questo mese è il secondo dell'anno sacro, e l' ottavo dell' anno civile: contiene 29. giorni, e corrisponde alla lunazione di Aprile, e di Maggio.*

Primo giorno. La Neomenia.

VI. giorno. Si comincia il digiuno, che si continua per tre giorni per gli errori commessi nel tempo Pasquale.

(1) Nel lib. III. de' Re c. *6.* si fissa l' epoca della cominciata erezione del tempio con queste parole: *Factum est autem quadringentesimo, & octogesimo anno egressionis filiorum Israel de terra Ægypti, in anno quarto, in mense Zio (ipse est mensis secundus) regni Salomonis super Israel ædificari cœpit domus Domini.* Scaligero vuole, che questo *Zio* fosse nome Fenicio, siccome *Bul*, ed *Ethanim*, che si leggono c. *6.* 38. e c. 8. 2. introdotti in Gerusalemme col commercio de' Tiri, e de' Sidonj aperto da Salomone. Grozio vuole piuttosto, che sien nomi Caldei: il P. Arduino nell'anno del mondo 2993. della sua cronologia pensa, che Salomone, presa in moglie la figlia di Faraone, abbia chiamati gli astronomi Egiziani, per riformare il Calendario Giudaico; e che da loro abbia appresi i nomi suddetti. Poi dopo la morte di Salomone ritornò in piedi l' antico costu-

costume di distinguere i mesi co' numeri, *primo*, *secondo*, *terzo mese*, ec. e finalmente liberati gli Ebrei dalla schiavitù di Babilonia, portarono seco i nomi Caldaici di *Nisan*, *Iiar*, *Sivan*, ec. che mantennero in appresso. A me sembra solamente verisimile l'opinione dello Scaligero; poichè i nomi Egizzj eran differenti, *Phanemuth*, *Pharmuti*, ec. ed i Caldaici son piuttosto questi usati dopo il ritorno di Babilonia.

(2) Ciò fu l'anno del mondo 2888. il mese, ed il giorno si sa solamente dal *Megillath Taanith*, in cui ancora, e non altrove, è notata la dedicazione di Gerusalemme.

(3) Ne' Numeri c. 9. 10. *Homo, qui fuerit immundus super anima, sive in via procul a gente vestra, faciet phase Domino in mense secundo, quartadecima die mensis ad vesperam.* E' dunque questa seconda Pasqua in tal giorno di divina istituzione. In fatti si narra nel II. de' Paralipom. c. 30. che restituitosi l'antico culto di vera religione nella Giudea per la pietà di Ezzechia, e non essendo a tempo di espiarsi tanti Sacerdoti, e Leviti, ch'erano necessarj in quei giorni, si determinò di celebrarsi la Pasqua a' quattordici di questo mese: *Ini-*

IIAR, o sia ZIO.

VII. giorno. *La dedicazione di Gerusalemme dopo esser liberata da' Maccabei.*

VIII. giorno. *Digiuno per la morte di Eli, e per la presa dell' Arca.* (2)

XIV. giorno. *La seconda Pasqua per coloro, che furono impediti di celebrarla a'* 14. *del Nisan.* (3)

IIAR, o sia ZIO.

to ergo consilio Regis, & principum, & universi cœtus Jerusalem decreverunt, ut facerent phase mense secundo; non enim potuerant facere in tempore suo, quia Sacerdotes, qui possent sufficere, sanctificati non fuerant. Con tutto ciò i Rabbini presso il Seldeno *de Synedr. l. II. c.* 1. pensano, che non era necessaria tale traslazione di festa, perchè la legge parla degl' impedimenti di alcuni particolari, non di tutto il popolo. Scrupolosità Rabbinesca.

***XXIII.giorno.** Festa in memoria della presa di Gazza sotto Simone Maccabeo.* (4)

(4) Così si legge nel Calendario dello Scaligero, e del Lamy: ma in verità questa festa era in memoria dell' espiazione del castello di Gerusalemme dopo scacciati i Soriani da Simone, ciò che seguì dopo la presa di Gazza. Nel l. I. de' Maccabei c. 13. 15. si racconta il fatto con tutta chiarezza: *Ejecit eos inde, & mundavit arcem a contaminationibus, & intraverunt in eam tertia, & vigesima die secundi mensis, anno centesimo septuagesimo primo cum laude, & ramis palmarum, & cynyris, & cymbalis, & nablis, & hymnis, & canticis, quia contritus est inimicus noster ex Israel, & constituit, ut omnibus annis agerentur dies hi cum lætitia.* Questa festa con musica sì solenne fu la prima volta celebrata l' anno del mondo 3862.

***XXVII.giorno.** Festa in memoria de' Galilei scacciati da Gerusalemme.*

de'

de' Seleucidi 171. come si dice là stesso, a' ventitrè di questo mese. I Soriani ci erano entrati l' anno 3836. come si raccoglie dal c. 1 de' Maccabei: *Antiochus ascendit in Israel centesimo, & quadragesimo tertio anno . . . . & post duos annos dierum misit Rex principem tributorum . . . . v. 30. & posuerunt illic (in arce David) gentem peccatricem*. Sicchè Antioco venne l' anno de' Seleucidi 143. o sia del mondo 3834. due anni dopo, cioè il 145. de' Seleucidi, e 3836. del mondo i Soriani occuparono la Rocca di Davide, dove stettero per trentasei anni, essendone stati cacciati il 3862. nel 171. de' Seleucidi. Ora queste feste istituite da Simone stesso Maccabeo, siccome tutte le altre, che s' introduceano secondo le occasioni da' sommi Sacerdoti, chiamavansi giorni del decreto, *dies decreti*, come si legge c. 10. l. I. de' Maccab. v. 34. *Omnes dies sollemnes, & Sabbata, & Neomeniæ, & dies decreti*. I giorni solenni, i Sabati, le Neomenie sono le feste di *precetto divino*; i giorni del decreto sono quelle di *precetto ecclesiastico*, come noi diciamo.

IIAR, o sia ZIO.

XXVIII. giorno. Digiuno per la morte di Samuele. (5)

(5) Avvenne l'anno del mondo 2947. prima dell' era volgare 1057. del mese, e del giorno nulla si sa,

 fuor

IIAR, o sia ZIO.
XXIX. giorno.
La prima Neomenia del mese Sivan.

SIVAN.

Questo mese è il terzo dell' anno sacro, ed il nono dell' anno civile: contiene giorni 30. *e corrisponde alla lunazione di Maggio, e di Giugno.*

Primo giorno.
La Neomenia.
VI. giorno.
Pentecoste. (1)

fuor di quanto si dice nel Calendario Rabbinico, e lo stesso dico della festa per lo discacciamento de' Galilei.

(1) Gl' Israeliti partirono dall' Egitto a' 15. del Nisan, ed in ricordanza di tal fatto s' istituì la Pasqua: giunsero al monte Sinai il terzo giorno del terzo mese, e dopo passati due giorni si promulgò la legge del decalogo, essendo presente tutto il popolo, e ciò fu a' sei del Sivan, nel qual dì si fissò la festa di Pentecoste. E' notabile il passo dell' Esodo c. 18. 1. *Mense tertio egressionis Israel de terra Ægypti, in die hac venerunt in solitudinem Sinai.* Quello *in die hac* è stato agl' interpetri d' imbarazzo. Cornelio a Lapide, Menochio, Tirino, Ribera l. V. c. 7. *de tem.* credono, che voglia dire nel terzo giorno, *mense tertio in die hac*, cioè *tertia.* S. Agostino, Ruperto, l' Abulense, Giunio, Tremellio intendono, *in die prima mensis*, ma non si sa con qual fondamento. Giovan Clerico riferisce quello *in die hac* al giorno dell' uscita da Egitto, e siccome uscirono a' 15. del Nisan, così giunsero a' 15. del Sivan. Fagio, e Vatablo credono, che *in die*

hac

hac voglia dire, che *in una eadem die* giunsero da Rafidim al Sinai, siccome si dice appresso v. 2. *Profecti de Raphidim, venerunt in desertum Sinai*. Ma da Rafidim andarono all'Oreb, e ivi s' accamparono, come si dice nel capitolo antecedente. All'incontro è certo, che la legge fu data il terzo giorno dopo esser giunti, *sint parati in diem tertium* c. 19. v. 11. ed il cinquantesimo giorno dopo la partenza da Egitto, che fu a' 15. del Nisan: onde necessariamente dovettero giungere al Sinai a' tre del Sivan, e tre giorni dopo fu data la legge, cioè a' sei, quando si stabilì la festa di Pentecoste, così detta da' Greci dal cinquantesimo giorno, e dagli Ebrei חג שבועות *chagh shebughoth*, o sia *festa delle settimane*, cioè delle sette settimane, le quali computavansi da quella di Pasqua. Ciò posto l'espressione di Mosè, *in die hac* ci fa credere, ch' egli scrivesse la sacra storia ad uso d'itinerario, o di giornale, e che avendo, com' è solito, nel margine posto, a' *tre del terzo mese*, scrisse poi: *In questo giorno dopo tre mesi della fuga d' Egitto* giunsero al Sinai, e che toltasi poi quell'epoca dal margine, restò sospeso quello, *in die hac*, senza sapersi a che riferirlo.

SIVAN.

SIVAN.

Circa le offerte poi, che doveano farsi nel giorno di Pentecoste, possono leggersi il c. 23. del Levitico, ed il 28. de' Numeri.

X. giorno.
Festa in memoria della restituzione de' vasi al tempio fatta da Nabuccodonosor. (2)

XV. giorno.
Festa per la vittoria riportata da' Betsaniti.

XVII. giorno.
Festa per la presa di Cesarea.

(2) Baruc nel primo, e secondo capitolo narra a disteso questo fatto, e ci afferma esser ciò avvenuto *decima die mensis Sivan*. Aggiunge essersi celebrata una festa, ed offerte pubbliche preghiere per la salute del Re: *Ecce misimus ad vos pecunias, de quibus emite holocautomata, & thus, & facite manna, & offerte pro peccato ad aram Domini nostri: & orate pro vita Nabuchodonosor Regis Babilonis, & pro vita Balthassar filii ejus, ut sint dies eorum, sicut dies cæli super terram.* Non è possibile, che gli Ebrei, i quali per cose di assai minore importanza erano facilissimi a stabilire pubbliche feste, almeno per ciò, che riguarda il sacro culto nel tempio, come ognuno può osservare in questo Calendario, avessero poi trascurato di celebrare la memoria di un fatto di qualche considerazione. Ad ogni modo, perchè ne' Calendarj de' Rabbini non se ne fa alcun motto, nè lo Scaligero, nè il Calmet, nè il Lamy, nè altri pensarono mai a questo fatto: siamo noi i primi a dar luogo a tal festa nel Calendario.

(3)

(3) Perchè siesi fissato in questo giorno il digiuno, non si sa. Nel libro III. de' Re c.12. si narra, che Geroboamo fece i due vitelli d'oro, e comandò, che più non potessero i suoi sudditi andare al tempio di Gerusalemme, e stabilirsi di farsi la festa in onor de' vitelli *in mense octavo quintadecima die mensis*, cioè a' 15. del *Marshevan* ad imitazione della festa de' tabernacoli, che celebravasi a' 15. del precedente mese Tizri. Dovea dunque il digiuno piuttosto fissarsi a' 15. del Marshevan, quando si sa dalla Bibbia essersi celebrata la profana solennità. Il Calmet, il Lamy, e gli altri lo pongono in questo giorno tratti dall' autorità de' Calendarj Rabbinici, ne' quali ogni cosa è incerta, come le notizie delle feste precedenti.

(4) Nel *Megillath Thaanith* si riferisce, che i Giudei pretendeano per gli antichi diritti la terra di Canaan, contro a' quali erano i Cananei, che volevano esser mantenuti in possesso, e gli Egizj, che cercavano la restituzione de' vasi di argento tolti da' loro antenati nel fuggir dall' Egitto, e che Alessandro giudicò a favor de' Giudei. Nella Semarra Babilonica questa festa però si fissa a' 24. del Nisan. Del

SIVAN.

XXIII. giorno. Digiuno per l'editto di Geroboamo di non offerirsi le primizie al tempio. (3)

XXV. giorno. Digiuno per la morte de' Rabbini Simeone, Ismaele, e Canina.

XXVI. giorno. Festa in memoria della sentenza pronunciata da Alessandro Magno a favor de' Giudei contro gl' Israeliti. (4)

SIVAN.

XXVII. giorno. Digiuno in memoria de' libri della legge gittati nel fuoco dal Rabbino Canina figlio di Tardione

XXX. giorno. La prima Neomenia del mese Tammuz.

resto queste son notizie Rabbinesche de' tempi infelici, che non han che fare co' sacri antichi scrittori, e son di più così incerte, e dubbiose, che non può rendersene conto alcuno, siccome delle altre feste, e de' digiuni di questo mese, che si sono da noi riferiti unicamente per curiosità de' lettori, come l' abbiamo trovati ne' Calendarj.

TAMMUZ. (1)

Questo mese è il quarto dell' anno sacro, ed il decimo dell' anno civile: contiene 29. giorni, e corrisponde alla lunazione di Giugno, e di Luglio.

Primo giorno. La seconda neomenia.

XIV. giorno. Festa per essersi bruciato un libro

(1) Il nome di Tammuz fu dato certamente a mio credere a questo mese da' sacrificj, che in tal tempo facevansi all'idolo Tammuz, il quale, qualunque mai stato fosse, era però senza dubbio un idolo molto famoso: Ezzechiello dice aver veduto nella porta Aquilonare del tempio le donne מבכות את התמוז, *che piangevano il Tammuz*, θρηνουσαι τον Θαμμουζ, come dicono i Settanta. S. Girolamo ha tradotto, *plangentes Adonidem*, e così abbiamo nella nostra Volgata. Le feste, che facevansi in onor di Adone, son troppo note; e Venere stessa presso Ovidio piangendo la sua morte l. X. *Metam.* v. 726.

> . . . . . *Luctus monimenta manebunt*
> *Semper, Adoni, mei: repetitaque*

taque mortis imago
Annua plangoris peraget simulamina nostri.

Veggasi il Seldeno *de Diis Syris Syntagm.* 10. *de cultu Thammuz*, e generalmente si crede, che questo Adone de' Sirj, sia stato lo stesso, che l'Osiri degli Egizzj, ed il Tammuz de' Babilonesi, da' quali trassero gli Ebrei i nomi de' mesi quì espressi.

(2) In questo mese, tranne le Neomenie, non ci è cosa di certo. Dal c. 8. v. 19. di Zaccaria si ricava, che in tal mese ci era un digiuno, ma non si sa qual fosse. S. Girolamo comentando il passo di Zaccaria ci attesta, che a' suoi tempi si digiunava il dì 17. per le tavole rotte da Mosè. S' aggiunge ne' moderni Calendarj Rabbinici seguiti dal Bustorfio c. 25. *Synag. Judæor.* e dal Basnage *hist. de Juifs* l. V. chap. 16. che tal giorno era infausto non solo per lo culto del vitello, ma per essere stata presa Gerusalemme, per aver Epistemone lacerato il libro della legge, e collocato un idolo nel tempio, e per molte altre cose, ch' è meglio tralasciarle. Comunque sia, è certo, che la tradizione di S. Girolamo è più antica, e meglio fondata delle altre. Ammiro però, come i Giudei abbiano continuato il digiuno del

TAMMUZ.

dannoso de' Sadducei, scritto contro alla tradizione, ed alla legge orale.

XVII. giorno. Digiuno in memoria delle tavole della legge rotte da Mosè per l'idolatria del vitello. (2)

TAMMUZ.

del quarto, pel quinto, del settimo, e del decimo mese, quando ci si riferisce c. 7. di Zaccaria, che l'anno quarto di Dario, o sia l'anno del mondo 3487. andò Saresar, e Rogommelecco in nome di tutto il popolo a domandare il Profeta, se dovessero più osservare quei digiuni, ed egli nel c. 8. v. 19. rispose loro, che celebrassero per l'avvenire sontuosissime feste.

E' notabile ancora, che a' cinque di questo mese ebbe Ezzechiello la famosa visione del fiume Cobar *in trigesimo anno, in quarto, in quinta mensis*, che secondo il calcolo dell' Usserio avvenne l'anno del mondo 3410. a' 24. del nostro Luglio in giorno di Venerdì.

XXIX. giorno. La prima Neomenia del mese Ab.

AB.

Questo è il quinto mese dell' anno sacro, e l'undecimo dell' anno civile: contiene giorni 30. e corrisponde alla lunazione di Luglio, e d'Agosto.

Primo giorno. La Neomenia.

Si digiuna per la morte di Aronne. (1)

(1) Nel c. 20. de' Numeri si racconta, che Aronne fu pianto dal popolo per trenta giorni: onde non è maraviglia, che stabilirono il digiuno in questo giorno, in cui forse ci era tradizione di esser morto. Egli visse cento ventitrè anni, e la sua morte fu il 2552. del mondo, prima dell'era volgare 1452. e s'è vero, che morì nel primo giorno dell' Ab, com'è la tradizione Rabbinica, questo in quell' anno cadde a' 18. del nostro Agosto, secondo l' Usserio.

(2)

A B.
IX. giorno.
Digiuno in memoria del tempio incendiato sotto Nabuccodonosor.
(2)

(2) Intorno a questo digiuno son varie le opinioni de' Rabbini. Altri vogliono, che in tal giorno abbia Iddio dichiarato, che degli Ebrei mormoratori non sarebbe entrato alcuno nella terra promessa. Altri, che fiesi da' Caldei incendiato il tempio: altri, che Adriano Imperatore avesse ordinato, che i Giudei non solamente non potessero abitare in Gerusalemme, ma neppure in luoghi, donde si potesse vedere, vietando loro anche di piangere su le ruine della città. Può essere, che il digiuno fiesi introdotto per tutti questi motivi. S. Girolamo nel c. 8. di Zaccaria riferisce le dette opinioni, delle quali è però solamente la certa quella dell' incendio del tempio sotto Nabucco. Geremia nel c. 52. v. 120. *in mense autem quinto, decima mensis, ipse est annus nonus decimus Nabuchodonosor Regis, venit Nabuzardam .... & incendit domum Domini*. Nel l. IV. de' Re, si dice, che *Nabuzardam septima die mensis venit, & succendit domum Domini*. La data dunque di questo incendio nel Calendario è a' nove, in Geremia a' dieci, nel libro de' Re a' sette del quinto mese. Per conciliare tal divario alcuni han pensato, che Nabuzzardam partì da Rebblata a' set-

te,

A B.

te, e giunse a' dieci in Gerusalemme. Ma la distanza di Rebblata a Gerusalemme è di sessanta leghe, e il marciare sarebbe stato troppo sforzato. Più a proposito può dirsi, che giunse veramente a' sette in Gerusalemme, ma non potè adempire i comandi del suo Sovrano prima de' dieci, quando in verità incendiò il tempio. Con tutto ciò il digiuno ne' Calendarj è fissato a' nove del mese, ciò ch' è stata cagione, che altri adducessero motivi diversi dall' incendio per tal digiuno. Ad ogni modo a' dieci non ci è digiuno ne' Calendarj, e si sa all'incontro dal c. 7. di Zaccaria, che in questo mese ci era il solenne digiuno, ed il pianto universale di tutto il popolo: ond' è necessario credere, che sia questo de' nove. Il Calmet non ha saputo render ragione di tal anticipamento, nè altro interpetre ne' luoghi addotti. Il Lamy nel suo apparato cronologico p. 1. c. 8. §. 7. cerca di riconciliare la differenza, che ci è tra Gioseffo Ebreo, ed il Gemarra: in questo l'incendio del tempio è notato a' nove dell' Ab, in Gioseffo a' dieci del Loo, e pensa, che il Gemarra debba intendersi, che l'incendio cominciò a' nove, e Gioseffo, che il pieno incendio seguì a' dieci. Ma non

XVIII. giorno. Digiuno per essersi estinta di notte la lampada, che ardeva avanti il tabernacolo sotto il regno di Acar.

non bisogna pigliarci tanta briga de' Rabbinici Calendarj, quando è chiara l' autorità della Bibbia, che il tempio fu incendiato a' dieci dell' Ab, che corrisponde nell' anno Giuliano a' dì 29. di Luglio in giorno di sabbato l' anno del periodo Giuliano 4127. Non potendosi il sabbato digiunare, penso, che per tal motivo s' anticipò il digiuno nel dì precedente, quando si pubblicò, che doveva incendiarsi, e non digiunarono all' incontro il sabato, sebene vedessero il tempio incendiato. Quindi restò fissato il digiuno a' nove, quantunque la memoria poi ne' susseguenti anni non cadesse in giorno di sabato, ciò che non è d' ammirarsi ne' superstiziosi Ebrei. Giudichino i lettori, se sia verisimile la nostra conghiettura.

A B.

(3) Questa festa è così detta dalla Greca voce ξυλον, *lignum*, ed è usata da Giosesso Ebreo *de bello* lib. II. cap. 17., il quale ci attesta, che in tal giorno si portavano solennemente le legne per uso dell'altare degli olocausti. Questo impiego era ne' primi tempi de' Natinei, e de' servi del tempio, come leggesi in Giosuè c. 9. 23. Dopo la schiavitù, essendosi molto scemato il numero de' Natinei, si sceglievano a sorte fra' Leviti, fra' sacerdoti, e fra il po-

XXI. giorno. Xylophoria. (3)

AB.

XXIV. giorno. Festa in memoria dell' abolizion della legge de' Sadducei, in cui s' ordinava, che succedessero a' beni paterni ugualmente i maschi, e le femmine.

popolo coloro, che doveano portar le legne per tal mestiere: *Sortes ergo misimus super oblationem lignorum inter Sacerdotes, & Levitas, & populum, ut inferrentur in domum Dei nostri . . . . ut arderent super altare Domini* l. II. d'Esdra c. 10. 34. Non convengono però i critici nel fissare tal solennità, e sicome il Seldeno la riferisce a' 21. dell' Ab, così altri la pospongono fino a' 21. dell' *Elul*, ed altri fino a' 22. Veggasi il dotto Cardinal Noris *de anno, & epochis Syromacedon. dissert.* 1. c. 3. ove per ispiegar il testo di Gioseffo cerca di sostenere, che lo storico si serve de' nomi de' mesi solari Siromacedonici, quantunque intenda de' mesi lunari.

XXX. giorno. La prima Neomenia del mese Elul.

ELUL.

Questo mese è il sesto dell' anno sacro, ed il duodecimo dell' anno civile: contiene 29. giorni, e corrisponde alla lunazione di Agosto, e di Settembre.

Primo giorno. La seconda Neomenia.

(1) Non so, perchè ne' Calendarj Rabbinici, ed in quello del Calmet sia in questo giorno segnata una tal festa. Nel lib. II. d'Esdra c. 6. 15. ci s' attesta, che le mura furono compite a' 25. di questo mese: *Completus est murus vigesimoquinto die mensis Elul, quinquaginta duobus diebus.* Se la fabbrica si terminò a' 25. come la dedicazione potè farsi a' sette? Il Calmet nel Calendario pensa, che siesi differita fino all' anno seguente a' sette di questo mese: ed in vero la de-

dedicazione ci si descrive nel libro di Esdra quattro capitoli appresso, cioè c. 12. Ma egli s' era dimenticato di quanto avea scritto ne' suoi comentarj in tal capitolo, ove coll' Usserio c' insegna, che il posporsi queste narrazioni non è cosa nuova ne' sacri Storici, e che per ogni ragione cronologica la dedicazione dee situarsi subito dopo compite le mura della città. Ora essendo terminata la fabbrica a' 25. al più si può credere, che siesi fatta la dedicazione a' ventisette, e non a' sette, che sarebbe o un' anticipazione di venti giorni, o una posposizione di un anno. Sarà dunque a mio parere uno sbaglio di data ne' Calendarj.

(2) Siccome è certo questo fatto, e ben noto dal c. 14. de' Numeri, così è altrettanto incerto quello, per cui si dice essersi istituita la festa seguente: e la notizia di tali cose è sì oscura, che i Rabbini stessi non sanno rendercene ragione; nel *Megillath Thaanith* se ne parla con quelle poche parole, che abbiamo notate.

ELUL.

VII. giorno.

La dedicazione delle mura di Gerusalemme fatta da Neemia. (1)

XVII. giorno.

Digiuno per la morte degli esploratori, che ritornati dalla terra promessa, sparsero falfe notizie, che furon cagione di tumulto negl' Israeliti. (2)

XVIII. giorno.

Festa in memoria di essere stati scacciati i Greci, che vietavano i matrimonj degli Ebrei, e cercavano di violare Giuditta figlia di Matatia, il quale co' suoi valorosamente fugò i Greci oppressori.

XXIX. giorno.

La prima Neomenia del mese Tizri.

(1)

TIZRI.

Questo è il settimo mese dell' anno sacro, ed il primo dell' anno civile: costa di 30. *giorni, e corrisponde alla lunazione di Settembre, e di Ottobre.*

Primo giorno.
La Neomenia, e la festa delle trombe. (1)

III. giorno.
Digiuno per la morte di Godolia. (2)

V. giorno.
Memoria della morte di venti Israeliti.

(1) Questa è la più solenne di tutte le Neomenie: *Mense septimo prima die mensis erit vobis Sabbathum memoriale clangentibus tubis, & vocabitur sanctum* nel Levit. c. 23. 24. Ne' Numeri ancora c. 29. si discorre a lungo di tutte le cerimonie usate in tal festa, e de' sacrificj, delle vittime, e delle offerte. Ma in nessun luogo ci s'insegna quale sia stato il motivo della istituzione. Quindi i più de' Rabbini coll' autorità del Gemarra credono, che sia in memoria della creazione del mondo, che si giudica da loro compita in questo mese: altri della liberazione d' Isacco: altri della legge data sul monte Sinai, quando si udì il suono delle trombe, e de' tuoni: altri finalmente, per ricordarci del final risorgimento de' morti. La più verisimile si è, che abbia Iddio voluto, che si celebrasse in questo mese il principio dell' anno nuovo civile, da cui incominciava a numerarsi l' anno Sabbatico, ed il Giubileo.

(2) Ismaele figlio di Natania albergato cortesemente da Godolia in Masfat a tradimento uccise l' innocente suo albergatore, allettato dalle promesse del Re degli Ammoniti. Da Geremia c. 41. si ricava, che il fatto avvenne appunto nel

mese

mese settimo: circa il giorno non ci è altro di certo, che la tradizione nel Calendario.

TIZRI.

VII. giorno. Digiuno per lo culto del vitello d' oro. (3)

(3) E' notissima la debolezza di Aronne, che per l' assenza di Mosè non ebbe riparo di secondare il desiderio del popolo colla fabbrica del vitello d' oro. Nell' Alcorano Sura XX. e presso il geografo della Nubbia p. 5. cl. 2. si dice, che l' artefice ne sia stato un certo Alsamiro, benchè comunemente si crede, che l'abbia fatto lo stesso Aronne. Io però non so capire, come il digiuno siesi fissato in questo mese, quando il fatto avvenne l' anno del mondo 2513. nel mese quarto dell'anno sacro, e non nel settimo. Ed in fatti a' 17. del Tammuz, ch' è appunto il quarto, come abbiam osservato, ci è il digiuno per le tavole rotte da Mosè in vista di quella orribile idolatria. Onde il digiuno per lo vitello dovrebbe situarsi qualche giorno avanti a' 17. del Tammuz, e non in questo mese. L' incostanza fa conoscere di qual peso sieno tutti i Calendarj Rabbinici pubblicati finora da' nostri eruditi.

X. giorno. Festa dell' espiazioni. (4)

(4) Questa festa era diversissima dalle altre, mentre si passava in digiuni, ed in mortificazioni, e chiamasi da Mosè יום הקפורים, *jom hacphurim*, *giorno dell' espiazioni*.

TIZRI.

Ora è incertissimo il motivo, per cui fu istituita tal festa, ed i Rabbini son di diversi sentimenti. Comunemente si crede, che siesi introdotta, per espiare l'idolatria del vitello: ma cominciando Mosè il c. 16. con queste parole: *Locutus est Dominus ad Moysen post mortem duorum filiorum Aaron, quando offerentes ignem alienum interfecti sunt, & praecepit, &c.* ordinandogli d'istituir questa festa: si potrebbe pensare, che la prima occasione sia stata l'insolenza de' figli di Aronne Nadab, ed Abiu, che si servirono del fuoco non benedetto per l'incensiere, e furono bruciati. Egli però non corrisponde alla ragion cronologica nè l'un motivo, nè l'altro: poichè per lo culto del vitello vediamo stabilito il digiuno a' sette di questo mese, e l'altro consimile a' diciassette del Tammuz, e per lo fatto de' figliuoli di Aronne ci è l'altro digiuno a' due del Nisan. In questo giorno luttuoso compariva il sacerdote senza mitra, e senza pettorale, vestito solamente di bianca tela: faceva una pubblica confessione de' peccati del popolo: sceglieva due becchi, e gittava la sorte, per vedersi quale riserbar si dovea per lo sacrificio, e quale mandarsi via nel deserto. Questo secondo becco chia-

ma-

mavasi *hazazel*, della qual voce ci è contrasto fra' critici. Vegganſi i comentatori nel c. 16. del Levitico, e nel c. 19. de' Numeri, ove ſi riferiſcono ancora a diſteſo tutte le altre cerimonie praticate in tal giorno, che quì ſarebbe lungo riferire, appartenendo al Calendario le ſole notizie cronologiche del tempo della celebrazione, o della iſtituzion della feſta.

(5) La feſta de' tabernacoli chiamavaſi dagli Ebrei חג הסוכות, *chag haſuchoth*, *feſta delle tende*, e da' Greci σκηνοπηγια, eſſendo ſtata iſtituita in memoria della lunga dimora fatta dagl' Iſraeliti nel deſerto ſotto le capanne. Mosè nel Levitico c.23. v.40. ci fa una lunghiſſima deſcrizione di tutto ciò, che praticavaſi in queſta feſta. Leon di Modena ci atteſta, che cantavaſi il ſalmo 112. fino al 118.

(6) Queſto giorno chiamavaſi *Hoſanna Rabbah*, *il grande oſanna*, poichè la cerimonia di portare i rami uſata in tutti queſti giorni, faceaſi con più ſolennità, girandoſi ſette volte intorno all' altare, come c' inſegna Basnagio *de republ. Hebræor.* t. 1. c. 2. c. 24. Un ramoſcello di palma, tre di mirto, due di ſalcio legati inſieme formavano un faſcetto, che chiamavaſi *lulab*, e portavaſi nella deſtra, tenendoſi

TIZRI.

XV. giorno. Feſta de' tabernacoli coll'ottava. (5)

XXI. giorno. Hoſanna Rabbah. Il ſettimo giorno de' rami. (6)

TIZRI.

nella finistra un ramo di cedro co' suoi frutti pendenti, com' è la tradizione Rabbinica, e ci attesta Gioseffo l. III. c. 10. Il testo del Levitico par, che sia favorevole, benchè alquanto oscuro: *Sumetis fructus arboris pulcherrimæ, spatulasque palmarum, & ramos ligni densarum frondium, & salices de torrente*. L' Onchelos, il Targum Gerosolimitano, la Siriaca, ed Arabica versione intendono quell' *arboris pulcherrimæ* per lo cedro, e per quel quel *ramos densarum frondium* vogliono tutti i Rabbini, che si parli del mirto, che in fatti si legge specificatamente nel II. di Esdra c. 8. v. 15. Ora nel portar questi rami gridavano אנא יהוה הושענא, *ana Adonai hosiahana*, *salva quæso*, *Domine*, o, *Domine*, *salvum me fac*, come si legge nel salmo 117. v. 25. scritto per talè occasione. Quindi avvenne, che a questi rami si diede il nome di *hosannah*, come c'insegna Elia Levita in Thisbe, e perciò gridava il popolo nell' entrata di Gesù Cristo in Gerusalemme, *hosanna filio David*, cioè, *rami per lo figliuolo di Davide*, *portate palme in onore del figlio di David* (a). Il Calmet fissa questa festa di *hosanna*

(a) Vedi la differtazione avanti al salmo 117. ove si esamina meglio questa opinione.

sanna rabbah nell' ottava de' tabernacoli nel suo dizionario ; ma nel Calendario , e nel c. 23. del Levitico la mette al settimo giorno , onde si vede , che abbia avuto avanti gli occhi diversi autori . Ad ogni modo l' errore è nel dizionario , ed ammiro non averlo corretto nel supplemento .

TIZRI.

XXII. *giorno.* *L'ottava de' Tabernacoli.* (7)

(7) Il Lamy nella sua *introduct. a l' Ecritur.* nel Calendario , dice , che oggi ci è la festa dell' ottava de' tabernacoli *Aatzereth* , senza più. Il Calmet semplicemente ci pone l' ottava de' tabernacoli . Nel Levitico c. 23. 36. ci è qualche particolarità da osservarsi : *Dies octavus erit celeberrimus , atque sanctissimus , & offeretis holocaustum Domino ; est enim cœtus , atque collectæ* . Fagio , Oleastro , il Lirano , ed altri vogliono , che s' intenda , che in questo giorno si faceano le collette per l' elemosine . Nel testo Ebreo ci è la voce עצרת *hatsereth* , d' incerta significazione , ciò che fu cagione , che il Lamy serbasse il vocabolo originale . I più dotti traducono *retentio* , cioè , che si trattenea l' adunanza anche per quel giorno . I Settanta ci danno ἐξόδιον , *exodium* , o sia *festi exitus* : e non è fuor di proposito il dirsi , che l'*esodio* , o sia il termine della festa non era già il

TIZRI.
XXIII. giorno.
La dedicazione del Tempio di Salomone. (8)

giorno settimo, ma l'ottavo.

(8) Nel c. 8. l. I. de' Re si dice, che la dedicazione del tempio si fece *in mense Ethanim in sollemni die, ipse est mensis septimus*. Di questi nomi di mesi a tempo di Salomone già si è discorso di sopra. Come narra Gioseffo l. VIII. c. 2. alla festa della dedicazione s'unì quella de' tabernacoli: ed in fatti nel verso 65. del capitolo citato de' Re si dice, che durò la festa per quattordici giorni. Secondo l' Arcivescovo Usserio il primo giorno della dedicazione fu agli otto del Tizri; a' quindici succedette la festa de' tabernacoli, che, continuando per sette giorni, terminò a' ventuno nell' osanna rabba. Nell' ottavo giorno il popolo fu licenziato, come dicesi nel libro de' Re, *& die octava dimisit populos*, cioè a' ventidue. Ma nel *c. 7. del II. Paralipom.* sta notato: *die vigesimo tertio mensis septimi*, ciò che importa manifesta contradizione. La sfuggita dell' Usserio, e del Calmet è, che il popolo fu licenziato la sera de' ventidue, e che secondo il costume degli Ebrei di cominciare il giorno dal vespro, dovea dirsi ventitre. Ma bisogna riflettere, che se vogliamo, che il sacro scrittore abbia nel computo di questi giorni comin-

ciato

ciato il dì dal vespro antecedente, il fatto sarebbe avvenuto a' ventuno, non che a' ventitre. Fissata la festa de' tabernacoli nel vespro de' quattordici, il giorno ottavo sarà il vespro del ventuno, che potrebbe al più dirsi il principio del giorno ventidue: e non è cosa da saggio il pensare, che gli altri giorni si notino dallo spuntar del Sole, e questo solo dal vespro.

Noi abbiam veduto di sopra, di quanto incerta significazione sia l' *hatzereth* עצרת nel testo Ebreo, e che altri traducono *exodium*, o sia fine della festa, altri *collecta*, altri *retentio*, cioè, che oltre a' sette giorni, quanto durar dovea la solennità, il popolo fu ritenuto per un altro giorno. Nel c. 7. II. de' Paralip. v. 9. dicesi, che, *die octavo fecit collectam*, o *retentionem*, cioè trattenne il popolo anche nel giorno ottavo per tutto il dì ventidue, e poi *die vigesimo tertio dimisit populum*, nel giorno nono, e non nell' ottavo. Nel passo dunque de' Re dee intendersi, che il popolo fu ritenuto nel giorno ottavo, non già licenziato, e che tal giorno non sia stato *exodium*, o fine della festa, come vogliono i Settanta, ma una continuazione della festa già terminata.

TIZRI.

Comunque sia, io non veggo per qual motivo la memoria della dedicazione del tempio si fissa in tutti i Calendarj del Lamy, del Calmet, del Ligfoot, del Munstero a' ventitrè di questo mese, quando a' ventitrè non ci fu festa alcuna, ma al più potrà prolungarsi secondo la nostra interpetrazione a' ventidue includendo la *retenzione*, o *colletta*. Di più la dedicazione cominciò agli otto, e durò fino a' quindici: susseguì la festa de' tabernacoli, che continuò fino a' ventuno, o al più ventidue. Perchè la memoria di essa si vuol mettere a' ventitrè dopo la festa de' tabernacoli, e non in un giorno dagli otto fino a' quindidici, quando fu celebrata la dedicazione? Di queste improprietà son pieni i Calendarj Rabbinici.

Salomone in tal dì sacrificò ventidue mila bovi, e cento mila becchi: ci fu una musica solennissima, c' intervennero tutti i cori, come dicesi ne' Paralipomeni c. 5. *Tam Levitæ, quam cantores, & qui sub Asaph erant, & qui sub Eman, & qui sub Idithun, filii, & fratres eorum vestiti byssinis cymbalis, & psalteriis, & cytharis concrepabant*. Secondo le notizie date da noi nel capitolo della musica, erano in questa occasione (giacchè eran tutti) quat-

quattro mila fra sonatori, e cantanti distribuiti in ventiquattro cori, fra' quali dugento ottantotto maestri di cappella. Il salmo, che si cantò, fu il 135. del Re Davide, il quale avendo l' intercalare, *quoniam in æternum misericordia ejus*, era atto a cantarsi da più cori, potendosi far le parti a solo ne' versetti del salmo, e poi da tutti i cori replicarsi l' intercalare. Sul cominciar del salmo una folta nebbia coprì il tempio in maniera, che i Sacerdoti non vedevansi l' un l'altro: *Igitur cunctis pariter, & tubis, & voce, & cymbalis, & organis, & diversi generis musicorum concinentibus, & vocem in sublime tollentibus longe sonitus audiebatur, ita ut cum Dominum laudare cœpissent, & dicere: Confitemini, &c. . . . . impleretur domus Dei nube, nec possent sacerdotes stare propter caliginem, compleverat enim gloria Domini domum Dei* ne' Paralipom. c. 5.

TIZRI.

XXX. *giorno*. *La prima Neomenia del mese Marshevan*.

(1) In questo mese, tranne la Neomenia, non ci è festa alcuna, e tutti i buoni compilatori de' Calendarj non ci pongono altro, che il digiuno per lo fatto di Sedecia. Il Calmet aggiunge altre poche notizie, ch'è meglio lasciare, non appartenendo nè alle feste, nè a' digiuni

MARSHEVAN.

Questo mese è l' ottavo dell'anno sacro, ed il secondo del civile: contiene 29. giorni, e corri-

MARSHEVAN.

sponde alla lunazione di Ottobre, e di Novembre.

Primo giorno. La Neomenia.

VI. giorno. Digiuno per essere stati uccisi i figli di Sedecia. (1)

XIX. giorno. Digiuno in questo, e ne' due giorni seguenti per gli errori commessi nella festa de' tabernacoli.

XXIX. giorno. La prima Neomenia del mese Casleu.

giuni, ma a dispute fra le scuole de' Rabbini. Quanto al digiuno in memoria del fatto di Sedecia, che dal Lamy, dal Calmet, dal Bartolocci, e da altri dopo i Rabbini si fissa a' sei di questo mese, io non posso in conto alcuno acquietarmi, e ci riconosco le solite imposture. In Geremia c.52. si dice, che *mense quarto, nona die mensis obtinuit fames in civitate*, che secondo l' Usserio avvenne nel Luglio dell'anno 3416. poi racconta, che fuggirono tutti dalla città, e che Sedecia perseguitato dall' esercito de' Caldei fu preso nel deserto di Gerico, e menato avanti Nabuccodonosorre in Rebblata, dove fece uccidere i suoi figliuoli avanti di lui, e poi ordinò, che miseramente loro si cacciassero gli occhi. Indi soggiunge: *Mense quinto, decima die mensis, ipse est annus Nabucchodonosor venit Nabuzardam, & incendit domum Domini*. Sicchè il fatto di Sedecia potè avvenire da' dieci del quarto mese, fino a' dieci del quinto, cioè da' dieci del Tammuz fino a' dieci dell' Ab, quando in fatti ci è il digiuno per l' incendio del tempio, come abbiamo notato. Come dunque il digiuno in memoria di tal fatto si fissa a' sei dell' ottavo mese Marshevan? dovea situarsi a' sei dell' Ab. (1)

CASLEU.

Questo è il nono mese dell' anno sacro, ed il terzo del civile: contiene giorni 30. e corrisponde alla lunazione di Novembre, e di Decembre.

Primo giorno.
La Neomenia.

VII. giorno.
Digiuno per avere il Re Gioachimo gittate nel fuoco le profezie di Geremia. (1)

XXV. giorno.
La dedicazione del tempio fatta

(1) Nel cap. 36. di Geremia si racconta, che avendo Barucco lette le profezie di Geremia da lui scritte a' principi, e capi delle città, costoro lo riferirono al Re, il quale volle, che si leggessero in sua presenza. Ma, lette appena poche pagine, s' adirò in maniera, che gittò nel fuoco il libro, quantunque s' opponessero i suoi ministri. Scaligero però presso il Lamy crede, che questo digiuno sia istituito per la morte de' figli di Sedecia. Abbiamo già osservato nel mese antecedente, quanto malamente è fissato questo digiuno, ed il collocarlo in questo giorno non è minor fallo del primo. Anzi ammiriamo, come siesi dubitato, che il digiuno sia in memoria di questo fatto del Re Gioachimo, quando forse non ci è in tutto il Calendario una data più certa. Dicesi nel citato luogo di Geremia v. 22. *Rex sedebat in domo hyemali in mense nono* (ecco, che avvenne in questo mese) *& posita erat arula coram eo plena prunis; cumque legisset tres pagellas, vel quatuor, scidit illud scalpello scribæ, & projecit in ignem, qui erat super arula, donec consumeretur omne volumen igni, qui erat in arula.*

(2) Come Giuda Maccabeo, dopo tagliato a pezzi l' esercito mandato

CASLEU. *sotto Giuda Maccabeo.* (2)

dato da Lisia, celebrò la solenne dedicazione del tempio già profanato da' nemici, si racconta diffusamente nel capit. 4. del I. libro de' Maccabei. La festa è ben situata in questo giorno ne' Calendarj: *Quinta, & vigesima die mensis noni, (hic est mensis Casleu) centesimi quadragesimi octavi anni*. Fu dunque a' venticinque del Casleu l'anno de' Seleucidi cento quarantotto, che conviene coll' anno del mondo 3840. Nel secondo de' Maccabei c. 10. v. 3. si dice, che: *Purgato templo, aliud altare fecerunt, & de ignitis lapidibus igne accepto, sacrificia obtulerunt post biennium*. All' incontro nel c. 1. 57. del l. I. si racconta, che Antioco profanò il tempio l'anno de' Seleucidi *centesimo quinquagesimo quinto*: la dedicazione fu l'anno 148. come dunque fu dopo due anni della profanazione, che fu il 145? Questa difficoltà fece, che alcuni presso Sisto Senese l.VIII.Bibliot. credessero, che si fossero fatte due dedicazioni. Ma comunemente i più dotti pensano, che quel *post biennium* non s' intenda due anni dopo la profanazione, ma due anni dopo essere stato eletto per capo della nazione Giuda Maccabeo. Dee per ciò aversi per certo, che Antioco profanò il tem-

tempio l' anno del mondo 3837. e Giuda il dedicò il 3840.

CASLEU.

Avvertiamo, che nel verso 57. del primo cap. de' Maccabei si dice, che la profanazione fu a' quindici del Casleu, *die decima quinta*. Ma è certo uno sbaglio de' copisti ne' numeri, dovendo dirsi, *die vigesima quinta*, e non *decima quinta*. In fatti nel cap. 4. dello stesso libro ci si afferma, che la dedicazione si fece a' venticinque del Casleu, nello stesso giorno, che il tempio fu profanato: *Secundum tempus, & secundum diem, in quo contaminaverant illud gentes, in ipsa renovatum est in canticis, & cytharis, &c.* Se dunque fu nello stesso giorno, essendosi fatta la dedicazione a' venticinque del Casleu, nel dì stesso de' venticinque dee credersi, che il tempio fu profanato.

Questa festa non fu solamente celebrata allora, ma s' ordinò, che se ne facesse memoria in ogni anno, come si legge nel v. 59. c. 4. *Et statuit Judas, & fratres ejus, & universa Ecclesia Israel, ut agatur dies dedicationis altaris in temporibus suis ab anno in annum per dies octo, a quinta, & vigesima die mensis Casleu cum lætitia, & cum gaudio*. E di tal festa debbe intendersi S. Giovanni c. 10. 22. *Facta sunt encœ-*

nia

CASLEU. *nia Hierosolymis, & hyems erat, & ambulabat Jesus in templo, &c.* Il Grisostomo nell' omelia LXI. *in Joan.* Teofilatto, Eutimio, ed altri antichi credettero, che si festeggiasse la dedicazione del tempio di Zerobabelle: ma questa era nel mese Adar, che corrispondea in parte a Febbrajo, ed a Marzo, ed in quei luoghi non potea dirsi, ch' era verno. Fallan più Teodoreto, e Mopsuesteno, che intendono di quella di Salomone, ch' era nel Tizri nel meglio dell' Autunno. Dee necessariamente intendersi di questa, che in quell' anno cadde a' 18. di Dicembre.

Giosesso l.XII. c.11. *Antiqu.* dice, che a' suoi tempi chiamavasi questa la *festa de' lumi*, perchè si accendeano le lampade da tutti i Giudei nelle finestre, ed era ciò per un segno di allegrezza, essendo stati liberati dalla crudeltà di Antioco. I Rabbini non contenti di così semplice racconto ci han trovati da per tutto misterj, e ci narrano mille favolette intorno a questi lumi, che possono vedersi da chi n' è vago presso il Seldeno *de Synedrio* l. III. c. 13. art. 9.

Quel che debbe avvertirsi si è, che impropriamente tal festa fu detta ancora *scænopegia* nel c. 1. e 2. de' Maccabei v. 9. *Frequentate dies*

scæ-

scenopegiae mensis Casleu: e v.18. *Ut & vos quoque agatis diem scenopegiae.* La scenopegia, o sia festa de' tabernacoli è a' 15. del Tizri. Ma perchè la dedicazione del tempio di Salomone cadde in quel tempo, si unì una festa coll'altra, celebrandosi colle medesime solennità; quindi avvenne, che questa siesi detta *scenopegia*, perchè forse facevano uso delle stesse cerimonie de' rami, e delle capanne. Giova un tale avvertimento, affinchè non creda taluno, che la festa de' tabernacoli sia stata nel Casleu.

(1) Ci racconta Filone *de vita Moysis* l.II. che i Giudei Egiziani, ed Ellenisti stabilirono una festa, per essersi tradotti i libri santi in Greco linguaggio. Ogni anno si radunavano nell'isola di Faro, ove celebravano con grande allegrezza il giorno, in cui credeano, che siesi cominciata la versione de' Settanta, di cui si può vedere quanto a favore, ed in contrario scrissero lo Scaligero, l'Usserio, il Dupin, il Vossio, ec. non essendo quì luogo di ragionarne (a). Per contrario gli altri Giudei ebbero così in orrore quest' intrapresa, che in memoria della

CASLEU.

XXX. giorno. La prima Neomenia del mese Tebet.

TEBET.

Questo è il decimo mese dell'anno sacro, ed il quarto del civile: contiene giorni 29. e corrisponde alla lunazione di Decembre, e di Gennajo.

Primo giorno. La seconda Neomenia.

VIII. giorno. Digiuno per la traduzione della Bibbia fatta dall'Ebreo nel Greco idioma. (1)

(a) Vedi ancora la nostra dissertazione della tradizione, e conservazione de' libri santi nel tomo II.

TEBET.

X. giorno. Digiuno per l'assedio di Gerusalemme. (2)

XXIX. giorno. La prima Neomenia del mese Shebet.

della lor legge così profanata, digiunavano in questo giorno.

(2) Questo digiuno è forse l'unico in tutto il Calendario, ch'è ben fissato in tal giorno, secondo ci si descrive l'assedio nel l.IV. de' Re c. 25. v. 1. *Anno nono regni ejus (Sedeciæ) mense decimo (Thebet) decima die mensis venit Nabuchodonosor Rex Babylonis, ipse, & omnis exercitus ejus in Jerusalem, & circumdederunt eam.* Giusta il calcolo dell' Arcivescovo Usserio ciò avvenne a' 30. di Gennajo l' anno del mondo 3414.

SHEBET. *Questo è l'undecimo mese dell' anno sacro, ed il quinto del civile: contiene giorni 30. e corrisponde alla lunazione di Gennajo, e di Febbrajo.*

Primo giorno. La Neomenia. Il principio dell' anno degli alberi. (1)

(1) Non poteano gli Ebrei mangiar frutti degli alberi, se non cinque anni dopo avergli piantàti: i primi tre anni erano immondi: nel quarto l'offerivano a Dio, nel quinto cominciavano a mangiarne, ed a servirsene per uso proprio: *Quando ingressi fueritis terram, & plantaveritis in ea ligna pomifera, auferetis præputia eorum: poma, quæ germinant, immunda erunt vobis, nec edetis ex eis: quarto autem anno omnis fructus eorum sanctificabitur laudabilis Domino. Quinto autem anno comedetis fructus congregantes poma, quæ proferunt*, Levit. c. 19. 23. Ciò debbe intendersi di tutti gli alberi, i cui frutti sono atti a potersi mangiare,

nav

καὶ ξύλον βρώσιμον, come dicono i Settanta, ed è nell' Ebreo, *omne lignum manducabile*, espresso dalla Volgata, *lignum pomiferum*. Benchè poi non si sappia, se questa circoncisione degli alberi fosse stata ancora una parte delle loro cerimonie: è certo però, che doveano strappare i frutti ancor nascenti dagli alberi ne' primi tre anni, forse acciocchè l' umore s' impiegasse tutto a pro dell' albero stesso, ciò che almeno in senso metaforico potea dirsi circoncisione.

SHEBET.

Ora il principio dell' anno, da cui numeravansi i quattro anni, per offerire i frutti al Signore, era questo mese *Shebet*, come c' insegnano i Talmudisti, variando soltanto i Rabbini, che alcuni vogliono, che si cominci dal primo giorno, ed altri da' quindici di questo mese.

E' degno di notarsi quel che si dice nel *Deuter.* c.20. v.6. ove fra le altre scuse, che potevano allegarsi da chi non voleva andare alla guerra, una era il *non aver profanato la vigna*, cioè il non esser passato ancora il quarto anno, in cui i frutti eran sacri al Signore, e venuto il quinto, in cui poteano mangiarne liberamente: *Quis est homo, qui plantavit vineam, & necdum fecit eam esse communem?* (nel testo חללו

SHEBET. ולא *& non profanavit eam?) vadat, & revertatur in domum suam, ne forte moriatur in bello, & alius homo, ejus fungatur officio*. L' eruditissimo Canonico Mazzocchi nella sua epistola *de dedic. sub ascia p.* 156. osserva, che siccome i Greci, ed i Latini in senso di *cominciare* una cosa nuova si servivano della voce *dedicare*, e *consecrare*, così per contrario gli Ebrei dicean *profanare* nel senso stesso. Ma nella nota 204. alla pagina citata, pensa che tal frase abbia origine piuttosto dalla mala traduzione del verbo חלל *chillel*, il quale, siccome spesso significa *profanare*, così ancora specialmente in *hiphil* dinota *incominciare*, e che i traduttori delle molte significazioni, che avea quel verbo, scelsero quella di *profanare*, anche in quei luoghi, ove era poco opportuna, dandoci *profanare vineam*, per *incboare*, seguendo i Greci, che dicono βεβηλωσαι, e sono nel comune inganno: *Fuit enim hoc in usu*, come egli dice, *veterum interpretum obviam dictionum significationem sequi ibi etiam, ubi aliud res exigebat*. Con pace di un uomo sì dotto, la voce חלל, *chillel*, siccome nel suo significato è *profanavit*, concedendolo lo stesso Mazzocchi, così in nessun altro luogo è ugualmente ben tradotta in tal modo,

SHEBET.

modo, che ove si parla del cominciare a mangiare i frutti degli alberi, e delle vigne. Notisi l'espressione del Levitico, *quarto anno omnis fructus sanctificabitur:* dunque molto a proposito può dirsi, *quinto anno profanabitur*, giusta la proprietà dell' Ebraico linguaggio. Anche è noto a' buoni giureconsulti, che il *profanare* altro non è, che il *convertere ad usum hominum*, è il far, che sia comune, ed in commercio una cosa sacra: onde S. Girolamo eruditamente tradusse, *plantavit vineam, & necdum fecit eam esse communem*. La vigna ne' primi tre anni era immonda: nel quarto era sacra, ed i frutti non erano in commercio: nel quinto si profanava, cioè non era più tra le cose sacre, e potevansi i frutti vendere, e mangiare. Questa frase occorre ancora nel v. 20. c. 9. del Genesi, ove traducesi da alcuni: *Noe, qui erat vir agricola, plantavit, & profanavit vineam*, cioè, che la piantò dopo il diluvio, e poi nel quarto anno ne mangiò, e fece il vino. Ed in fatti il Torniello, il Gaetano, ed altri sostengono verisimilmente, che il fatto dell'ubbriachezza di Noè avvenne da sei anni dopo il diluvio. E benchè allora non ci era questo divieto, nè il comando del-

SHEBET.

la circoncisione degli alberi, ad ogni modo si sa, che Mosè si serve per una *prolessi*, o sia anticipazione degli stessi termini, ch' eran proprj a suo tempo, siccome ove parla degli animali mondi, ed immondi.

II. giorno. Festa per la morte di Alessandro Gianneo. (2)

(2) Questo era il terzo figlio d' Ircano, che essendosi sognato, ch' egli sarebbe per regnar dopo lui, cominciò ad odiarlo in maniera insieme cogli altri due suoi figli Antigono, ed Aristobulo, che il fecero custodire in prigione. Salome moglie d' Ircano appena dopo la sua morte l' anno 3899. richiamò Alessandro, che posto in libertà, fu eletto Re, avendo regnato il fratello Aristobulo non più che un anno, per esser morto quasi nel tempo, che il padre. Ci narra Gioseffo l. XIII. c. 21. ch' ei fu sì in odio a' Giudei, che ritornato dall' assedio di Gazza in Gerusalemme l' anno 4907. mentre nella festa de' tabernacoli egli come Pontefice offeriva i sacrificj, il popolo tutto ribellatosi, cominciò a scagliargli sopra impetuosamente i cedri, le palme e tutto ciò, che avevano in mano in quella occasione. Alessandro ne fece uccidere più di sei mila de' capi de' ribelli; nè potè mai, finchè visse, riconciliarsi gli animi de' Giudei, e specialmente de' Farisei. E-

gli

gli regnò 27. anni, morì di 48. nel *3926.* avanti l'era volgare 78. e ci era forse tradizione di esser morto in questo giorno, in cui è notata la festa nel Calendario.

SHEBET.

XXIII. giorno. Digiuno per la guerra delle dieci Tribù contro a' Beniamiti. (3)

(3) Un certo della tribù di Levi ritornando da Bettelemme con sua moglie si fermò in Gabaa: ove alcuni scostumati si abusarono in maniera della povera donna, che miseramente morì. Il Levita ritornato in casa divise il cadavere della moglie in diece parti, e ne mandò una parte per ciascheduna tribù., esortandole a vendicare l'orribilissimo affronto. La guerra fu sì cruda, che ne restarono uccisi de' Gabaoniti, e di tutti i Beniamiti sopra venticinque mila. Il fatto si narra distesamente nel cap. 20. de' *Giudici*: ma l' epoca di tal guerra è un affare di gran litigio presso i cronologi. Comunemente però si fissa verso l' anno del mondo 2561. La tradizione Rabbinica si è, che in questo giorno sia avvenuta sì considerabile stragge.

XXIX. giorno. Festa per la morte di Antioco Epifane. (4)

(4) Antioco Epifane figlio di Antioco il grande, e fratello di Seleuco Filopatore Re della Siria egli fu grandemente odioso a' Giudei, specialmente per la vendita del Ponteficato fatta a Giasone l' anno 3831. escludendo Onia, e poi a Me-

SHEBET. Menelao, escluso Giasone. Questi sacerdoti, che con una *prolessi* possiam chiamare *simoniaci*, introdussero in Gerusalemme le ceremonie, ed i profani giuochi de' Greci, disprezzando il culto del tempio, e del vero Dio. Mentre Antioco assediava Alessandria, si sparse fama, ch'era morto, ed i Giudei ne fecero festa; ma egli venuto in Gerusalemme ne uccise ottanta mila, ne menò in servitù quaranta mila, e ne vendè altrettanti, come narra Gioseffo, e si portò i vasi più preziosi del tempio. Tutto ciò, che si narra ne' *Maccabei* di Giuda, di Eleazzaro, e de' sette fratelli Maccabei, avvenne nelle persecuzioni, e oppressioni di questo empio Re, il quale vietò a' Giudei di solennizzar le feste, alzando nel tempio l'idolo di Giove Olimpico. Egli morì tabido nell'anno 3840. prima dell'era volgare 164. e forse in questo giorno, in cui i Giudei per l'allegrezza ne facevano una festiva ricordanza.

XXX. giorno. La prima Neomenia del mese Adar.

(1) Il Calmet nel Calendario col Lamy, ed altri fissa in questo giorno la morte di Mosè: ma i buoni cronologi ripugnano, ed egli stesso nella tavola cronologica generale l' anticipa nel decimo mese. Egli morì nel 2553. dopo aver passati felicemente 120. anni, *nec caligavit oculus ejus, nec dentes moti sunt*, come si dice nel *Deuteron. cap.* 34. Nel *martirologio Romano* si nota la sua morte a' quattro di Settembre. Intorno alla sua sepoltura leggasi la dissertazione del Calmet avanti l' *Epistola di S.Giuda*.

(2) La morte di Nicanore avvenne l' anno 3843. a' tredici di questo mese, in cui fin d'allora si determinò di celebrarsi una festa in eterna rimembranza: *Commiserunt prælium tertia decima die mensis Adar, & contrita sunt castra Nicanoris, & cecidit ipse primus in prælio . . . . & constituit agi omnibus annis diem istam tertia decima die mensis Adar. I. de' Maccab. cap.*7. Il Calmet nel Calendario con alcuni Rabbini c'insegna, che il dì 13. 14. e 15. chiamavansi *i giorni di Mardocheo*, ma non è vero. Nel *II. de' Maccabei cap. ult. v.* 37. parlandosi di questa stessa festa per la morte di Nicanore dicesi, che fu celebrata *pridie Mardochæi diei*. Onde se il

ADAR.

Questo è il duodecimo mese dell' anno sacro, ed il sesto del civile: contiene 29. giorni, e corrisponde alla lunazione di Febbrajo, e di Marzo.

Primo giorno.
La Neomenia.

VII. giorno.
Digiuno per la morte di Mosè. (1)

XIII. giorno.
Festa per la morte di Nicanore. (2)

ADAR.

giorno tredici si fosse ancor chiamato di *Mardocheo*, la festa di Nicanore dovea celebrarsi a' dodici, ciò ch' è contrario al testo, che dice, *die decima tertia mensis*.

XIV. *giorno.*
Il primo giorno di Mardocheo.
Il primo Purim: la prima festa delle sorti.

XV. *giorno.*
Il secondo giorno di Mardocheo.
Il secondo Purim: la seconda festa delle sorti. (3)

(3) La voce *Phur*, e *Phurim*, o come pronunciano gli Ebrei *Pur*, e *Purim* sono Persiane, e dinotano *sors*, *sortes*. Amanno volendo fare una stragge universale di tutti i Giudei, ch' erano nell' imperio Persiani, gittò le sorti, per vedere in qual mese dovea far eseguire la barbara sentenza. Uscì il duodecimo mese, o sia l' *Adar*, e per tal sua ridicola superstizione ebbero tempo i Giudei di trattar l' affare per mezzo di Ester, che, siccome è noto, ottenne finalmente la libertà del popolo, e la morte di Amanno. In memoria di tal beneficio s' istituì la festa, che perciò s' è detta la *festa delle sorti*, che continuava per giorni due, i quali chiamavansi *i giorni di Mardocheo* per la gran parte, ch' egli ebbe ancora in questo avvenimento. Sono degne di notarsi le parole del c. 9. di Ester: *Isti sunt dies, quos nulla unquam delebit oblivio, & per singulas generationes cunctæ in toto orbe provinciæ celebrabunt: nec ulla est civitas, in qua dies Phurim, idest sortium non observantur a Judæis, & ab eorum progenie, quæ his cæremo-*

niis

niis obligata est. In questo giorno, come ci afferma Basnagio *histoir. de Juif.* l. V. 7. ch. 15. ar. 1. solevano i Giudei far un uomo di paglia, che chiamavano *Amanno*, il quale sospendevano ad una croce, e lo bruciavano poi insieme colla croce stessa. Questa ceremonia continuò fin al tempo di Onorio, e Teodosio, i quali ordinarono di abolirsi col rescritto registrato *l.* 10. *C. de Judæis, & Cœlicolis. Judæos quodam festivitatis solemni die Aman ad pœnæ quondam sumptæ recordationem incendere, & sanctæ Crucis adsimilatam speciem in contemptum Christianæ fidei sacrilega manu exurere provinciarum rectores prohibeant.*

ADAR.

XXIII. giorno. La dedicazione del tempio di Zorobabelle. (4)

(4) La dedicazione del tempio di Zorobabelle nel Calendario del Sigonio è fissata in questo giorno, in altri a' *16.* e non si può affatto determinar il contrasto. Dal *c.* 7. *l.* 1. *d'Esdr.* si sa solamente, che si terminò la fabbrica a' tre dell'Adar, e che poi si celebrò la dedicazione. A' 14. del Nisan si dice nel v. *26.* che si celebrò in quel tempo la Pasqua, ond' era già dedicato. Sicchè la dedicazione dovette farsi in un giorno da' quattro dell' Adar fino a' 13. del seguente mese, nè altro di certo può stabilirsi. Quanto all' anno, assicuran-

doci

ADAR.

doci Esdra nel *c.6.* che la fabbrica si terminò nell' anno sesto di Dario, dee situarsi co' più accurati cronologi nel 3489. vent' anni dopo cominciato l'edificio, che fu nel 3469. nel vigesimo del regno di Ciro, come Esdra stesso ci afferma. E' dunque incontrastabile, che siensi impiegati vent' anni in tale fabbrica: ma come poi nel *c. 2. di S. Giovanni* si dice, *quadraginta, & sex annis ædificatum est templum hoc?* Questa difficoltà è stata di grande imbarazzo a' cronologi, ed a' comentatori. Il Calmet nell' addotto luogo *di S. Giovanni* dopo il Baronio, il Tirino, ed il Cappella, dice, che intendesi della riparazione del tempio di Zorobabelle fatto da Erode il grande, il quale cominciò a rifarlo quarantasei anni prima di questo fatto, come prova l'Usserio: ma dovrebbe provarsi, che per quarantasei anni continuò la fabbrica, ciò ch' è falso, attestandoci Giosesso *l. XX. c.* 8. che non ci pose più che anni nove. Altri pensano, che i Farisei abbiano uniti in tal computo i venti anni di Zorobabelle, i nove di Erode, e l'altro tempo, che sotto Simone, e sotto i Maccabei s' impiegò ancora nella riparazione dello stesso tempio; sicchè in tutto facessero quarantasei

anni.

anni. In verità mantenevasi a' tempi di Gesù Cristo il tempio di Zorobabelle, il quale non essendo stato distrutto, fu solo abbellito, e ristorato da' Maccabei, e ingrandito ancora da Erode; ed i Farisei per contrario par, che intendessero della pura fabbrica in queste parole, *quadraginta, & sex annis ædificatum est templum hoc*, non già degli abbellimenti, ne' quali si faticava continuamente.

ADAR.

Quindi Grozio con maggior libertà ci dice, che i Farisei parlavano veramente del tempio di Zorobabelle, ma che abbiano errato nel computo, ed abbiano voluto a bella posta iperbolicamente ingrandire il fatto, per confutare la profezia del Salvatore, il quale avendo detto, *solvite templum hoc, & in tribus diebus excitabo illud*, soggiunsero, *quadraginta sex annis ædificatum est templum hoc, & tu in tribus diebus excitabis illud?* Avvertiamo in onor del vero, che questa opinione, che come nuova ci è proposta da Grozio, assai prima di lui fu messa in campo da Cornelio a Lapide ne' suoi comentarj *nel c. 2. di S. Giovanni*: ma com'è solito de' raccoglitori, egli s'appiglia ad altre opinioni meno verisimili di questa, che giustamente Grozio ha stimato

di

ADAR.

di seguitare. Noi ci aggiungiamo, per confermarla, che il Grisostomo, Teofilatto, Beda, Eutimio, Eucherio, e Toleto, Giansenio, Maldonato, e lo stesso Eusebio nel Cronico credono veramente, che nella fabbrica del tempio di Zorobabelle siensi impiegati 46. anni, i quali computano nella maniera seguente. Il tempio si cominciò nel primo anno di Ciro: questi regnò 30. anni: successe Cambise, che regnò anni nove, ed un anno i Magi, che sono in tutto 40. Poi venne Dario, e nel sesto anno del suo regno si terminò il tempio, cioè dopo quarantasei anni. Questo calcolo secondo tutti i cronologi è falso, poichè il primo anno di Ciro non può intendersi del suo regno nella Persia, ma da che trasferì in Persia l'imperio di Babilonia, ucciso Baldassarre, quando liberò i Giudei già prigionieri: poichè non poteasi fabbricare il tempio, stando in Babilonia i Giudei. Ad ogni modo, se s'ingannarono Eusebio, il Grisostomo, Teofilatto, Giansenio, Maldonato, e tanti altri, perchè non poterono ingannarsi ancora i Farisei, i quali erano assai men di questi interpetri versati nella profana cronologia? Lo giudichino i prudenti lettori.

XXIX. giorno. La prima Neomenia del Nisan.

NUO-

NUOVA RIDUZIONE

De' pesi, delle misure, e delle monete Ebraiche a quelle del Regno di Napoli,

Con varie osservazioni su' luoghi più difficili della Bibbia, e specialmente sulla chioma di Assalonne.

CAPITOLO I.

Della necessità di sapersi il valore delle antiche monete Ebraiche, e di farsi una riduzione di esse alle monete Napoletane.

LA cognizione de' pesi, delle misure, e delle monete antiche occupa non senza ragione una gran parte della moderna letteratura. In fatti chi è privo di tali notizie non potrà mai concepire neppur debole idea della ricchezza, o povertà degli stati, del lusso, o della parsimonia delle Repubbliche, della sontuosità degli edificj, del vicendevole commercio delle nazioni, e di tutti quasi i fatti più considerabili, che occorrono nella storia. Varj, e dotti trattati si sono a tal proposito scritti da nobilissimi autori, e rispetto a ciò, che appartiene specialmente a' pesi, alle misure, e monete Ebraiche, che leggonsi nella Bibbia, la lunga, e faticosissima opera del solo Villalpando basterebbe certamente a frastornar chicchessia dal ritoccare un argomento sì ben discusso, ed esaminato. Con tutto ciò è di bisogno confessare, che da tanti calcoli esatti forse, e penosi, non restano ancor contenti i lettori, i quali vorrebbero senza il diva-

gamento

gamento di scabrose questioni una facile, e spedita maniera di conoscere più, o meno la corrispondenza delle misure alle nostre; sicchè in leggendo gli antichi autori non fossero costretti di abbandonar di tanto in tanto quei libri, per ricorrere alle voluminose opere di costoro, onde poi ne usciranno forse più incerti di quel di prima.

A questo incomodo pensò di dar riparo il Calmet, il quale nel fine del suo Dizionario ci dà le tavole de' pesi, delle misure, e delle monete Ebraiche, rimettendo chi è più vago di saper il modo, come sieno certe tali notizie, agli autori, che diffusamente ne han trattato, e specialmente ad un'opera grande, che preparava il Signor de la Pelletier, da cui egli confessa aver anticipatamente ricevute quelle tavole, seguendo in tutto la fede del dotto amico. Non abbiamo avuta la sorte di veder quest' opera già promessa, che non sappiamo, se ancora abbia veduta la luce: ma giustamente pensiamo, ch'essendo le tavole del Calmet un compendio di essa, sarebbe per lo nostro proposito non men che il compendio di non gran giovamento.

S'aggiunge, che servendosi gli autori lodati de' pesi, delle misure, e delle monete Francesi, debbono necessariamente gl' Italiani far di nuovo il calcolo del rapporto di quelle alle nostre, ciò ch' è una doppia fatica. Anzi ognuno giustamente meco si maraviglierà, che vedendosi tali opere poi tradotte in nostra favella, restino non per tanto quei pesi, quelle misure, quelle monete stesse con gran confusione de' lettori. Chi tradusse la storia Inglese per comodo degl' Italiani ci diede nel primo tomo le tavole tratte dall' opera dell' Arbunot, facendo uso de' nomi stessi Inglesi, e delle proporzioni, e corrispon-

denze

denze usate nell'originale. Lo stesso dico della Ciclopedia del Chambers, ove si lasciano in ogni luogo le riduzioni delle antiche monete alle Inglesi, e così de' pesi, e delle misure. Anche il dotto P. Mansi nella sua traduzione Latina del Calmet non si dà briga di tal difficoltà: anzi si serve delle voci Latine nel senso Francese, ciò ch' è cagione di maggior oscurezza. Così *sextarius*, *denarius* è a lui il *sestier*, il *denier* de' Francesi, non de' Romani.

Per questi, ed altri motivi han da me cercato gli amici le tavole de' pesi, delle misure, e delle monete Ebraiche ridotte a quelle del nostro Regno di Napoli, recandomi a persuadermi gli esempj di tutti i buoni comentatori, i quali ne' loro apparati Biblici han dato saggio al lettore di tali notizie, secondo quelle de' paesi, ove vissero, o della nazione, di cui usarono l' idioma. Me ne scusai sul principio, per non aver queste tavole alcun rapporto co' libri poetici, de' quali sol preparo l' edizione, ma piuttosto co' libri storici. Ad ogni modo, avendo io nel capitolo 7. accertati i lettori, che ove incontrasse quest' opera il comun gradimento, sarei in grado di dar poi susseguentemente alla luce gli altri libri della Scrittura; questo bastò a far, che mi si rinnovassero le premure, acciocchè in tal caso servisse questo primo tomo per un apparato Biblico non solo per gli poetici, ma per gli altri libri ancora del Vecchio Testamento. Proporrò quì, per compiacer loro, alcune nuove, e brievi riflessioni su di tal argomento, e poi con bell' ordine darò le tavole, che si richiedono, le quali, se non saranno più esatte di quelle degli altri, saranno proposte almeno con più facile, e chiaro metodo, che non s'è fatto finora.

CAPITOLO II.

Delle varie maniere tenute da diversi autori per iscoprire il valore delle monete Ebraiche, e del metodo dell' autore in questa dissertazione.

SEcondo il calcolo del Pellettier seguito dal P. Calmet le monete Ebraiche sono del peso, e del valore, come quì noteremo.

Il siclo d'argento pesava mezz' oncia, o quattro dramme Romane, o grani 266. e $\frac{34}{35}$, onde eccedeva undeci grani un mezzo Luigi. Valeva trentadue soldi, cinque denari, e $\frac{3}{8}$ di denaro di moneta Francese.

Il mezzo siclo d'argento, o sia il *becha* importava la metà.

Il *gerab*, o sia l'obolo, era la vigesima parte del siclo, pesava 13. grani, e $\frac{7}{20}$, valeva un soldo, sette denari, e $\frac{15}{32}$.

Il siclo d' oro era uguale di peso al mezzo siclo di argento, valeva undeci lire, undeci soldi, nove denari, e $\frac{1}{4}$.

La mina d' argento comprendeva sessanta sicli di argento, e valeva 97. lire, sei soldi, dieci denari, e $\frac{1}{2}$.

La mina d' oro comprendeva sessanta sicli d' oro, e valeva 695. lire, sei soldi, e tre denari.

Il talento d' argento pesava al peso del marco 86. libbre, 14. once, e cinque grossi, e valeva 4865. lire, tre soldi, e nove denari.

Il

Il talento d' oro era dello ſteſſo peſo, e valeva 69531. lire, e cinque ſoldi.

Queſto calcolo del Pellettier è ſervito di norma al P. Calmet, per diſtendere quelle copioſiſſime tavole, che atterriſcono gl' ignoranti lettori, i quali reſtan ſorpreſi in veder otto, o dieci fogli pieni di numeri, non conſiderando, che ſia queſta una fatica inutile, e fanciulleſca, e che rieſca faciliſſimo, poichè s' è ſaputo quanto importi la *mina*, il ſeguire a calcolar dieci, trenta, cinquanta, cento *mine* fino a già riſtuccarci. Egli è vero, che a parer noſtro il Pellettier è aſſai più accurato degli altri, e ſarà da noi con picciol divario anche ſeguito nella ſoſtanza delle coſe, benchè in metodo alquanto differente. Con tutto ciò con quella ſincerità, di cui abbiamo fatto uſo finora nelle altre intrigatiſſime queſtioni, avvertiamo candidamente i lettori, che il pretendere, come i noſtri eruditi, di far un eſattiſſimo calcolo del valore dell' Ebraiche monete, è un volere impoſturare i ſemplicetti, che più non ſanno, ed ammirano, come quei grandi uomini giungano fino a determinar le *minuzie*, ed i *rotti* in materie sì oſcure.

Per tre ſtrade han cercato i critici di giungere a ſcoprire il valore dell' Ebraiche monete, e ſon tutte in verità ugualmente dubbie, e fallaci. Altri ſi fondano ſulle antiche più celebri verſioni della Bibbia, e ſulle relazioni degli ſtorici Greci in parlar delle coſe orientali. E' queſta una via incerta, e pericoloſa; poichè il traduttore, o ſerba la voce ſteſſa originale, o ſi ſerve de' vocaboli della ſua lingua, che corriſpondono alla ſignificazione, benchè il valor ſia diverſo. Il *chiccbar* degli Ebrei, ſi traduce *talento*, ſol perchè queſto era il maggior

peso presso tutte le nazioni, ma in sostanza il talento Attico, e l'Eginese, il Siriaco, il Babilonico, l'Ebraico eran molto diversi. Così lo scudo in Italia non fa in ogni luogo lo stesso suono: così in Napoli, ed in Sicilia s' incontrano i nomi stessi delle monete, ed intanto il valore è in Sicilia minore per metà, o per dir meglio, i nomi dimostrano, che le monete valessero la metà di più di quel che in fatti vagliono in quel Regno, sicchè chiamino *terì* il *carlino* Napoletano, quando in Napoli il *terì* è due *carlini*, benchè nel valore lo stimano poi ugualmente, che i Napoletani per un *carlino*. Lo stesso dico de' pesi, poichè nel solo regno nostro diciamo *rotolo* quello di once 30. quello di $33\frac{1}{3}$, quello di 48. e quello ancora, che s' usa in queste provincie di once 54. e di 60. (*)

Altri, come il Lamy, il Calmet, il Pellettier cercano di determinare il valore dal peso, o dal cambio della stessa moneta, cioè dal valore, che avea nel commercio delle nazioni, delle quali si sa la moneta, siccome si fa nel paragonare le Greche colle Romane. Ma bisogna riflettere, che il peso (qualora ancor fosse certo) potrebbe dimostrarci, quanto varrebbero le monete Ebraiche, se dovessero vendersi per oro, o per argento ne' tempi nostri, ma non quanto in effetto valessero in quei tempi antichi. Poichè se pur concedessimo, che sieno state sempre dello stesso peso, e che al peso corrispondesse il valore (ciò che però non s' osserva nelle monete Greche, non nelle Latine, e molto meno nelle nostre) dovrebbe sapersi il valor de' metalli presso gli Ebrei, e la proporzion di essi fra loro, se fosse come a' tempi nostri, il che sarà impossibile

(*) Quando scrivea questo tomo mi ritrovava in Squillace.

bile particolarmente ad investigarsi per l'inuguale abbondanza in diverse età.

Ci attesta l' autor de' *Paralipomeni cap. 9. v. 20. e lib. II. c.* 10. *v.* 27. che nel regno di Salomone giunse a tanto l'abbondanza dell' argento, *ut pro nihilo reputaretur, & tanta esset abundantia argenti in Jerusalem, quanta & lapidum*. Così gli autori, che scrissero sotto Ludovico XIII. ci attestano, che la differenza del valor dell' oro all' argento era come $13\frac{1}{2}$ ad 1. Coloro poi, che scrissero dal 1656. in appresso ci dicono, che siccome il prezzo dell' argento non si cambiò, così crebbe il valor dell'oro, sicchè la differenza era come 1. a $14.\frac{15}{16}$. Chi sarà sì ardito, che voglia dimostrarci, quanto valea l' argento, quanto l'oro a' tempi di Mosè, quanto a' tempi di Davide, e di Salomone? Or che giova di grazia, per istabilire il valore delle monete, il sapere quante once d'oro pesassero, se prima non si ha per certo, quanto valessero tante once d' oro in quei tempi?

Meglio sarebbe il regolar la faccenda secondo il cambio nel commercio colle monete delle altre nazioni, se gli Ebrei avessero avuto tal commercio colla gente Greca, o Latina, di cui sappiamo ben le monete. Ma oltre alla mancanza di tal commercio ne' tempi antichi, ci è l' altra difficoltà, che il cambio non è sempre uguale, come noi lo sperimentiamo ancora a' dì nostri. Nel punto che io scrivo, ci avvisano da Firenze, che quel governo ha minorato di molto il valore della moneta Romana, secondo la qualità di essa, ed il tempo, in cui fu battuta. Ordinò dunque, che tutta la moneta d' argento coniata nella zecca di Roma avanti il 1700. non dovesse avere il suo corso, che

per meno del ſette per cento, e quella coniata dal 1700. fin al 1740. ch' è de' PP. Albani, Conti, Orſini, e Corſini doveſſe correre ſenza minorazione alcuna, a riſerva del groſſo a 19. quattrini l' uno, e l'altra moneta poi coniata dal 1740. ſino al preſente 1765. reſtaſſe proporzionatamente minorata del cinque per cento. Nella brieve diſtanza da Roma a Napoli anche è difficile il determinare il vero rapporto dello ſcudo Romano alle monete Napoletane. Secondo l' occaſione del cambio vale alle volte in Napoli 12. de'noſtri carlini, talora tredici, e talora tredici e mezzo. Come poi dunque con tanta facilità ſi decide ſul valore del ſiclo, e del talento, riferendogli alle monete di Londra, o di Parigi?

Ci piace d'introdurre queſto Pirroniſmo su di tal argomento, acciocchè vedendo i poco ſavj le noſtre tavole, ed avendo per fermi i calcoli del Calmet, e del Pellettier, non ſi credano, che non aveſſimo ben ſaputo ridurre a' noſtri peſi, ed alle monete quelle di Parigi, quando c' incontreranno qualche diverſità. Noi non ſiamo traduttori del Calmet, o del Pellettier, nè ci regoliamo con quelle tavole; ci è piaciuto di far un nuovo calcolo a dirittura da' fonti Ebrei, ſervendoci de' numeri rotondi, che più o meno corriſpondono alle noſtre monete, ſenz' aver cura delle minuzie, le quali, ſe foſſero certe, non avremmo ripugnanza di eſattamente annotarle: ma eſſendo del tutto incerte, perchè intorbidarne inutilmente la mente de' lettori, i quali non poſſono così mai formar chiara idea della corriſpondenza delle monete?

S'aggiunga, che queſto metodo è aſſai più veriſimile, e naturale, come oſſerviamo nelle monete de' tempi noſtri. Noi diciamo, che lo ſcudo è in

Roma, come in Napoli il ducato. Egli è vero, che quello il sopravvanza, poichè corrisponde a'12. a'13. e talora a' 13. e mezzo de' nostri carlini, quando questo non ne contiene più di dieci. Ad ogni modo è certo, che lo scudo in Roma, dirò così, fa quella figura medesima, che fa in Napoli il ducato. Queste stesse conghietture noi possiam fare delle monete Ebraiche: sappiamo, che il siclo di argento contenea venti *gerah*, si suppone, che il *gerah* pesava grani tredici, e $\frac{7}{20}$, si crede, che il valore fosse d'un soldo, sette denari, ed un $\frac{3}{8}$ di moneta Francese; non c'è chi possa incolparci, se nelle nostre tavole vedrà, che il *gerah* corrispondeva a due grani Napoletani, in maniera che il siclo di argento contenea quattro de' nostri carlini.

Chi esaminerà nello stesso tempo la corrispondenza de' pesi, chi vorrà da se stesso senz' anticipazione di pregiudizio formare calcolo, ed avrà riguardo all' inuguaglianza delle once, che corrono a' tempi nostri, non che fra gli antichi, conoscerà, che forse le nostre tavole saranno più esatte delle altre, e che almeno potrà da esse il lettore conoscere generalmente la corrispondenza delle antiche alle nostre senza tanta confusione. Specialmente che ci siamo serviti di un metodo naturale di calcolar le monete secondo la loro progressione, in maniera che chiaramente si concepisca, come numeravansi, e come si producevano le somme maggiori, ciò che non s'osserva nelle tavole del Calmet, ove si notan prima le monete tutte d'argento, e poi a parte quelle d'oro; il qual metodo sembra a prima fronte più regolato, ma in verità è più confuso, essendoci fra l' Ebraiche qualche moneta d'argento di maggior valuta di un' altra d'oro. Di più non abbiamo

fanciullescamente tirata la numerazione di una moneta, se non fino all' altra, che siegue, con aggiungerci alcune annotazioni, per confermare i calcoli stessi, e per dar luce a molti luoghi oscuri della Bibbia, i quali s' illustrano da tali notizie, adducendo per curiosità de' lettori i più vaghi, e nobili esempj.

CAPITOLO III.

Corrispondenza delle monete Ebraiche alle Napoletane.

GERAH.

Il gerah, o sia obolo importa due grani —— 0— 2

Cinque gerah fanno il nostro carlino. ——— 0—10

Dieci gerah son due carlini, e fanno un

BECHA(1)

(1) NEl c. 30. v. 13. *dell' Esodo* per la costruzione del tabernacolo s' impose da Dio il tributo di un *becha*, o sia di un mezzo siclo: ognuno da venti anni in sopra dovea pagarlo: *Dabit dimidium sicli: siclus viginti obolos habet, media pars sicli offeretur Domino*. Lo stesso si fece sotto Giosia, *Paralipom.* 24. per riparare il tempio, e si continuò fino a' tempi di Gesù Cristo, come leggesi in *S. Matteo c.* 17. ove i gabellieri domandarono a S.Pietro: *Magister vester non solvit didrachma?* onde poi preso un pesce coll' amo, si ritrovò dentro la sua bocca uno *statere*, che si pagò

gò per S. Pietro, e per Gesù Cristo. Era lo statere un siclo, ed il tributo importava mezzo siclo per testa. Questo mezzo siclo si chiama dall' Evangelista *didrachma*, o sieno due dramme Attiche, o sia il *becha*, o *mezzo siclo*. Ora la dramma Attica vavalea dieci assi Romani, ed il didramma per conseguenza *venti assi*: ed essendo il *didramma* il mezzo siclo, doveva il siclo importar quaranta assi. Il siclo, come ci attesta Mosè nel citato luogo dell' Esodo, contenea venti oboli, o *gerah*; dunque il *gerah* corrisponde a due assi Romani, o sia a due grani; il siclo a quaranta grani, o quattro carlini, come da noi si è notato. Nel Testamento nuovo, ovunque occorre la voce *dramma*, dee intendersi, come si è avvertito, della dramma Greca: onde la donna, che avea dieci dramme in *S. Luca c.* 15. *v.* 8. non possedea più di dieci de' nostri carlini.

(2) Ovunque occorre nella Volgata *argenteus*, dee intendersi del *siclo* di argento. Per la vigna, che con amenissima invenzione finge di voler dare in affitto la sposa de' sacri cantici, le

Il becha, o sia mezzo siclo, o dramma di argento contiene dieci gerah.. 0—20

Due dramme sono venti gerah, o sieno quattro carlini, e fanno un

SICLO d' argento..

(2) *Il siclo d' argento contiene due dramme, o becha* —— 0—40

le si offerivano *mille argentei*, o sieno sicli, che importano ducati 400. de' nostri: *Vinea fuit pacifico, tradidit eam custodibus: vir offert pro fructu ejus mille argenteos*, c. 8. v. 11. Così avendo Giuda venduto il nostro Salvator Gesù Cristo *triginta argenteis*, come dice *S. Matteo c.* 26. 15. tal somma importa ducati dodeci de' nostri: e si noti, che questo era il valore d' un servo stabilito da Mosè nell' *Esod. c.* 21. 32. ove dice, che, *si bos cornupeta invaserit servum, triginta siclos argenti domino dabit.*(*) Bisogna ancora avvertire, che oltre al siclo, e mezzo siclo, ci era ancora la terza parte del siclo, che contenea tredici grani, e quattro cavalli della nostra moneta: e questa pagavano per uso del tempio in tributo dopo il ritorno dalla schiavitù in vece del mezzo siclo, che per la povertà non poteano soddisfare, *c.* 10. *v.* 32. *Neem.* Ci era di più il siclo, il mezzo siclo, la terza, e la quarta parte del siclo di rame, che si veggono ancora in alcuni Musei.

Cinque sicli 2—00
Sei sicli son

Sono

(*) Si fanno tante riflessioni da' mistici e da' Predicatori su de' danari di Giuda; e non ho inteso ancora chi riflettesse su di questa circostanza da noi notata.

Sono in verità molto sospette agli eruditi tali monete; ma qualora fossero certe, la loro antichità non passerebbe oltre l'età di Simone Maccabeo; non avendo avute gli Ebrei monete di rame, ma solo d'oro, e d'argento.

(3) Così avendo Neemia dati al tesoro del tempio *auri drachmas mille*, e gli altri capi del popolo ventimila, ed il resto della plebe altrettanti, come si legge *c.7.v.2.Esdr.c.7.v.70.* che sono in tutto dramme quarantuno mila, e quattrocento ducati.

(4) Il siclo di oro chiamavasi ancora *darico*: o per dir meglio era questa una moneta a' tempi di Esdra d'ugual peso, e valore del siclo. Così nel *c. 2. v. 69. di Esdra* dicesi, che offerirono al tempio *auri solidos sexaginta millia, & mille*, nell' Ebreo leggesi *darcmonim*, che valendo, secondo il Calmet, ed il Pellettier, lo stesso, che il siclo d'oro, importavano dugento novantadue mila, e ottocento ducati. Gronovio, ed altri intorno al darico son di diverso sentimento; ma non abbiam motivo di allontanarci dall'opinione del Calmet, e del Pellettier.

(5) *Viginti, & vigintiquinque*

ventiquattro carlini, e fanno una

DRAMMA D' ORO.

(3) La dramma d'oro costa di sei sicli 2—40

Due dramme d'oro fanno quattro ducati, ed otto carlini, e sono un

SICLO D' ORO.

(4) Il siclo d'oro costa di due dramme d'oro —— 4—80

Cinque sicli d'oro importano ducati —— *ventiquattro, e fanno un*

MIN, o MNA o sia MINA d'ARGENTO.

(5) La mi-

na d' argento coſta di -24— 0
Dodeci mine ſon dugento ottantotto ducati, e fanno una mina d'oro.

que ſicli, & quindecim ſicli mnam faciunt, dice Ezzecchiello c.45. ciò che più brevemente potea dire, *ſexaginta ſicli mnam faciunt.* Ora ſeſſanta ſicli di argento fanno appunto ducati 24. ſecondo il noſtro calcolo, aſſegnando al ſiclo quattro carlini. In *Eſdra c. 2. v. 69.* oltre l' offerta di ſeſſantuno mila ſicli d' oro, ci fu quella di cinque mila mine di argento, *argenti mnas quinque millia*, che ſono ducati cento venti mila. Ne' *Maccabei*, e nel *Teſtamento nuovo* dovunque occorre la voce *mina*, s' intende della mina Greca, ch' era quaſi per metà dell' Ebrea.

(*6*) *La mina d' oro coſta di dodici mine d'argento* ——— 288
Quattro mine ———1152

(*6*) Le trecento pelte, o rotelle fatte fabbricare da Salomone eran d' oro, ed in ogni pelta ſi erano impiegate trecento mine: *trecentæ minæ auri unam peltam veſtiebant*, *III. Reg. c.* 10. Noi vedremo nella tavola ſeguente, che la mina peſava circa trenta once, onde trecento mine eran preſſo a tre cantaja, o ſieno trecento rotola al 30. Queſto era un peſo sì ſtrabbocchevole, che il Calmet crede, che ſieno ſtate fatte per ſola magnificenza, ma non già, che poteano di eſſe veramente ſervirſi.

Altri

MINA.

Altri, come Giofeffo, e come ha prefentemente il tefto Ebraico, affegnano folamente tre mine a pelta, ma il tefto confimile de' *Paralipomeni lib. II. c. 9. v. 16.* ha trecento anche nell'Ebraico originale, onde dee in ogni conto ritenerfi la lezione della Volgata. Altri finalmente vanno inventando altre mine di minor pefo, e che fieno uguali a' ficli, come Cornelio a Lapide; ma fenz' alcun fondamento. Io crederei, che quel *trecentæ minæ auri unam peltam veftiebant* non debba intenderfi ftrettamente del pefo, ma del valore, ficchè la lamina, che copriva la pelta, valeffe trecento mine. E lo fteffo dico del v. 16. *fexcentos auri ficlos dedit in laminas fcuti unius*, cioè *fpefe per ogni lamina feicento ficli d'oro*. Nella tavola feguente de' pefi recherò molti altri efempj confimili, ove fi è ofcurato il fenfo per l' equivoco de' nomi Ebraici, de' quali fteffi fervivanfi gli Ebrei, sì per efprimere il pefo femplicemente, come per dinotar le monete. Valea dunque ogni pelta ottantafei mila, e quattrocento ducati; ed ogni fcudo, due mila ottocento

ottan-

Quattro mine d' oro, e due mine d' argento importano mille, e dugento ducati, e fanno un CHICCHIR o sia TALENTO d' argento.

(7) *Il talento d' argento importa* ——1200

ottanta; onde le trecento pelte importarono venticinque milioni novecento ventimila docati; ed i dugento scudi, cinquecento settanta sei mila, forse ancora per l' eccellente maestria, e pregevole manifattura. In tutto spese Salomone ventisei milioni quattrocento novantasei mila ducati. Che ammirabile magnificenza!

(7) Questo calcolo da noi fatto si conferma per l' autorità di Mosè *nel c.* 38. *v.* 25. dell' *Esodo*, ove nel Testo Ebreo si legge così: *Argentum recensitorum synagogæ centum talenta, & mille, & septingenti, & septuaginta quinque sicli in siclo sanctuarii. Becha in singulos dimidium sicli a filio viginti annorum, & supra de sexcentis millibus, & tribus millibus, & quingentis, & quinquaginta.* Quì si parla del tributo del mezzo siclo, di cui abbiamo detto di sopra: si dice, che furono seicento e tremila cinquecento cinquanta persone, che pagarono il *becha*, o mezzo siclo: dunque i mezzi sicli furono ancora altrettanti, cioè 603550. Questi mezzi sicli fanno sicli 301775. Mosè dice, che l' argento in tutto fu 1775. sicli, e cento talenti

lenti: dunque togliendone i 1775. sicli, restano sicli 300000. che s'esprimono da Mosè per cento talenti. Ora distribuendo trecento mila sicli a cento talenti, si deduce, che ogni talento comprendea tre mila sicli, o sia tre mila pezzi di quattro carlini, che appunto fanno ducati mille, e dugento, come nella tavola si è notato. Questa somma di danaro s' impiegò a far le basi del Santuario del Tabernacolo, come ivi stesso si legge, *centum bases de talentis centum, singulis talentis per bases singulas computatis*. Valeva dunque ogni base ducati 1200. e tutte insieme cento venti mila ducati.

(8) Due talenti, cioè l' annotata somma di ducati due mila, e quattro cento regalò Naamanno Siriano a Giezzi, che andò fraudolentemente in nome del Profeta Eliseo, nel *IV. libro de' Re c. 5. v. 23.*

(9) Cinque talenti, cioè ducati sei mila avea dati al servo, per negoziare il padrone nella parabola di *S. Matteo c. 25.* Ma non è così facile il determinare, se a' tempi di Gesù Cristo corresse l' antico talento Ebraico, o il Greco, ch' era quasi per

(8) *Due talenti*	2400
Tre talenti	3600
(9) *Cinque talenti*	6000
Dieci talenti	12000
Undeci talenti	13200
Dodeci ta-	

metà

lenti d'argento fanno un *TALENTO D'ORO*.

Il talento d'oro costa di dodici talenti d'argento, *ed importa duc. quattordici mila*, *e quattrocento*- 14400

(10) *Cento venti talenti d' oro* —— 1728000

(11) *Seicento sessantasei talenti* – 9590400

(12) *Mille quattrocento quaranta talenti* ——20736000

(13) *Mille, e cinquecento talenti* ——21600000

metà minore, o altro talento: nè quì può diciferarsi tal questione, che forse ci caderà in taglio in altro luogo.

(10) Cento venti talenti d' oro, o sieno un milione, e settecento ventotto mila ducati regalò la Regina Saba a Salomone, *II. de' Paralipom. cap.9.v.9. Dedit autem Regi talenta auri centum viginti, & gemmas pretiosissimas, & aromata.*

(11) Da' tributi delle nazioni soggiogate esigeva Salomone seicento sessantasei talenti, cioè nove milioni, cinquecento novanta mila, e quattrocento ducati, *III. de' Re* 10.

(12) Secondo il Calmet nella dissertazione de' tesori di Davide, dalle pensioni delle dodici tribù ricavava Salomone mille quattrocento quaranta talenti, cioè venti milioni settecento trentasei mila ducati.

(13) La flotta di Salomone andava nell' Ofir ogni tre anni, donde portava quattromila, e cinquecento talenti di oro, come si dice *II. de' Paralipom. c. 9. v. 25.* e *c. 8. v. 18.* che sono sessantaquattro milioni, ed ottocento mila ducati. Sicchè nelle rendite di Salomone possono

situarsi

situarsi mille, e cinquecento talenti annui dall' Ofir, o sieno ventuno milioni, e seicento mila ducati.

(14) Questa è l'intera somma delle rendite di Salomone, poichè siccome abbiamo notato esigeva:

Dall' Ofir talenti-1500
duc. — 21600000
Dalle tribù tal.–1440
duc. — 20736000
Da' tributi degli
esteri talenti– *666*
duc.—— 9590400
In tutto tal. – *3606*——
duc.——-51926400

In questo calcolo non son comprese le gabelle per l'introduzione delle merci estere, *Excepto eo, quod offerebant viri, qui super vectigalia erant, & negotiatores, universique scruta vendentes*, *III. de' Re cap.*10. che a giudizio de' più savj politici erano per metà delle rendite notate, onde la rendita di Salomone doveva avvicinarsi almeno agli ottanta milioni de' nostri ducati.

(14) *Tremila seicento, e sei talenti*—51926400

CAPITOLO IV.

Corrispondenza de' pesi Ebraici a quelli del Regno di Napoli.

I vocaboli stessi, ch' esprimevano il valore delle monete, servivano a quella nazione, per dinotare i pesi, come quì si sono da noi registrati.

GERAH.

Il gerah è la quarantesima parte di un' oncia.

Cinque gerah fanno quella, che noi chiamiamo mezza quarta.

Dieci gerah fanno un becha, o mezzo siclo, ovvero

DRAMMA.

La dramma corrisponde alla nostra quarta.

Due dramme fanno un SICLO.

Il siclo corrisponde alla nostra mezz' oncia.

(1) *Due sicli sono un' oncia.*

(2) *Dieci sicli sono once cinque.*

(1) COsì i pendenti di oro regalati da Eliezzer alla figlia di Batuele pesavano due sicli: *Inaures aureas appendentes siclos duos*, nel *Genesi c.* 24. *v.* 22. Il testo Ebreo dice, *pondere unius becha*, cioè d'un mezzo siclo l'uno, onde dovrebbe leggersi nella Volgata *appendentes hemisiclos duos*, e forse così scrisse da principio il traduttore.

(2) Le smaniglie d'oro regalate dallo stesso Eliezzer alla figlia di Batuele pesavano appunto dieci sicli, *armillas pondo siclorum decem*, eran dunque cinque once. Tanto ancora pesavano i cucchiaj per uso di metter l'incenso nell' incensiere offerti a Mosè tra l'altre cose, per servirsene nel Tabernacolo, *mortariolum aureum appendens decem siclos*, ne' *Numeri c.* 7. l'Ebreo ha כף *caph*, che il P. Calmet difende essere stato certamente un cucchiajo per l'uso già

già detto. Questi cucchiaj offerti in quella occasione furon dodici, come si dice v. *86.* che in tutto pesavano *siclos centum viginti*, o sieno once sessanta.

(3) Il rotolo Napoletano costa di once $33\frac{1}{3}$. Nelle Provincie del Regno ci è il rotolo di 48. di 54. di 60. di 30. e di 33. once. Il pesce vendesi al rotolo di 48. la carne a quello di 54. e di 60. Nelle droghe, ed anche in tutte le altre merci, che ci vengon da fuori, come paste, zuccheri, ec. nelle provincie s'usa il rotolo di 30. once. Noi ci serviremo di questo, come più uniforme a' pesi Ebraici, poichè in tal maniera la *mina* è un rotolo, un talento mezzo cantaro, due talenti un cantaro, ciò che facilita la numerazione.

(3) *Sessanta sicli fanno la* mina, *o sia il rotolo di once* 30. *Ma perchè era più in uso di seguire la numerazione col nome di siclo, continueremo la tavola de' sicli stessi.*

(4) La tazza di argento presentata nel Tabernacolo di Naasson pesava appunto settanta sicli, o sia un rotolo, e cinque once. *c. 7. de' Numeri.*

(4) *Settanta sicli sono once trentacinque.*

(5) L' *acetabolo* offerto dallo stesso Naasson pesava cento trenta sicli, o sieno due rotola, e cinque once.

(5) *Cento trenta sicli, due rotola, e cinque once.*

(6) L' asta di ferro del gigante Golia pesava secento sicli, o sieno rotola diece.

(6) *Secento sicli, dieci rotola.*

(7) *Cinque mila ficli, ottanta rotola, e dieci once.*

Ordinariamente però non si passa i tre mila ficli, seguendosi poi a numerare per talenti.

TALENTO.

Il talento costa di tre mila ficli, e pesa once mille, e cinquecento, o sieno cinquanta rotola.

Due talenti son cento rotola, o sia un cantaro.

(8) *Cento mila talenti sono cinquanta mila cantara.*

Un milione di talenti importa cinquecento mila cantara.

(7) La corazza dello stesso gigante pesava cinque mila ficli, cioè rotola ottantatrè, e dieci once: *Ferrum hastæ sexcentos siclos habebat ferri, pondus loricæ ejus quinque millia siclorum æris, lib. I. de' Re cap.* 17. *v.* 7.

(8) Nel *I. de' Paralipom.cap.* 22. si dice, che Davide lasciò a Salomone per la fabbrica del tempio *auri talenta centum millia, & argenti mille millia talentorum, æris vero, & ferri non est pondus, vincitur enim numerus magnitudine.* Dall' unione, che si fa del rame, e del ferro, che non si contava in quei tempi, e non era fra il commercio delle monete, si conosce, che si parla semplicemente di peso, e che anche l'oro, e l' argento era forse non segnato, servendo, come si dice appresso, per gli vasi, per le lamine, ec. Sicchè lasciò Davide cinquantamila cantara d' oro, e cinquecentomila cantara di argento. Qualora il ferro, ed il rame non fosse stato più del doppio dell' argento, pure sarebbero altri due milioni di cantara di tali metalli. Oltre a questo lasciò tremila talenti d' oro dell'Ofir, e settemila d' argento di tutto carato, che diede divisamente

dell'

dell' altro, per essere scelto, e di maggior perfezione, *c.28.de' Paral.*

Dippiù gli altri Principi, e capi della città contribuirono per tal disegno altri cinquemila talenti d' oro, e diecimila darici, o sieno sicli, diecimila talenti d' argento, diciottomila talenti di rame, e centomila di ferro, che uniti a quei di Davide, sono, come nel seguente calcolo, sopra i due milioni di cantara di metalli.

	cantara, rotola, once.
Oro in tutto talenti cento, e otto mila, e diecimila sicli	54001.66.20.
Argento un milione, e diciassette mila talenti	508500.
Rame due milioni, e diciotto mila talenti	1009000.
Ferro due milioni, e centomila talenti	1050000.
In tutto v' era di metalli cinque milioni, dugento quarantatre mila talenti, e dieci mila sicli, che sono	2621501.66.20.

CAPITOLO V.

Della diverſità de' talenti, e de' ſicli capricciosamente introdotta da' comentatori della Bibbia. S' illuſtrano varj luoghi oſcuri de' ſacri libri, e ſpecialmente del cap. 4. e cap. 7. della Cantica, e ſi tratta diffuſamente della Chioma d' Aſſalonne.

TRa i molti pregi, che rendevano il principe Aſſalonne il più bello fra tutti gl' Iſraeliti, non era certamente il minore quello della vaga ſua chioma, che recidendoſi ogni anno, giungeva a peſare dugento ſicli, o ſieno cent' once: *Quando tondebat capillum (ſemel autem in anno tondebatur, quia gravabat eum cæſaries) ponderabat capillos capitis ſui ducentis ſiclis pondere publico*. Queſto fatto eſaminato da tutti i critici, ſi crede comunemente impoſſibile, e ognuno s' è ſtudiato di raddolcir la propoſizione, ſalva l' autorità della Bibbia. I più arditi credono, che vi ſia abbaglio ne' numeri nel teſto Ebreo: ma è queſta una ſentenza baſtantemente confutata dal Bochart. Nè ſi sa, che gli antichi Ebrei ſi ſerviſſero delle lettere per note numeriche, come ne' tempi poſteriori, ſicchè ſi cambiaſſe il *dalet*, in *reſc*, per laſciar da parte l'autorità delle antiche verſioni.

Altri diſtinguono il peſo pubblico dal peſo del ſantuario, e vogliono, che ſia quello minore per metà, in maniera che dugento ſicli del peſo pub-

blico

blico uguagliassero cento sicli del peso del santuario. Ma questa distinzione di peso è una capricciosa impostura ben confutata dal Calmet nella dissertazione *de moneta signatæ vetustate*, che s' è introdotta da coloro, che non sapendo come sciogliere la difficoltà, van cercando sfuggire. Nel Testo Ebreo dicesi *pondere Regis*, non *pondere publico*: comunque sia, *pondus publicum*, *pondus Regis*, *pondus Sanctuarii* è una frase stessa, per dinotare l' esattezza del peso, ed è come un proverbio presso gli Ebrei, non già che un peso fosse minore dell' altro, ciò che non si proverà mai con autorità della Bibbia. I Sacerdoti avean cura de' pesi, e delle misure, come dicesi nel *c.* 3. *v.* 29. *de' Paralipom.* ed il pubblico, acciocchè si togliesse ogni sospetto di frode, era costretto di regolarsi co' pesi, e colle misure del tempio. La qual cura ne' tempi posteriori era propria de' Re, onde *peso reale*, *peso pubblico*, *peso santo* eran sinonimi, che dinotavano un peso esatto.

Abbiamo uguali esempj presso i Romani. Nel Codice Teodosiano l. 12. t. 6. *de suscept. præpos.* s' incontra questo stabilimento: *In singulis stationibus, & mensuræ, & pondera publice collocentur, ut fraudare cupientibus fraudari adimant potestatem.* Ed ivi stesso: *Modios æneos, seu lapideos cum sextariis, atque ponderibus per mansiones singulas quasque civitates jussimus collocare, ut unusquisque tributariis sub oculis constitutis rerum omnium modis, sciat quid debeat susceptoribus dare.* Vi ha il famoso congio rapportato da Luca Peto *de Rom. Græc. mens. l.* 3. in Grevio 2. 11. *p.* 1634. in cui si legge:

IMP. CAESARAE
VESPAS. VI.
T. CAES. AVG. F. IIII COS.
MENSVRAE
EXACTAE IN
CAPITOLIO IN
P. X.

Intanto non pensò mai alcuno, che queste misure *pubbliche*, *imperiali*, *capitoline* fossero diverse dalle altre: ma erano le stesse misure di esatto peso, secondo le quali doveano regolarsi tutte le misure private. Ed era cura degli Edili l' invigilare sulle misure, e su i pesi, acciò non fossero mancanti, come si legge in una delle iscrizioni Doniane *cl.* 5. *n.* 26. presso i Gori:

CN. CANINIVS
ET P. AELIVS FELIX
AEDILES
MENSVRAS ET PONDERA INIQVA
TOLLI IVSSERVNT.

Ciò posto, quel *ducentis siclis pondere publico*, o *pondere Regis*, altro non vuol dire, che pesavano *dugento sicli in una esatta bilancia*, *dugento sicli di esatto peso*; e bisogna ricercare altre vie da uscirne dall' intrigo. Nelle *memorie di Trevò ann.* 1702. *del m. di Agost. art.*1. *p.* 175. v' è su di tale argomento una dotta dissertazione del Signor Pelletier. Egli confessa, che il peso sia stato sempre lo stesso presso gli Ebrei, e che n' eran gelosi i loro Re, i sacerdoti, ed i magistrati: ma che non

possa

possa all' incontro dubitarsi, che i pesi Babilonici fossero differenti dagli Ebraici, di cui trattiamo. Ora il popolo avvezzo per settant' anni nella schiavitù a' pesi di Babilonia, quasi ignorava il valore de' proprj pesi antichi della nazione: e perciò chi compilò i libri de' Re dopo il ritorno di Babilonia per maggior chiarezza si servì de' pesi Babilonici dicendo, *dugento sicli del peso del Re*, cioè del Re di Babilonia. Il siclo Babilonico era la terza parte del siclo Ebraico, sicchè dugento sicli eran circa trentatre once, e non più.

Questa opinione del Signor Pellettier è così piaciuta al P. Calmet, ch' egli dice, che non fa altro ne' suoi comentarj, che copiare, quanto avea scritto il famoso autore in questa dissertazione fra le memorie di Trevò. Noi però sinceramente confessiamo di non restarne molto appagati, ed eccone brevemente le nostre riflessioni. Primieramente allo stesso Calmet sembra anche molto il peso di once trentatre per gli capelli, che ogni anno crescendo, egli si tagliava, e perciò con arguzia poco degna della sua saviezza ci dice, che non debba intendersi, che i capelli, che tagliava, pesassero dugento sicli, ma che da quelli si conoscea, e proporzionatamente si calcolava, che la chioma tutta pesava dugento sicli. Lasceremo a' lettori il giudicar da loro stessi, quanto è sforzata questa interpetrazione, ove il testo semplicemente dice: *Quando tondebat capillum (semel autem in anno tondebatur) quia gravabat eum cæsaries, ponderabat capillos capitis sui ducentis siclis*.

Per secondo la distinzione de' pesi Babilonici dagli Ebraici ne' libri de' Re è non men capricciosa di quella de' pesi pubblici, e de' sacri. Non nie-

go, che il ficlo Babilonico non fia ftato di minor pefo, e valore, ma non è poffibile, che di effo faceffe ufo il facro ftorico in quei libri. Poichè qualora aveffe avuto in penfiero di render più facile il calcolo agli Ebrei avvezzi a' pefi di Babilonia, perchè mai fi farebbe fervito di tal mezzo in quefto folo paffo, ch' è a noi difficile? Perchè in tutti gli altri luoghi più appreffo, ove fi parla o di monete, o di pefi, non s'intende mai de' pefi, e delle monete di Babilonia? Lo ftrepitofo calcolo dell' oro, e dell' argento impiegato nel tempio, che a tutti quafi gl' interpetri è fembrato incredibile, fi foftiene dottamente dal Calmet in una differtazione su di tal argomento; ove dimoftra, che neceffariamente dee intenderfi de' pefi, e delle monete antiche Ebraiche, le quali fempre furono coftanti. Come dunque per la fola chioma d' Affalonne il noftro Calmet vuole introdurci quefti pefi ftranieri? Nel c. 18. dello fteffo libro de' Re parlandofi di Affalonne medefimo il Generale Gioabbo dice, che avrebbe regalati dieci ficli ad un foldato, fe aveffe uccifo quel principe, ch'era già ridotto all'eftremo. Chi crederà, che il riftoratore de' libri de' Re dopo il ritorno di Babilonia intendeffe quì de' ficli Babilonici, ficchè Gioabbo non offeriffe, che pochi carlini per quella tefta? Peggio farebbe, fe col Du-hamel fi riduceffe il ficlo Babilonico a minor pefo, e valore, ficchè in quefto luogo foffe la ricompenfa sì vergognofa di pochi bajocchi.

Quindi dovendo neceffariamente i dugento ficli effer Ebraici, non ritroviamo altro fcampo, per finire il trifto litigio, che il feguitar l' opinione di alcuni dotti Rabbini, che vogliono, che s' intenda del valor della chioma, e non già del pefo. Già

è ben

è ben noto, che la voce שקל è ambigua, come il *pendo* de' Latini, frase rimasta dall' antico uso di pesar la moneta prima di segnarsi: i quali modi di parlare sono assai sì frequenti presso gli Ebrei, che servonsi de' vocaboli stessi, per esprimere e i pesi, e le monete, come abbiamo avvertito.

Un consimile esempio s'è da noi esaminato nelle pelte di Salomone: avvene un altro nel *cap.* 12. *v.* 30. *del II. de' Re*, ove dicesi, che fra le spoglie de' vinti Ammoniti, ebbe Davide la corona del loro Re, che pesava un talento d'oro, vale a dire, cinquanta rotola. Qual uso poteasi mai fare d'una corona d'un peso così esorbitante? Gl' interpetri subito ricorrono al talento sacro, profano, pubblico, e privato, ed alle solite sfuggite degl' ignoranti. Il Calmet co' più dotti crede, che servisse per sola magnificenza, e che forse s'appendea sopra il trono. Ma il Bochart *l. II. hierozoic. c.* 38. saviamente pensa, che debba intendersi del valore: ed il testo è sì chiaro, che non ammette ricercate interpetrazioni intorno all' uso della corona, dicendosi: *Tulit diadema Regis eorum de capite ejus pondo auri talentum, habens gemmas pretiosissimas, & impositum est super caput David*. Ora quel *pondo auri talentum* vuol dire, che valea quattordici mila, e quattrocento ducati, non già che pesava cinquanta rotola. Aggiungo in prova del sentimento del Bochart, che il talento d'argento, ed il talento d'oro erano uguali di peso, perchè dunque dicesi, che pesava un talento d'oro, e non semplicemente un talento? Questa circostanza giova solamente ad esprimere il valore, e non il peso, perchè il talento d'argento valea mille, e dugento ducati, il talento d'oro quattordici mila, e quattrocento.

Così

Così dunque necessariamente dobbiamo intendere, che ogni anno, che Assalonne recidea la sua chioma, vendevala dugento sicli, come dopo i Rabbini l' intesero ancora il Sanzio, ed il Sa con molta savięzza. Questa opinione spiacque tanto al Calmet, che non istimò degna di confutarla, sì perchè non era convenevol cosa ad un Principe, come Assalonne il vendere i suoi capelli: come ancora, che tali capelli non poteano mai servire ad alcun mestiere, non per gli uomini, non essendovi ancor le parrucche, e molto meno per le donne, alle quali, attestandoci i Rabbini; che si vendeano, non sa il Calmetto persuadersi, che potessero mai essere di qualche uso alle donne Ebree.

Quanto alla prima difficoltà noi risponderemo brevemente, che non conosciamo, come sia cosa sconvenevole ad un Principe di quei tempi il vendere i suoi capelli, quando non avean riparo d' impiegarsi in mestieri più vili, e menare una vita molto comune. Non mancano nell'antica storia esempj di altri Principi, che trascriveano libri, e vendean le copie, e faceano nelle ore oziose colle proprie mani alcune cose, che aveano piacere di esporre al pubblico, come forse a dì nostri è noto ancora di qualche Regnante. S'aggiunge, ch'essendo egli un giovane bellissimo, anzi come ci attesta la Bibbia, il più bello di tutti gl' Israeliti, e pregiandosi assai della sua vaga chioma, non già per vile interesse, ma per una giovenile ostentazione forse esponeva a vendere i suoi rari capelli, i quali sì per la quantità, come per la qualità giungevano a pagarsi fino ad ottanta ducati, ch' è la somma di dugento sicli: la quale benchè sia ancora strepitosa, è molto più verisimile, che il portar su la testa tre

roto-

rotola di capelli. Ma qualora non ne restassero soddisfatti i lettori, le parole della Bibbia non ci costringono a credere strettamente, ch' egli in verità gli avesse venduti, ma che valevano ottanta scudi.

Del resto io son persuaso appieno, che per far mostra di quei suoi rari capelli gli esponeva a vendere alle donne Ebree, le quali anche per l' ambizione di ottenergli, come cosa pregevole, e di sommo gusto, e d' un Principe sì vago, essendo forse molte, che bramavano avergli, non avean difficoltà di pagargli a prezzo sì caro. Vediamo dunque qual uso ne facessero in quei tempi le donne, giacchè i Rabbini non fanno altro, che assicurarci, che compravangli, senz' additarcene il disegno.

Noi abbiamo osservato nel c. 7. della nostra dissertazione preliminare, che le donne andando colla testa scoperta, aveano gran cura de' lor capelli, i quali tingeano di varj colori, ed aspergeano d' unguento, e di polvere d' oro, o colorita, che circondavano le trecce di ghirlande, di bende, e di altri ornamenti. Ora aggiungiamo, che queste ghirlande intorno alle trecce soleansi spesso fare di capelli stessi, non altrimenti, che non è molto tempo in vece de' fiori d' argento, e d' oro, erano in moda (e forse si usano ancor al presente) i fiori di capelli, che metteansi sul tuppè delle donne. Tertulliano rimprovera le donne de' suoi tempi, che non contente della propria chioma andavano in cerca degli altrui capelli, de' quali faceano corone, ch' egli per ischerzo chiama *collyridas*, e poi si alzavano sulla testa a guisa di punte di scudi: *Mirum quod contra præceptum Domini contenditur: ad mensuram neminem sibi adjicere posse pronunciatum est: vos plane adjicitis ad pondus collyridas quasdam, scu-*

torum

torum umbilicos cervicibus adstruendo. Si non pudet enormitatis, pudeat inquinamenti, ne exuvias alieni capitis forsitan immundi, forsitan nocentis, & gehennae destinati, sancto, & Christiano capiti supponatis, De cultu foem. c. 7. Chi sa, che il lusso donnesco è stato sempre nel mondo, non avrà difficoltà di persuadersi, che questo abbigliamento degli altrui capelli, di cui, come cosa comune, ne discorre Tertulliano, fosse stato in uso, e fra' Greci, ed ancor fra gli Ebrei.

Le vecchie, che non avevano affatto capelli, soleano farsi una finta capellatura di peli di capra, come ci afferma Marziale *lib. XII. epigr.* 45.

Haedina tibi pelle contegenti
Nudae tempora, verticesque calvae.

Ed in verità ci attesta Eliano *lib. XVI. c.* 30. *nella varia storia*, che i peli delle caprette Licie eran simili a' capelli arricciati, ed erano oltremodo vaghi, e leggiadri. Potrebbe credersi, che i capelli di Assalonne servissero a tal mestiere, desiderandole qualche donna, che avesse fatta non infelice comparsa nella sua verde età, e poi il tempo l' avesse tolto il migliore de' suoi ornamenti. Ma non ci è bisogno di questa sfuggita. Tertulliano parla non già d' una finta capellatura, ma d' unn giunta, che facevasi alla propria chioma degli altrui capelli, che si alzavano sulla testa facendo una corona. Forse Giovenale nella *satira 6. v.* 500. allude a tal costume con queste parole:

. . . . *Tanta est quaerendi cura decoris,*
Tot premit ordinibus, tot adhuc compagibus altum
Aedificat caput . . . .

Ed i Rabbini nel libro *Juchasim pag.* 17. c' insegnano, che la moglie di *Amcuna* fiesi chiamata *Magdala*

dala dall' arte di ben unire, ed ordinare i capelli, ficchè crefcano fulla tefta a guifa di *torre*, ciò che fignifica quel vocabolo, e Ligfoot *in chron. Hebr. in Matthæum* 27. pretende, che fia la Maddalena dell' Evangelio. Quefto non era già un vergognofo inganno, come delle vecchie in mentire i capelli, era una moda, che correa di portare le ghirlande di capelli, ficcome di penne, di fiori, d' oro, d' argento. E nell' atto che fcrivo con incredibil piacere leggendo un diftinto ragguaglio di ciò, che occorfe nelle feliciffime nozze della Principeffa di Parma col Principe di Afturias, ritruovo fra gli altri nobiliffimi donnefchi ornamenti una cuffia intrecciata di capelli, e di diamanti con fingolar artificio, e maeftria. (*)

Non dee metterfi in dubbio, che così ancor faceffero le donne Ebree: e Braunio *de veftitu Sacerdot. l. I. c. 9.* fuppone, che la Spofa della Cantica foffe ita ancor in tal modo, dal vederfi, che i fuoi capelli fi paragonano fpeffo alle pelli delle caprette di Galaad: *Capilli tui, ficut greges caprarum, quæ afcendunt de monte Galaad, cap.* 4. L' Ebreo però dice: *ficut caprarum tonfarum de monte Galaad*; ciò ch' è ftato d' imbarazzo a' comentatori, poichè come mai la chioma della fpofa fi paragona alla capra tofata? Braunio non fi dà carico della difficoltà, che il Calmet cerca di fciogliere con tradurre

la

(*) Quelli, che oggi chiamanfi *buccoli finti*, o fieno *anelli* di capelli non proprj, e fi portano indifferentemente da tutte le donne, o che abbiano, o no capelli a fofficienza [perchè non poffon baftar mai i capelli all' altezza e guarnizione delle torri, che s' innalzano ful tuppè] poffono fervir d' efempio in prova dell' ufo, che potea farfi dalle donne Ebree della chioma d' Affalonne. L' ufo della polvere bianca, che chiamafi di Cipro fa, che oggi non fi curi molto la qualità del capello, di cui fon compofti gli anelli; ma allora s'ufava altra diligenza.

la שגלשו, *quæ tonderi solent*, e non *tonsarum*: ma nè il Calmet, nè alcun interpetre finora ha inteso questo passo, che noi spiegheremo, e basta dire, che il saggio Grozio crede, che i capelli si paragonino alle capre, perchè svolazzano sulla testa della sposa, come le capre andavan saltando sul Galaad: *quandoque bonus dormitat Homerus*. Or pensi ognuno, che cosa dir possono gli altri interpetri di seconda riga, se Grozio non si arrossì di proporci sì ridicola opinione.

Dice dunque lo sposo, che i capelli della sua sposa eran come *i peli recisi delle capre Galaadite*. Queste eran celebri in quei tempi, e forse avanzavano quelle della Licia, di cui servivansi le donne Greche; e de' peli di tali capre faceansi le finte capellature, e le cuffie donnesche. Ed infatti eran questi così simili a' capelli, che una pelle di esse capre posta sul letto ingannò i soldati spediti da Saulle, che credettero esser quella la chioma di Davide, che dormiva: come si racconta nel *I. de' Re c. 19. v. 16.* Di questi peli portava la sposa intorno alle trecce un' artificiosa ghirlanda. Ora il senso del passo della Cantica si è, che i capelli naturali della sposa erano ugualmente belli, che l' artificiale capellatura de' peli della capra Galaadite, che portava intorno alla treccia, come se dicessimo a' tempi nostri di qualche donna: *Ella ha una chioma naturalmente crespa più d' una parrucca. Capilli tui sicut villi tonsarum Galaaditidum caprarum*. Inoltre mi persuado, che le ghirlande, che mettevansi intorno la treccia, fossero di color diverso dal proprio, e naturale, dal vedere, che soleansi tingere le chiome di varj colori, come ancora faceano le altre nazioni, occorrendo spesso ne' Greci, e ne' Latini scrittori le chiome a color di porpora, di giacinto, di

viola,

viola, ec. Anzi ancor al presente ci attesta il Chardin *p.425.liv.III. voyage*, che nella Persia e gli uomini, e le donne tingonsi la barba, e la chioma, ed avendola per lo più bionda; amano di averla nera: e di tutto quasi l'Oriente ci assicura il Bellonio *lib. III. c. 5. observat.* che i capelli di avanti, e del tuppè tingon le donne di color di arancio, e quei di dietro, o sieno le trecce, di color nero.

Da tali notizie giustamente può ricavarsi, che avendo in piacere di far comparire i loro capelli, metà d'un colore, e metà d'un altro, quando aggiungevano intorno la propria treccia qualche ghirlanda di altri capelli, cercavano di avergli di altro colore. Ed ecco così spiegato il più oscuro luogo della *Cantica c. 7. v. 5. Comæ capitis tui, sicut purpura Regis vincta canalibus*. Questo passo si è da noi toccato *nel c. 7.* ove abbiam dimostrato, che si paragonano i capelli alla porpora per ragion della polvere a quel colore, che spargeasi su i capelli. Or aggiungiamo, che quel *vincta canalibus* è una espressione molto oscura, ed intrigata. I Settanta, e le antiche versioni Latine aveano, *comæ capitis tui, sicut purpura Rex vinctus in canalibus*: la qual traduzione non ha affatto alcun rapporto col senso di tutto il versetto. Peggiore è quella di Vatablo, *coma tua, sicut purpura, & sicut Rex stipatus canalibus*. Le altre sono più importune, ed è meglio lasciarle.

La voce Ebraica רבתים *rebatim*, dinota in fatti *canali*, o pure *travi*, che si stendano da un muro all'altro. Al Calmet piace questa ultima, cioè, che la chioma era bella, come la porpora appesa alle travi del palazzo reale: ma è un paragone troppo languido, e puerile. Chi siegue la versione,

canalis, come ancora Grozio, intende de' vasi de' tintori, e spiega, che la chioma era bella, come la porpora reale tinta di fresco, ed ancora appesa ad asciuttarsi. A me sembra, che assai meglio del Calmet, e del Grozio, pensò il Lamy, che per *canales* intende le strisce, o sieno fasce di guarnizioni negli abiti reali. Le chiome eran tutte adorne di bende, e di veli, onde sembravano una veste guarnita del Re, ed una veste di varj colori. Nel Talmud c. 3. *dell' agnello pasquale* si usa la voce *rebate* nel senso di fascia, o lista nelle vesti. *Sagula virgata*, chiama a proposito Virgilio le vesti de' Galli antichi *lib. VIII. v. 660.* (*) e Tibullo nell' *eleg. 3. lib. II.*

Ille gerat vestes tenues, quas fœmina Coa
Texuit, aratas disposuitque vias.

Queste *aratæ viæ* sono appunto i canali degli Ebrei: noi diremmo, *una veste di ermisino listato*, o *rigato*. Ricordiamci di quel, che abbiamo avvertito: la chioma della sposa era tinta a color di porpora; intorno alla treccia avea una ghirlanda di altri capelli lasciati nel color naturale, per esempio, biondo, o nero. Dice lo sposo, la tua chioma è, come la veste del Re con una lista d'oro, ed un' altra di porpora, *pare una veste di ermesino rigato*. Da quanto si è detto finora si persuaderanno bastantemente i lettori, che i capelli di Assalonne poteano esser di molto uso alle donne Ebree, e che considerandosi il costume di quei tempi, la bellezza della chioma, il pregio di avere i capelli di un Principe sì famoso, non è da maravigliarsi, se giungeva-

(*) Vedi Gotofredo alla *l. 11. C. Theodos. de Scenic.* ove si parla delle vesti dette *Scutulatæ*, che presso a poco eran queste, di cui trattiamo.

gevano a pagarſi dugento ſicli ; ſpecialmente ove ſi penſi al numero delle pretendenti , non potendo intanto reſtar paga , fuor chè una ſola .

CAPITOLO VI.

Delle miſure Ebraiche di capacità , e della maniera di ridurle a quelle del Regno di Napoli .

INtorno alle miſure Ebraiche di capacità , le notizie ſono aſſai più incerte , e dubbioſe . Le antiche verſioni , in vece di ajutarci , accreſcono le difficoltà : ſono eſſe e varie , ed incoſtanti , e come i Settanta vecchi , così il volgato interpetre eſprime ſovente la miſura ſteſſa con vocaboli diverſi , e di contraria ſignificazione . Quindi è , che ne' noſtri interpetri moderni ſi veggon le tavole di eſſe molto differenti , e le ſole conghietture de' critici non baſtano a renderci ſicuri in sì dubbioſo argomento . Ciò non oſtante ſarebbe un far torto alle fatiche del dottiſſimo Pellettier il negare , che i ſuoi calcoli ſieno i più veriſimili , i più eſatti , i più ſicuri , e conſeguentemente il molto dipartirci dalle ſue opinioni sì ben fondate non ci recherebbe gran giovamento . Eccone la ſua reduzione :

Bato , o ſia *Eſa* contiene 1434. pollici cubici , e $\frac{475158}{704969}$, o ſia ventinove pinte , e mezza , un mezzo *ſeſtier* , un' ottava parte d' una pinta , e la $\frac{475158}{704969}$ d' un pollice .

Choro , o ſia *chomer* contiene 10. bati , cioè 14346. pollici cubici , e $\frac{521766}{704969}$, o dugentonovantotto pinte , e mezza , e un mezzo *ſeſtier* , e la parte già detta d' un pollice.

 Le-

Letech era la metà del *chomer*, contenea 7173. pollici cubiti, e la $\frac{260883}{704969}$, o centoquarantanove pinte, un mezzo *sestier*, l'ottava di una pinta, e la parte già detta d'un pollice.

Seab era il terzo del *bato*, e contenea 478. pollici, e $\frac{859386}{704669}$, o nove pinte, e mezza, un mezzo *sestier*, ed un' ottava di pinta, quattro pollici, e la parte del pollice notata.

Gomor, o *asseron* è la decima parte dell'*efa*, contiene 143. pollici, e $\frac{1647607}{35248820}$, o tre pinte meno la $\frac{1877128}{35248845}$ d'un pollice.

Cabo la sesta parte del *seab*, o del *sato* contiene 79. pollici, e $\frac{496377}{704969}$, o sia una pinta, e mezza, e un'ottava, un pollice, e la parte del pollice già notata.

Log, o *robab* contiene 19. pollici, e $\frac{652821}{704969}$, o un mezzo *sestier*, un' ottava di pinta, un pollice, e la parte già detta.

Nebel contiene tre *bati*, cioè 4304. pollici, e $\frac{85536}{704963}$, o sia ottantasette pinte, e mezza, un mezzo *sestier*, due pollici, e la parte notata.

Hin, o *tercabo* era un mezzo *seab*, e contenea 239. pollici, e $\frac{79193}{704969}$, o quattro pinte, e mezza, un mezzo *sestier*, un' ottava di pinta, cinque pollici, e la parte notata.

Prima di passare avanti avvertiamo i lettori, che non mancano degl' interpetri, che capricciosamente distinguono ancora le misure *pubbliche* dalle *sacre*, come abbiamo veduto ne' pesi. Ma è una eguale impostura, che nasce dal non saper interpetrare alcuni luoghi della Bibbia, che facilmente han rischiarato i più dotti. Ovunque occorre *misura pubblica*, *misura sacra*, debbe intendersi semplicemente una misura di peso esatto, siccome abbiamo notato

tato nel *c.* 5. ſenza credere, che ſienſi due *bati*, o due *efi*. Feſto nella voce *publica pondera* ci rapporta un plebiſcito di due Tribuni Publio, e Marco Sili, che riguarda l' eſattezza delle miſure, e giova riferirlo per curioſità de' lettori: *Ex . ponderibus . pobliceis . quibus . hac . tempeſtate . populus . oetier . ſolet . utei . coaequetur . ſedolo . M . quadrantal . vinei . octoginta . pondo . ſiet . congius . vinei . decem . p . ſiet . ſex . ſextarI . congius . ſiet . vinei . duodequinquaginta . ſextarI . quadrantal . ſiet . vinei . ſextarius . aequus . cum . librario . ſiet . ſexdequimque . librae . in . modio . ſient . ſi . quis . magiſtratus . adverſus . haec . D . M . pondera . modioſque . vaſaque . publica . modica . minora . majorave . ſaxit . inſtitui . fieri . dolumve . adduit . quo . ea . fiant . cum . quis . volet . magiſtratus . multare . uter . dum . minora . patris . familias . taxat . liceto . ſive . quis . im . ſacrum . judicare . voluerit . diceto .*

Non è quì luogo di trattenerci su la ſpiegazione di tal plebiſcito, per cui potranno riſcontrarſi gl'interpetri di Feſto. Intanto ognuno potrà penſar da ſe ſteſſo, che tutte le nazioni, e conſeguentemente ancora gli Ebrei aveſſero ugual cura, che le miſure foſſero eſatte. Le quali benchè ſi chiamaſſero *pubbliche*, non ne ſiegue, che vi foſſero ſtate ancora le *private*: ma è quella un aggiunto, per iſpecificar l' eſattezza. Ma quì non ci è difficoltà alcuna, ed è un punto queſto già deciſo fra' dotti, e forſe non ci ſarà più chi dubiti a' giorni noſtri. La difficoltà tutta ſi raggira nel veder, che gli Ebrei ordinariamente ſervivanſi delle ſteſſe miſure per coſe liquide, e per coſe aride; ciò che non ſi oſſerva preſſo di noi: e per ciò, che qualora il calcolo regolato col peſo della miſura, foſſe eſattiſſimo

intorno alle liquide, tale non ſarebbe riſpetto alle aride, che non ſono d' ugual peſo. Anzi aggiungiamo, che biſognava, che ſi determinaſſe di qual coſa liquida riempiuto il vaſo contiene una, due, o tre pinte: poichè una pinta, ch' è trentadue once d' acqua, non è trentadue once d' olio, o di mele, e molto meno di farina. Dunque non ſapendoſi altro delle miſure Ebraiche, che il ſolo peſo, ſe ritrovaſſimo una miſura di once trentadue, non poſſiamo dire, che corriſponde a una pinta Parigina, ſe non trattaſſimo d' acqua, poichè di mele, o d' altra coſa più peſante appena corriſponderà alla capacità di mezza pinta. Per dar riparo a tal male, che s' incontrerà ancora ne' noſtri calcoli, e per non doverſi moltiplicare infinite tavole, apporremo quì la proporzione de' peſi delle coſe più notabili ſecondo ſi è ſperimentato da' Fiſici.

Un vaſo di capacità di once venti d' acqua.

Pieno di farina peſa once	9.
D' olio	18.
Di grano Italiano	15.
Di grano della Paleſtina, e dell'Aſia	20.
Di vino, ed aceto	20.
Di mele	30.
Di ſtagno	150.
Di ferro	162.
Di rame	182.
D' argento	208.
Di piombo	233.
D' argento vivo	300.
D' oro	375.

Io ben so, che queſte eſperienze non ſono incontraſtabili, e ſi ritroveranno de' gran divarj in altri ſcrittori. Ma inquanto appartiene al commercio baſta-

baſtano queſte generali proporzioni, ſenza badare alle minuzie, ed alle alterazioni, che fanno i liquidi, ed i ſolidi nella ſtate, e nel verno, come può vederſi nelle ſperienze di Ombergio, di Fiſenſchmidio, e di altri uomini illuſtri. Con tutte le fatiche di coſtoro, e delle più accreditate accademie, non è poſſibile ſaperſi le gravità ſpecifiche di alcune coſe, che non ſono ſempre della medeſima qualità. Per quanto diligente eſperienza s'è da me fatta, e d'altri amici in Napoli, a' quali ho data ugual premura, non s'è potuto ritrovare il vero peſo del tumulo Napoletano, poichè ora riuſciva rotola 45. ora 46. ora 47. e talora fino a cinquanta, ſecondo la qualità del grano, e ſecondo gli anni, ne' quali è di minore, o di maggior perfezione. Egli è però una coſa impropria il laſciare i lettori del tutto nell' incertezza, ſol perchè è difficile, anzi impoſſibile l'accertarci della gravità del grano, ſe non ſia d'un determinato luogo, ed anno, e d'una certa perfezione. Il Calmet, il Pellettier avendo ben diſteſe le miſure delle coſe liquide, avvertiſcono ſolamente i lettori, che delle medeſime ſervivanſi gli Ebrei per le aride, ſenza moſtrarne la corriſpondenza: onde ſiam coſtretti in tal modo di dire *dieci pinte*, o *dieci caraffe* di grano, ciò ch'è per gl'Italiani, o Franceſi un parlare Arabeſco. Altri all' incontro, ſiccome il Tirini con alcuni interpetri della Bibbia, ſe ben ſi diano carico della difficoltà, ed eſaminino le diverſe gravità delle coſe, nondimeno poi non ſanno valerſi di tali eſperienze, e tirano i calcoli audacemente ſenza neſſun fondamento così per le aride, che per le liquide, come ſe non vi foſſe neppur picciola differenza.

Or egli è certo, che per ſaperſi diſtintamente la

capacità delle misure delle cose aride, bisognerebbe sapere la grandezza delle misure stesse, poco giovando il saperne il peso, e conseguentemente dovremmo avere qualche *log*, qualche *seah* di quei tempi, come il *congio* Romano, per farne esatta esperienza. Ad ogni modo, giacchè non abbiamo altra via, per far, che i lettori formino almeno qualche idea, non volendo uscirne pel rotto della cuffia, come il Calmet, ci serviremo della regolata proporzione, che quì esporremo con un esempio. Il *bato*, e l'*efi* son due uguali misure presso gli Ebrei, che corrispondono circa a 30. caraffe; ma per l'ordinario l'*efi* s'usa per misura di cose aride. Vogliamo dunque sapere a qual misura delle nostre corrispondeva un *efi* di grano in quei tempi. Ci regoleremo così: il grano Asiatico, e specialmente quello della Palestina pesa al pari dell'acqua, come nella tavola: onde l'*efi*, che contenea 30. caraffe di acqua, conterrà ancora 30. rotola di grano. All'incontro il tumulo di Napoli ordinariamente è *quarantacinque* rotola, e conseguentemente una *mezzaruola* è rotola 22 $\frac{1}{2}$. Il grano Italiano pesa il quarto meno dell'acqua, e del grano Asiatico, che uguaglia l'acqua nel peso. Dunque una misura, che contiene rotola trenta di acqua, e di grano Asiatico, riempita di grano Italiano peserà rotola 22$\frac{1}{2}$. Ecco in seguito, che l'*efi* Ebraico, considerate le diverse gravità de' grani, era della medesima capacità presso gli Ebrei, che la mezzaruola presso i Napoletani.

Non possiamo negare, che noi abbiamo alquanto alterate anche le misure di cose liquide, per ritrovarci le nostre corrispondenti. Ma siamo stati costretti dalla dura necessità, per poter fare una chia-

ra traduzione, e per non intorbidar la mente de' lettori con un calcolo penoso, e lontano dalla maniera tenuta nel nostro commercio. S. Girolamo traduce il *log* degli Ebrei per lo *sextarius* de' Romani: questa misura contenea once 20. quando l' Ebraica secondo il Pellettier appena giungeva ad once 13. noi la rendiamo *mezza caraffa*. La *caraffa* Napoletana è di once 33 $\frac{1}{3}$, sicchè sarebbe circa sedici once, e mezza. Abbiamo almeno scelto un vocabolo, che corrisponde più esattamente di quello usato da S. Girolamo, e sarà una facile, e chiara traduzione, se non sarà un calcolo ben esatto. Ma sono essi forse i calcoli del Pellettier i plebisciti de' Sili? Il Beverino assegna al *log* once quindici, altri diciassette, altri finalmente l' avanza fino a' venti co' Padri antichi, altri si contiene assai più in dietro de' tredici, di cui lo credono capace il Pellettier, ed il Calmet. Noi candidamente avvertiamo i lettori, che siccome ne' pesi, e nelle monete, molto più in queste misure, non può sapersene la certezza: poichè finalmente non abbiamo uno stabilimento della capacità di tali misure nella Bibbia, nè ci rimane qualche *log*, qualche *cabo*, come il *congio* Romano (*).

Soggiungiamo in ultimo luogo, che le tavole delle

(*) Perciò ci siamo appigliati a quel che più ci è sembrato verisimile, senza pretender una sicura fede da' lettori. Anche nella progressione ci siamo un poco allontanati dal Pellettier nella tavola seguente, non essendo certo, per esempio, che il *seab* fosse veramente il sestuplo del log, e perciò se questo si fissa per due caraffe, quello dovesse contenerne per necessità 12. Da noi si fissa a 10. caraffe con maggior verosimiglianza, come vedrannò i lettori, e con maggior comodo; al quale comodo non penseremmo per altro, se fossimo certi dell'ipotesi del Pellettier: ma in tante diversissime ipotesi forse non è la più inverisimile la nostra.

le misure, che il Calmet ci riferisce dal Pellettier, sono di nessun uso a chi legge. Semplicemente ivi calcola, quanto era il *log*, quanto l' *assaron*, quanto il *seah*: ma ci è mai nella Bibbia questo *seah*, questo *assaron*, questo *log*? Tali nomi Ebraici non si son serbati da' traduttori: e quelle tavole sarebbero così utili solamente a chi beve nel fonte Ebreo. Bisogna darsi carico delle traduzioni, poichè chi legge la Bibbia volgata ritroverà *amphora*, *sextarius*, ec. che invano cercherà nelle tavole del Calmet. Ma egli ben conobbe la difficoltà per la varia traduzione, che s' incontra, ciò che l' avrebbe obbligato ad esaminar tutti i passi, ove occorrono quelle voci. Le nostre tavole son disposte con altro metodo, e forse con maggior chiarezza: abbiamo ordinate le misure secondo la loro progressione, e nelle annotazioni abbiamo scelti gli esempj più notabili tanto delle cose aride, quanto delle liquide, con dar saggio ancora della varietà delle traduzioni per comodità de' lettori.

CA-

CAPITOLO VII.

Corrispondenza delle misure Ebraiche di capacità ridotte alla caraffa Napoletana di once 33 $\frac{1}{3}$.

(1) OVunque occorre nella Volgata *sextarius*, si dee intendere del *log*, che traducesi con quel vocabolo, più o meno corrispondente. Così nel Levitico *c.* 14. *v.*16. il lebbroso dovea offerire al tempio *olei sextarium*, l' Ebreo ha un *log*.

(2) La quarta parte del *cabo* di sterco di colomba, o sia di un legume simile al cece, come abbiam detto *c.* 7. *della dissertazione preliminare*, vendeasi in Samaria cinque sicli in tempo di carestia. *IV. de' Re c. 6. v.*25. La quarta parte del *cabo* era un *log*.

(3) Nelle Neomenie s' offerivano nel tempio due vitelli, *Numer. c.* 28. *v.* 11. e si spargeva sopra ogni vitello un mezzo *hin* di vino n. 14. *Libantur vini, quæ per singulas fundenda sunt victimas, ista erunt media pars hin per singulos vitulos, tertia*

LOG

(1) *Il* log *corrisponde alla mezza caraffa*.. $\frac{1}{2}$
Due log — 1
Quattro log son due caraffe, e fanno un

C.ABO.

(2) *Il* cabo *contiene* —— 2
Un cabo, ed un log due caraffe, e mezza, e fanno un

MEZZO HIN.

(3) *Il mezzo* hin *contiene* — 2 $\frac{1}{2}$
Un mezzo hin, ed un log son tre caraffe, e fanno il

tia per arietem, quarta per agnum.

GOMOR.

(4) *Il* gomor, *o assaron costa di caraffe* —— 3

Un gomor, ed un cabo son cinque caraffe, e fanno un

(4) Un *gomor* di manna raccoglievano il giorno gl' Israeliti, *Esod. c.16. v.18.* ordinariamente l' interpetre volgato traduce il *gomor*, o l' *assaron* Ebraico colla voce *decima*, come nel Levitico *c.* 14. *v.* 10. *tres decimas similæ*, per cagion ch' era la decima parte dell' *efa*, o sia del *bato*.

HIN.

(5) *L'hin costa di caraffe* —— 5

Due hin son dieci caraffe, e fanno il

(5) Nel *c.* 45. *di Ezzechiele* ci è un passo, che si è tradotto con qualche oscurità dall' interpetre volgato: *Sacrificium ephi per vitulum, & ephi per arietem faciet, & olei hin per singula ephi.* Non può capirsi cosa voglia dire un sacrificio dell' *efa*, o un *efa* di sacrificio, o un *hin* d' olio per *efi*. La Ebraica voce מנחה *minchah*, che s'interpetra sacrificio con termine troppo generale, vuol dire *semola*. Il Profeta comanda, che si offra un *efi* di semola per vitello, ed ogni *efi* di semola, che si asperga di un *bin* d'olio. Nel *Levitico c.* 14. si può osservare un consimile sacrificio, dove la Volgata ha ritenuta la voce *semola* con maggior chiarezza.

SEAH.

(6) *Il seah*

(6) Dalla Volgata traducesi *satum;*

satum; così nel Genesi *cap.* 8. *Tria sata similæ commisce*, & *fac subcinericios panes*. Tre *sati* sono appunto un *efa*, che s'è veduto corrispondere alla mezzaruola Napoletana. Quando si tratta di cose liquide può dirsi, che uguagliava lo *stajo*, misura d'olio usata in Napoli di peso di rotola 10 $\frac{1}{3}$. Ma bisogna osservare, che il volgato interpetre traduce *satum* talora non solamente il *seah*, ma eziandio il *bato*, o l'*efa*, ciò che reca qualche confusione. Così nel *c.* 5. *de' Numeri* si dice, che il marito geloso dovea offerire nel tempio *decimam partem sati farinæ hordeaceæ*, quando l'Ebreo ha *decimam partem ephi*. E ne' *Paralipomeni I. c.* 2. *v.* 2. dicesi, che Salomone assegnò a quei, che tagliavano legna per la fabbrica del tempio *viginti millia sata olei*, quando l'Ebreo ha *bathos*, onde è necessario consultare l'originale in ogni passo, non sapendosi, se l'interpetre col *sato* intenda del *seah*, o dell' *efi*.

contiene —— 10

Tre seah fanno 30. *caraffe*, *e fanno un*

BATO, *o EFA*.

(7) *Ephi*, & *batus æqualia*, & *unius mensuræ erunt*, *ut capiat decimam partem cori batus*, & *decimam partem cori ephi*, dice

(7) *Il bato*, *o efi costa di caraffe* ——— 30

dice *Ezzecchiello c. 45. v. 11.* Ordinariamente si differiscono, che il *bato* si usa per misurare cose liquide, e l' *efa* per cose aride. Abbiamo nel *cap. 7. di Esdra*, che Artaserse assegnò a lui *usque ad batos olei centum, & vini batos centum*, cioè presso a 300. staja d' olio, e tremila caraffe di vino. Il mare di bronzo fatto da Salomone nel tempio era capace di due mila bati di acqua, *III. Reg. c. 7. v.26.* cioè caraffe 60000. o sieno barili 909. e caraffe sei, comprendendo il barile Napoletano caraffe sessantasei. L' *efa* poi spesso s' incontra per misura di cose aride, ed in *Ruth c. 2.* abbiamo *ephi hordei*.

L' interpetre volgato talora il traduce *modius*, come nel *I. de' Re c. 1. v. 24.* ove Anna offre al tempio Samuele *in tribus vitulis, & tribus modiis farinæ*. L' Ebreo ha *tribus ephi*, e si è da noi provato, che l' *efa* corrisponde alla mezzaruola Napoletana. Ma lo stesso interpetre traduce qualche volta un *efa* per tre *moggi*, come in *Ruth c. 2. Invenit hordei ephi mensuram, idest tres modios*, ove per *moggio* dee intendersi un *sesto* di tu-

mulo

mulo, non altrimenti, che in Napoli si chiamano volgarmente *tumuli* anche le più picciole *misurelle*. S' avvertono tali cose, per evitar ne' lettori la confusione, e per ammonirgli a non fidarsi di tali traduzioni. Il Beverino dopo l' Alcazzar va pensando, che gli Ebrei avessero cinque bati di diverse capacità: ma è una mostruosa opinione, non degna di confutarsi, e non appoggiata ad alcun fondamento. Il Tirini con altri meno imprudenti si restringono ad ammettere due bati, uno sacro, l' altro profano: ma questa distinzione è di ugual peso, che quella de' sicli, e de' talenti capricciosamente introdotta da chi non sapea conciliare alcuni luoghi in apparenza contrarj del vecchio Testamento, che si sono ben illustrati da' dotti.

Tre bati son novanta caraffe, e fanno un

NEBEL.

(8) Nel *c.* 2. *de' Re I. v.* 1. *nebel vini* si traduce *amphora*: in *Geremia* 12. *v.* 12. *laguncula*: *Omnis laguncula implebitur vino*; e nel *c.* 48. *v.* 12. *ordinatores*, *& stratores laguncularum*: e ne' *Treni c.*4. *v.*2. con termine generale *vasa testea*: in tutti questi luoghi nell' Ebreo v' è *nebel*. Quanta incostanza ne' traduttori!

(8) *Il nebel costa di caraffe* 90

(9)

Un nebel, e due bati fanno un LETEC.

(9) *Il letec costa di caraffe- 150 Quando serve per cose aride corrisponde a due tumuli, e mezzo.*

Due letec fanno un

CORO, o COMER.

(9) Occorre tal voce in *Osea c.* 3. *v.* 2. per misura di cose aride: *Chomer bordei*, & *letec bordei*. La Volgata traduce un *coro, e mezzo;* poichè in fatti il letec era la metà del coro: *Fodi eam mihi quindecim argenteis*, & *coro bordei*, & *dimidio coro bordei:* quel *fodi* oscura la traduzione: e l' Ebraica voce può ben tradursi *emi*, ed i Settanta a proposito: ἐμισθωσάμην, *conduxi*. Si parla della donna meretrice, che dovea simbolicamente sposare il Profeta, a cui per aspettarlo, e viver casta, promise quindici sicli, un coro, ed un letec d' orzo, cioè sei ducati, e circa sette tumuli, e mezzo d' orzo. Non era certamente una donna di molto pregio.

(10) *Il coro contiene caraffe- 300 Quando è misura di grano corrisponde a cinque tumuli.*

(10) Il coro serviva per misura di cose liquide, ed aride, e ne abbiamo un esempio in un passo stesso del *III. de' Re c.* 5. *Salomon præbebat Hiram coros tritici viginti millia*, & *viginti coros purissimi olei*. Per comune sentenza degl' interpetri si dee replicare nel secondo membro il *millia*, acciocchè sieno ventimila cori d' olio, come di grano. Il coro costava di trenta *seah*, o *sati*, la qual misura abbiamo detto,

detto, che corrifpondea preffo che allo ftajo Napoletano: onde ventimila cori d' olio fono quafi feicento mila ftaj, che compongono trentafette mila, e cinquecento botti, contenendo ogni falma ftaj fedici, ed ogni botte tre falme. All' incontro corrifpondendo il coro, quando è mifura di cofe aride, a cinque tumoli de' noftri, ventimila cori di grano eran preffo a cento mila tumoli Napoletani.

CAPITOLO VIII.

Delle mifure Ebraiche di lunghezza, e della maniera di ridurle a quelle del Regno di Napoli.

NOn abbiamo a trattenerci molto su le mifure Ebraiche di lunghezza: dal cubito in fuori non ci è cofa, che meriti una grande attenzione. Incertiffimo era per l' addietro il cubito Ebraico: gli antichi Padri fon difcordi in tal maniera, che il riferir tutte le diverfe opinioni farebbe un annojare inutilmente i lettori. Generalmente intorno a tutte le mifure antiche fcriffero Cenale, Ennio, Luca Peto, Graeves, Eifenfchmidio, Mariana, Savot, Frederik, Folkes, Arbuthnot, Hooper, Cumberland, Pineto, Villalpando, Fabretti, De la Ire, Caffini, Budeo, Beverino, ed altri. Quanto però all'Ebraiche il Sig. Pellettier nella nobiliffima differtazione

su l' arca di Noè al solito è il più esatto di tutti. I critici più dotti, e gl' interpetri moderni, come il Clerc, il Calmet, e gli altri convengono, che i cubiti Ebraici sieno stati gli stessi, che gli Egizzj, e che Mosè si serve in ogni conto delle misure Egiziane. Anche gli antichi furono di questa opinione: ma non era sì facile il determinare l' antico cubito Egizio. Dopo la scoverta del Nilometrio, o Niloscopio di Fostat, osservato dal Mailler, dal Dapper, da Paolo Luca, e da altri, nel quale è notata con cubiti l' escrescenza del Nilo, più non si dubita, che il cubito Egizio, e conseguentemente l'Ebraico costi d' un piede, e mezzo di Parigi, pollici due, e $\frac{44}{89}$.

Il piede di Parigi contiene dodici pollici, il pollice dodici linee, la linea dieci punti: costa dunque di punti 1440. Il palmo Napoletano è di punti $1169\frac{1}{2}$, cioè due pollici, ed un quarto meno del piede di Parigi, e per conseguenza corrisponde circa al semicubito Ebraico, o sia *zereth*, ch' è di pollici diece $\frac{22}{89}$: di maniera che due palmi Napoletani formano secondo il nostro calcolo il cubito Egizio, ed Ebraico di pollici 20 $\frac{44}{89}$ con piccola differenza di punti. La distinzione del cubito sacro, e profano introdotta da Ludovico Cappella, e seguita da molti, a' quali piacciono queste sfuggite, per ispiegar molti luoghi oscuri della Bibbia, è assai più capricciosa di quella de' pesi, e delle monete. Non si troverà mai nella Bibbia questa differenza, ed i passi, che sembrano difficili, si sono apertamente illustrati, senza questa distinzione, dal Clerc, dal Calmet, e dal Pellettier. Altro non potrebbe al più dirsi, che i cubiti di Ezzechiello sieno di altra misura de' Mosaici: ma questa è una pruova debole, e di poco valore. Si

Si ricaverebbe da ciò, che il popolo dopo il ritorno da Babilonia avesse cambiate le misure, ma non già, che nello stesso tempo ci fossero state due sorti di misure, l'una sacra, e l'altra profana. Con tutto ciò i più dotti son di sentimento, che anche i cubiti di Ezzechiello sieno stati gli stessi, che gli antichi. Egli dice *c.* 43. *v.* 13. *Ista mensura altaris in cubito verissimo, qui habebat cubitum, & palmum.* Ora egli, che scrivea nella schiavitù di là dell' Eufrate al popolo avvezzo alle misure di Babilonia, dice, che la misura è del *cubito vero*, cioè Ebraico, che contiene un cubito, ed un palmo, cioè Babilonese. Appunto il cubito Babilonese è un palmo meno dell' Egizio, e dell' Ebraico: onde ben dice Ezzechiello, che il *cubito vero*, cioè Ebraico, contiene un cubito, ed un palmo di Babilonia, non già che quel cubito di Ezzechiello fosse un cubito di nuova invenzione, di un cubito, ed un palmo Ebraico. Premesse queste notizie, facilmente può farsi la riduzione, che intraprendiamo.

CAPITOLO IX.

Misure Ebraiche di lunghezza ridotte a quelle del Regno di Napoli.

ZERETH.

	canne, palmi.
(1) *Il* zereth *corrisponde quasi al palmo Napoletano.*	
Due zereth fanno l' amma, o sia il CUBITO.	
Il cubito *costa di due palmi Napoletani: onde corrisponde appunto al* braccio.	
(2) *Quattro cubiti sono palmi otto, o sia una canna Napoletana.*	
Nove cubiti.	2 — 6
(3) *Quindici cubiti* —	3 — 6

(1) NElla Volgata non sempre che occorre *palmus* debbe intendersi del *zereth*, poichè spesso con tal voce s' esprime ancora il *tophach*, ch' è il terzo del palmo. Ordinariamente però il *tophac* dall' interpetre volgato vien tradotto *quattro dita*, come nell' *Esodo cap.* 25. *vers.* 25. *coronam altam quatuor digitis*, ch'è nell'Ebreo *tophac*.

(2) Il letto di ferro del Gigante Og era largo quattro cubiti, cioè otto palmi, e lungo nove cubiti, o sia diciotto palmi, nel *Deuteronom. cap.* 3. *v.* 11.

(3) Le acque del diluvio s' avanzarono sino a quindici

ci cubiti, cioè palmi trenta sopra i monti più alti, nel *Genes. VII. Quindecim cubitis altior fuit aqua super montes, quos operuerat*.

(4) L' Arca di Noè era alta appunto sessanta palmi, larga cento, e lunga seicento: *Trecentorum cubitorum erit longitudo arcæ, quinquaginta latitudo, & triginta cubitorum altitudo, Genes. VI.* Gli antichi inventarono altri cubiti di più lunga misura, tra' quali S. Agostino, ed Origine, che credono essere stata l'Arca forse il doppio maggiore della misura data da noi. Ma il Sig. Pellettier con una dottissima dissertazione su di tale argomento dimostra geometricamente, che tal misura era capacissima, e per gli animali, e per qualunque provvedimento, senza introdurre questi nuovi cubiti ideali.

(5) Questa misura traducesi *calamus* in *Ezzechiello c. 40. In manu viri calamus mensuræ sex cubitorum, & palmo.* Il cubito Babilonese era un palmo meno dell' Ebraico, onde Ezzechiello, che scriveva di là dell'Eufrate, disse, che

	canne, palmi.
Trenta cubiti	7 — 4
Cinquanta cubiti	12 — 4
(4) *Trecento cubiti*	75

CANEH, o sia

(5) *la canna Ebraica costa di palmi dodici, o sia d' una canna, e mezza Napoletana.*

la *canna* costava di sei cubiti, ed un palmo, cioè sei cubiti, e sei palmi Babilonesi, ch' erano appunto sei cubiti Ebraici. Questo è il vero senso di tal luogo, come a proposito il Calmet col Pellettier, e co' più dotti interpetri han conosciuto.

CHEBEL.

(6) *Il chebel, o* funiculus *comprendea circa sette miglia de' nostri.*

(6) Dall' autor della Volgata traducesi *funis, funiculus*, e si crede, che questa misura sia lo *scheno* de' Persiani, e degli Egizzj; ed in fatti così spesso i Settanta traducono il *chebel*. Vuol dire propriamente un giunco, o una corda di giunchi, con cui misuravansi le campagne. Veggasi Vesero *lib. I. cap.* 8. delle misure Ebraiche. Erodoto in *Euterpe n.* 57. ci attesta, che lo *scheno* Egiziano contenea sessanta stadj. Ο῾ δε σχοινος ἑκαστος, μετρον του Αιγυπτιου, ἑξηκοντα σταδια. Non ci è chi dubiti, che lo *scheno* Ebraico non sia stato lo stesso dell' Egizio, come quasi tutte le altre antiche Ebraiche misure. A rigoroso calcolo i sessanta stadj, che contenea lo *scheno*, corrispondono a sette miglia, e mez-

mezzo degli antichi Romani, e delle nostre a sei, tre quarti, e mezzo. In Giosuè nella divisione de' campi abbiamo, *ceciderunt funiculi Manasses decem. c. 17. v. 5.* cioè la comprensione di quasi settanta miglia.

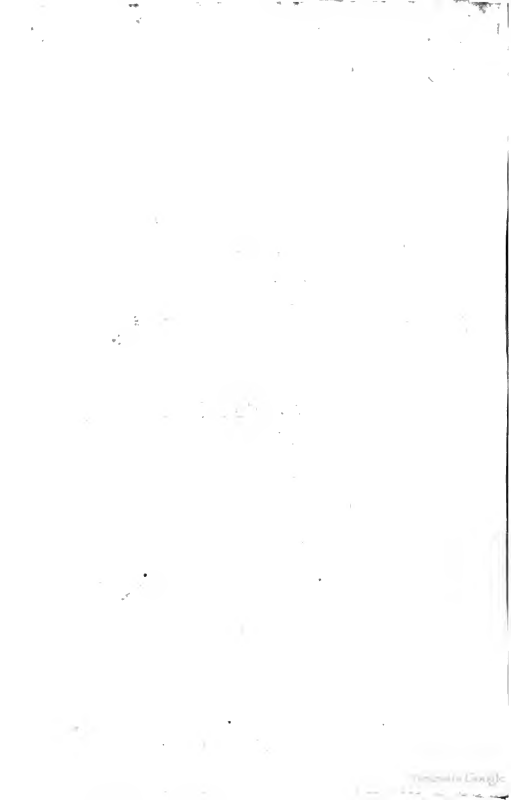
(7) Del viaggio del Sabato ci era gran contrasto fra gli antichi; ora è sì ricevuta l' opinione, che comprendesse due mila cubiti, che ci asteniamo di confermarla. Nel libro dell' ordine delle feste (come in *Luigi Misniche p.* 101.) ci è la legge, che se alcuno in giorno di Sabato uscirà fuori del termine del permesso cammino anche un sol cubito, non può tornarsene indietro. Se la notte sorprenderà alcuno di là del termine del Sabato, anche d'un solo cubito, egli non entrerà. Con tutto ciò non mancò il Rabbino Maimonide d' introdurci qualche opinione probabile sull' interpetrazione di tal legge. Egli dice così: *Rabbi Eliefer existimat, quod sint homini in loco suo quatuor cubiti, & ipse in medio eorum. Ubi is ergo fuerit extra termi-*

IL VIAGGIO DEL SABATO.

(7) Il viaggio del Sabato *comprendea due mila cubiti, o sia palmi quattro mila, che sono due terzi del nostro miglio.*

num duos cubitos, incidit communio inter quatuor cubitos ipsius, & inter finem termini, atque ideo ingredi potest. Ecco verificato l' adagio, che ritrovata la legge, si ritruova per eluderla sempre pronta la frode.

DEL.

DELLA
TRADIZIONE, E CONSERVAZIONE
DE'
LIBRI SACRI,
E DELL' AUTORITA'
DELLE VERSIONI.

LA perdita di tutti i sacri libri nella Babilonica schiavitù, il ristoramento di essi per opera di Esdra, il quale, dopo il ritorno, ispirato da Dio dettò fedelmente quanto si era scritto, e perduto, è una delle molte favole, che ci si raccontano nel *IV. libro di Esdra*, dalla Chiesa, come apocrifo, ributtato. Come gli uomini son tirati al maraviglioso, ed allo stravagante, non mancano di quei, che, indipendentemente dall' autorità dell' apocrifo libro, adottano tal opinione, la quale fa, che il solo Esdra sia l' autore ispirato di tutta la Bibbia, in maniera che se alcuno poi dubitasse di tal ispirazione, resterebbe la Bibbia tutta un' opera di un semplice scrittore non ispirato. Poichè quando s' ammette, che i libri canonici non esistevano dopo il ritorno da Babilonia, gli Ebrei sarebbero restati per qualche tempo senza legge, senza profeti, senza storia, senza sacra liturgia. Già questa in se stessa è una proposizione inconsiderata: ma qual conseguenza pericolosa può inoltre dedursi! Ammesso questo fatto storico, e ridotta già la Sinagoga senza i libri sacri, resta da provare, che sia vero il miracolo di Esdra: e se non è vero, e se ne dubitiamo, e se non possiamo persuaderci dal-

dalle ragioni, che s' adducono (giacchè la Bibbia nol dice) noi resteremo co' libri ispirati perduti, e conseguentemente quanto abbiamo sarà un parto di Esdra, e di altri, che ci han voluto impostura-re, come han fatto ne' secoli più a noi vicini coloro, che ci han vendute per vere alcune opere di Cicerone, e d' altri scrittori perdute, e da loro rifatte.

Ma come è da credersi, che il sommo Dio avesse lasciata la sua Chiesa (che dispersa, che afflitta era tuttavia la sua Chiesa) senza legge, senza Profeti? Se ci era tempo, in cui più bisognavano questi ajuti, era quello. Per quante sieno state grandi le colpe de' suoi figli, egli avea giurato di punirgli; ma di non toglier da loro la sua misericordia: egli non volle neppur privargli dell' assistenza de' Profeti, che fin nella prigionia medesima fece sorgere, per far vedere, che l'assistenza del suo Spirito non mancava mai nella sua Chiesa, benchè perseguitata, ed oppressa. Or è credibile, che chi con un continuo prodigio *suscitabat de lapidibus filios Abraham*, ed in conforto del suo popolo facea fiorir i nuovi Profeti, fra' quali Aggeo, Zaccaria, Daniele, e poi lo stesso Esdra, avesse in pena fatta spegner la memoria de' vecchi sacri scrittori? Che giovavano dunque le tante profezie, le quali s' avveravano nella schiavitù, e dettate per maggior gloria di Dio, e per far conoscere al popolo la sapienza di chi governa, quando queste profezie non ci erano in quel tempo, e conseguentemente non potea nè l' oppresso, nè l' oppressore ravvedersi, e riconoscere la mano dell' onnipotente? Dunque è da credersi, che quei profeti, che stavano in Babilonia, non si sforzassero anche di tirar alla fede i lor nemici, e che non predicassero la divina legge? Il credito

dito, che alcun di loro acquistò nella corte nemica, non dipendeva appunto dalla sapienza, e dalla spiegazione, ed avveramento d' alcuni oracoli, che dimostravano essere stati anticipatamente predetti dagli antichi Profeti, e poi gli faceano già vedere appieno verificati? E per restringerci a' salmi, a che servivano mai le tante preghiere composte da' Profeti, per recitarsi un giorno da' prigionieri, se poi non l' aveano presenti? E se non l' ebbero allora, e non servirono a tempo, che giovava ad Esdra il raccoglierle dopo? Una profezia, che si pubblica dopo il fatto, non fa molto onore veramente al profeta; nè Esdra avea bisogno di grande ispirazione, per far un cantico descrivendo le calamità sofferte, e l' allegrezza, per averle superate. I Babilonesi nemici tanto è lontano, che impedissero agli Ebrei il canto de' lor salmi, che anzi invaghiti della lor musica, andavano continuamente ad inquietargli, e diceano, *hymnum cantate nobis de canticis Sion*. E si noti, che non erano solamente tirati dalla musica, ma ancora dalla poesia: perchè non andavano con qualche canzonetta Babilonese in onore d' Astarot, o di Moloch, pregandogli di cantarcela, ma voleano sentire un salmo del tempio. Dunque non ebbero premura i Babilonesi di costringer gli Ebrei a cambiar religione, o a lasciar le loro preghiere. Gli Ebrei eran quelli, che non stimavano di profanare il nome di Dio avanti agl' infedeli, e scusandosi rispondeano: *Noi piangiamo le nostre sventure: siamo fuori di casa: non abbiamo voglia di cantare: lasciateci piangere. Super flumina Babilonis illic sedimus, & flevimus, dum recorderemur tui, Sion. In salicibus in medio ejus, suspendimus organa nostra. Quia illuc interrogaverant nos, qui captivos duxerunt*

nos verba cantionum: & qui abduxerunt nos, hymnum cantate nobis de canticis Sion. Quomodo cantabimus in terra aliena?

Nè si dice, che l'arpa l' avean lasciata in Gerusalemme: ch'eran colà andati sprovveduti: che non avean libri di poesia, nè carte di musica: ma che l'avean sospesa ne' salci dell' Eufrate *in medio ejus*, cioè di Babilonia. Dunque cantavano i lor salmi, e disacerbavano il dolore con canto fra loro, e, quando vedeano venire i Babilonesi, buttavan gli strumenti, e cominciavano a piangere, non avendo il coraggio di divertire i lor nemici con quegl' inni, che cantavano nel tempio, tanto più che quelle domande sembravan loro piuttosto ironiche, ed insultanti d'una nazion vincitrice, che guardando i vinti con disprezzo fingan d' incoraggirgli, *perchè non cantate i vostri cantici? Sonate, sonate pure allegramente.*

Ma non ci è bisogno di ricorrere alle conghietture, quando sono incontrastabili i fatti. La schiavitù degli Ebrei in Babilonia, per quanto essi se ne lamentassero, non tolse loro neppur la forma dell' antico politico governo, se bene non libero, ma dipendente dalla potestà altrui; e si permettea, ch' eliggessero i lor giudici, ed i lor capi, che gli governassero, e gli giudicassero secondo le patrie leggi. Basterebbe ad assicurarci il fatto di Susanna, e la pena data a' suoi accusatori secondo la legge di Mosè. Come possiam figurarci intanto, che questa legge scritta più non ci era, e che Tobia, Mardocheo, Ester, Ezzechiele passassero un giorno senza la lettura de' sacri libri? Ma se mai l' insolenza del vincitore fosse giunta a tanto, che avesse voluto bruciare tutte le copie de' sacri libri, de' quali crediamo,

diamo, che ognuno era provveduto, com'è possibile, che Geremia, che prese tanta cura di nasconder l'arca coll'altare de' timiami, il fuoco sacro, o il candeliere, non avesse prima di ogni altra cosa conservato un codice della divina scrittura? Io son persuaso, che non solo i libri sacri canonici, ma tutte le opere de' loro scrittori si conservarono, ed erano anzi l'occupazione degli Ebrei nell'esilio. Infatti subito dopo il ritorno a Gerusalemme, Neemia, come si legge nel secondo de' Maccabei, aprì una biblioteca, raccogliendo i libri d'ogni parte, e non credo, che la Biblioteca si componesse da un solo libro. Salomone fin da' suoi tempi si lagnava, che non si risiniva mai di scriver libri, ed egli, che così dicea degli altri, non fu un parco scrittore: poichè le sue opere così in versi, come in prosa formerebbero una biblioteca, se fossero a noi pervenute, e specialmente la sua storia naturale *ab hysopo usque ad cedrum Libani*, come si dice nella Bibbia.

Esdra dunque avrà messa in ordine la biblioteca di Neemia, avrà fatto un bell'indice, ma non avrà certamente rifatti da capo i sacri libri non mai perduti. Quel che Esdra certamente fece, e diede motivo alla favoletta, si fu l'emendare, e riscontrare i codici, e l'assicurarsi della vera lezione, il fissare il canone de' libri ispirati a differenza degli altri libri, che se bene scritti da autori ispirati, non eran di canonica autorità; non essendo perpetua l'ispirazione, e l'assistenza dello Spirito Santo in tutte le opere d'un autore. Così Salomone, di cui ci è rimasta la Cantica, i Proverbj, e l'Ecclesiaste, libri canonici ispirati, non ebbe certamente

te

te la medesima ispirazione in tutte quelle altre opere, che nulla aveano che fare co' costumi, e colla legge, come sarebbe stata la sua storia naturale. Dippiù come si narra nel *lib. II. d' Esdra c.7.* egli spiegava la legge al popolo, ed andava predicando per le pubbliche piazze, e quel che ivi nota la Bibbia, che fu intesa da tutti anche dalle donne, non dinota, che la legge non ci era, ma che la lezion de' libri sacri si restringeva a' Sacerdoti, a' Leviti, a' dotti, com' era lo stesso Esdra, che si chiama *scriba eruditus in lege Domini*, poichè il popolo poco intendea l' antico Ebraico idioma, ed Esdra citando il testo faceva al popolo una spiegazione Babilonese nel Caldaico dialetto.

Per discorrer particolarmente de' salmi, io sempre ho creduto, che la raccolta di essi siesi fatta da' libri di musica del tempio. Come i salmi si cantavano continuamente a' tempi di Davide, e di Salomone, e de' successori, così non poteva esserci codice di più sicura lezione del libro del tempio. Questo è il motivo, per cui ne' salmi occorrono tante espressioni, che non han che fare col componimento, e che si è da me dimostrato essere stati segni de' Mnazeah, o sia maestri di cappella d' allora, che servivano unicamente, per regolar la musica. Questa è l' origine di tanti titoli, che si son creduti misteriosi, quando non contengon altro, che notizie di musica, come a' dì nostri, se si copiassero i salmi da' libri di coro, ritrovereste di tanto in tanto *Antiphona*, *Graduale*, *Tractus*, *Postcommunio*, *Evovae*, de' quali altri son nomi, ch' ebbero origine dalla variazione della musica, altri alludono a quel tempo del sacrificio, in cui si debbon cantare, senza che però nulla abbian che fare col testo. Quin-

di

di ancora è derivata la replica di tanti versetti, poichè nella musica sovente si replicano le parole, ed oggi fra noi è cresciuto questo vizio all'eccesso, in maniera che se uno volesse copiar le parole d'un' aria dalla carta di musica, la copierebbe almen dieci volte. Nè altra è stata la cagione, per cui interi salmi si rituovan replicati, se non quella, ch'erano stati posti in musica da varj maestri, e nel libro del tempio erano scritti due volte per la diversa musica, siccome oggi in un libro d'arie ritroverete la stessa aria del Vinci, del Leo, del Sassone, del Jommelli.

Raccolti i sacri libri in un volume, furon sempre gelosamente custoditi dagli Ebrei specialmente: poichè oltre l'interesse della religione, i Sacerdoti ripetean da quei libri i lor diritti d'esser alimentati, da quei libri ripetevano i Sovrani la lor potestà, come dipendente da Dio, che veniva così ad esser sicura, e da quegl' il popolo il buon ordine anche delle leggi civili, co' quali doveva esser regolato, e che frenava il dispotismo de' Sovrani, onde dovea premere a tutti i ceti la conservazione di quei libri.

Nessun cambiamento vi fu fino ad Antioco Epifane a tempo de' Maccabei. Costui imperversando contro a' poveri Giudei pensò di fare quel, che non fecero i Babilonesi. Egli ordinò, che si bruciassero tutt' i codici della legge, e che fosse reo di morte chiunque ne conservasse una copia: *Libros legis Dei combusserunt igni scindentes eos, & apud quemcunque inveniebantur libri testamenti Domini, secundum edictum Regis trucidabant eos*, come si narra nel *I. de' Maccab. c.*1. *v.*59.

Con tutto ciò gli riuscì forse di bruciar tutti i

codici? Nel radunarsi in Massa per armarsi contro all' empio persecutore: *Expanderunt libros legis, de quibus scrutabantur gentes similitudinem simulacrorum suorum, & clamaverunt voce magna ad cælum dicentes, sancta tua conculcata sunt, & contaminata sunt, & sacerdotes tui facti sunt in luctum, l. I. Maccab. c. 3. v. 48.*

Anzi nella lettera, che Gionata scrisse agli Spartani confessò, che in mezzo a quei guai si consolavano, *habentes pro solatio sanctos libros, qui sunt in manibus nostris, c. 12. l. I. Mac. v. 9.* Così si conservarono i libri sacri, finchè, calmata la tempesta, Giuda Maccabeo ad imitazione di Neemia, come si dice nel *c. 2. v. 13.* del *l. II. de' Maccab.* fece un altra pubblica biblioteca *congregans libros de regionibus*, e v' unì tutti gli altri monumenti dopo Neemia, e specialmente le cose attinenti a quella guerra: e fu allora, che la Sinagoga per la seconda volta approvò il canone de' libri sacri, aggiungendovi nel canone ciò, che d' ispirato v' era stato dopo il canone di Neemia.

Quando siam giunti a questo periodo, siam quasi in porto, e non abbiam più timore di alcun naufragio. La lingua Ebrea già cominciava ad esser meno familiare: i Greci vincitori da per tutto introdussero la lor lingua, ch' era la lingua della nazion dominante. Da quel tempo fino a Gesù Cristo, ed agli Apostoli s' udiva in Gerusalemme, e per la Palestina il Greco linguaggio, e i teatri, ed i giuochi alla Greca ci si raccontano ne' libri stessi de' Maccabei, e le monete erano ancor tali.

Non già, ch'io creder volessi, che, spenta dell'intutto l' Ebrea, non si fosse parlata altra lingua, che la Greca. Non son così forti questi argomenti, che creder si deb-

si debba allora la lingua Greca universale. L' armi vincitrici non posson far cambiare così improvvisamente in un popolo tenace fino alla superstizione delle sue tradizioni un linguaggio, che comunque alterato da mille dialetti, credevasi esser lo stesso de' primi lor padri. Senza cercar esempj di nazioni antiche, senza andar raccogliendo autorità di scrittori in una materia di puro fatto, a quanti stranieri Sovrani è stato soggetto questo nostro regno di Napoli? Si è frattanto parlato quì mai Tedesco? Si è parlato Francese? Si è parlato Spagnuolo? Al più il linguaggio della corte, del dispaccio, delle segreterie del Principe sarà quello del conquistatore; ma non sarà il linguaggio del popolo. L' esempio delle monete è di minor peso. Tutte le nostre monete anch'esse son Latine: si è mai parlato, o si parla Latino in Napoli? Come oggi è universale questa lingua (cioè s' intende da' dotti in qualunque luogo.) così era allora la lingua Greca, quando l' Ebrea era ristrettissima fra quei popoli, e perciò si servivano della Greca, dopo che soggetti a nazioni forastiere ebbero necessità di aver commercio con gente, che non sapea, nè volea sapere quel gergo Ebraico creduto barbaro, ed insoffribile agli orecchi de' Greci.

Che gli scrittori servivansi del Greco, e non dell'Ebreo, che i libri stessi de' Maccabei si credano scritti originalmente in Greco, non è una gran pruova, per creder morta l' antica lingua. Com' ella vuol credersi allor morta, quando oggi può dirsi ancor viva? I nostri Ebrei, tutto che dispersi, non parlan certo nè la Greca, nè la Latina, parlan l' Ebraica, e sarà una lingua barbara, e un miscuglio di voci di tutte le nazioni, più lontana dalla vera lingua

Ebraica, che non è dalla Toscana la Calabrese, la Siciliana, la Napoletana; ma non è certo lingua Greca: è lingua Ebrea corrottissima, ma è lingua Ebrea. Qual ipotesi dunque non sarebbe quella di finger morta in maniera la lingua Ebraica (e con tal nome intendo qualunque dialetto avesse potuto allor regnare, o Caldaico, o Siriaco, o un misto) che gli stessi Giudei non avesser inteso quell' *Eli Eli* di Gesù Cristo, ed avesser creduto, che chiamasse Elia? Domandate anche oggi al più inculto fra' ragazzi degli Ebrei di Roma, o di Livorno, non saprà i nomi Ebraici di Dio? E' mai credibile, che se spenta si fosse ogni memoria dell' Ebraico linguaggio, non restasse la notizia almeno del nome di Dio? Tanto più che il linguaggio Greco introdotto non era un puro Greco, ma un Greco barbaro pieno di Ebraici idiotismi, come si vede da' libri del nuovo testamento: or considerate come parlavano, se scriveano così.

Il desiderio di ridurre il tutto ad un regolare sistema ha indotto l' autor della dotta esercitazione *de Christo Græce loquente* ad adottar questa opinione. Credeano gli altri, che quelle parole *Eliam vocat* si fosser dette da' soldati Romani: il difensor del sistema Ellenistico pensa, che i Romani ugualmente ignoravano *Elia*, che *Eli*, e dimostra, che Marziale, e Tacito tanto tempo dopo, quando Roma era piena d'Ebrei, nulla sapevano di questa nazione riservata assai nel comunicar agli stranieri le cose attinenti alla religione. Ciò non si niega: ma la condizion de' Romani, che non curavan sapere quel, che facessero questi Ebrei, avanzo delle ruine di Gerosolima, in Roma, è di-

versa

versa dalla condizion de' Romani soldati abitanti in Gerosolima stessa, e fra gli Ebrei, da' quali è possibile, che non avesser mai inteso parlar d'Elia, e de' suoi miracoli? Quando però questa interpetrazione non piaccia, è forse più verisimile l' opinion di Luca Burgense, e di Ligofoot, che quelle parole si fossero dette non da' Romani, ma dagli stessi Ebrei, non già che non avesser inteso la forza del vocabolo, ma per scherzare sul nome di *Eli*, e di *Elia*. Non so se regga l'opposizione, che si fa a questa interpetrazione, cioè che, se i Giudei avessero saputo, ch' *Eli* dinotasse il nome di Dio, non avrebbero ardito di corromperlo, e di scherzarci con profanarlo. L' autor citato nella *p.* 151. conferma l'opposizione con tutti i passi della Bibbia, che vietano il nominar in vano il nome di Dio. Se ne poteano raccogliere assai più: ma non so, che se ne possa ricavare. Non è fra noi lecita la bestemmia; ma non saprei con qual critica uno storico dedurrebbe, che i Cristiani non bestemmiassero mai, perchè le lor leggi lo vietano. Si deduce, che non sia lecita, non che non ci sieno i bestemmiatori: anzi la legge presume piuttosto l' abuso, che si corregga, e si freni. E poi mi pare, che l' andar questionando, se gli Ebrei facessero scrupolo di scherzare sulla *paronomasia di Eli*, *e di Elia* nell' atto, che stavano commettendo l'orribile Deicidio, sia peggio, che il trattar delle otto once di colazione nelle sere di digiuno con chi sta rubbando, e spogliando i passaggieri in campagna. Anzi dalla narrazione degli Evangelisti mi sembra, che tutte le parole dette in quella occasione da' Giudei contenevano un continuo sarcasmo, ed una irrisione. Altri diceano, *Vah! qui destruis templum Dei, & in triduo reaedificabis*

cabis illud: salva temetipsum. Altri diceano: *Si filius Dei es, descende de cruce*. Altri dicevano: *Eliam vocat, sine videamus an veniat Elias liberare eum*.

Tutti gli argomenti, che possono addursi per tal sistema, pruovano quel, che da nessun si contrasta, ma non pruovan quel, ch'era dubbio, ed è tuttavia, per non dir certa la contraria opinione. Dalle monete Greche, da' costumi Greci, da' nomi, dall'arti, e dalle scienze alla Greca, dalla citazione ancora de' libri Greci, si ricava, che Gesù Cristo, e gli Apostoli avesser parlato il linguaggio Greco (chi lo ha negato mai? parlavano tutte le lingue, com' era d' uopo), ma non che avesser parlato unicamente il Greco in esclusione di ogni altro.

Nè io veggo qual difficoltà ci sia in ammetter un popolo bilingue. I nostri Greci, che abitano varj paesi di Calabria, di Lecce, di Sicilia, e conservano il Greco rito, parlano comunemente tutti tanto la lor lingua Greca, o Albanese, quanto l'Italiana, ma fra loro ordinariamente parlano nell'Albanese. Non potevano i Giudei parlare il Greco, e l' Ebraico? non potea specialmente la bassa gente conservar il proprio idioma, e parlar co' forastieri, de' quali abbondava il paese, in Greco, ch'era inteso da tutti? Certamente a tempo de' Maccabei il popolo era bilingue: si ricava da varj luoghi, in cui si dice, che Eleazzaro invitato a mangiar carne di porco, *respondit patria lingua, non faciam*: che Giuda *singulos hortabatur patria voce fortiter*: che la madre chiamata da Antioco, per persuader al suo figlio superstite la violazion della legge, lusingò, ed ingannò il Re, ma poi: *Inclinata ad filium irridens crudelem tyrannum ait patria voce, fili mi, &c.* va-

le

le a dire, che al Re parlò in Greco, e poi al figlio parlò in Ebreo, ſicchè il Re non ſentiſſe. (a) Queſti fatti, che non ſi niegano, han fatto confeſſare l'autore di quel dotto, ed ingegnoſo libretto: *Judæos retinuiſſe linguam Chaldaicam uſque ad ævum Macchabæorum, ita quidem, ut tamen bilingues fuerunt. Inter ſe enim Chaldaice loquebantur (quam linguam patriam appellabant), cum exteris autem Græce, qui ſermo dominatum in eum exercentibus vernaculus erat. P. II. c. 1. p. 72.*

Ma qual motivo, qual nuova ragione ha moſſo il riferito autore, di creder diverſo lo ſtato de' Giudei a tempo di Gesù Criſto da quello a' tempi de' Maccabei? Gli argomenti del ſuo libro ſon gli ſteſſi, e dagli ſteſſi argomenti non ſo, come ſi ricavano due diverſe conſeguenze. Anzi quel che diceaſi delle armi vincitrici forſe è meglio adattato pel tempo de'Maccabei, che pel tempo di Gesù Criſto, quando dominarono i Romani, e ſe l' argomento reggeſſe, dovrebbe dirſi, che in Latino, e non in Greco aveſſe parlato Gesù Criſto, o gli Apoſtoli, come in fatti ha creduto Arduino. Tanto ſon fallaci gli argomenti, che pruovan troppo! Eſempj della doppia lingua occorron nel nuovo teſtamento ugualmente, che ne' libri de' Maccabei, poichè ſappiamo il *Talitha cumi*, *l' epheta*, *l' abba*, ed il contraſtato *Eli Eli lammaſabacthani:* Abbiamo il *Saule quid me perſequeris* detto in Ebraico, abbiamo nel c. 21. degli atti, che S.Paolo placò i Giudei, che volevano ucciderlo, come ſedizioſo, con parlar loro in lingua Ebrea: *Paullus ſtans in gradibus annuit manu ad plebem, & magno ſilentio facto, allocutus eſt eos lingua*

 Hebrai-

(a) II. *Mac. c. 7. & c.* 12.

Hebraica dicens : viri, fratres, & patres audite, quod ad vos nunc reddo rationem. Cum audissent autem, quia Hebraica lingua loqueretur ad illos, magis præstiterunt silentium.

Questo pezzo di sicurissima storia di divina autorità fa cader tutte le conghietture, che gli eruditi possono in contrario proporre: ma l'ingegnoso autore, dice, che i Giudei perciò stettero cheti, perchè nulla intendevano, e restaron maravigliati in sentire una lingua a loro ignota, quasi fosse stato un bel ripiego di S. Paolo per spaventargli con quattro passaggi di gorga orientale, e con una nebbia di lettere aspirate.

Altro non può ricavarsi da questi luoghi particolari del nuovo testamento, in cui si dice, che Gesù Cristo, o gli Apostoli avessero parlato Ebraico, che tal osservazione sia un segno, che ordinariamente parlassero in Greco. Così appunto regge il sistema. Il Greco linguaggio si parlava in corte, come oggi si parla il Francese in tutte le corti di Germania: per conseguenza tutta la gente culta scriveva, e parlava il linguaggio della corte. Il popolo riteneva quello Ebraico, Caldaico, o Siriaco corrotto, ed usava anche il Greco specialmente trattando co' forastieri, e con quei Giudei, che abitavano in varie Greche città, o co' Greci proseliti, che prendeano la Giudaica religione. Gesù Cristo, e gli Apostoli, per esser universalmente intesi nelle lor concioni, forse parlavano ordinariamente piuttosto il Greco: ne' lor privati discorsi usavano or una lingua, or un'altra, secondo le persone, con cui doveano trattare.

Isacco Vossio grandissimo difensore de' Settanta interpetri, per esaltar più del giusto questa versione, pose

pose in campo questo sistema (*a*), che a' tempi di Gesù Cristo fosse la lingua Greca familiare agli Ebrei, e che Gesù Cristo, e gli Apostoli si fossero sempre serviti non del testo Ebraico, ma della versione de' Settanta in tutte le occasioni, ciò che con somma dottrina tentò di provare nel trattato *De Oraculis Sybillinis*, e nelle risposte alle obbiezioni del P. Riccardo di Simone. Con tutto ciò l'erudito giovane confessa aver la prima volta inteso il dotto Real Professore Martorelli dalla Cattedra insegnar questa opinione, che per la novità lo fece restar incantato, e ch'egli essendosi presa la pena di ridurla a sistema, ne fece quella dissertazione, in cui ha raccolto, quanto di raro, e pellegrino potea cader sotto un tal argomento. Io non so veramente fino a qual termine avesse portata la sua opinione il Sig. Martorelli, e potrebbe credersi, che l'avesse proposta con quella moderazione d'Isacco Vossio (*b*), e che poi la cosa si fosse

(a) *De Sibyllin. orac. c. 16. Verum nescio, qua ratione factum sit, ut hoc nostro saeculo plerique fere docti Christum, & Apostolos Hebraice semper locutos fuisse existiment, non autem Graece* [Isacco Vossio crede esser un' opinione nata *hoc nostro saeculo* quella, che Gesù Cristo parlò Ebreo: tanto era lontano dal gloriarsi, che fosse nuovo il sistema, che parlò Greco]. *Ubicumque jam ab Alexandri Magni temporibus Graeci fuere domini, ibi etiam Graeca praevaluit lingua, & absurdum est unam excipere Judaeam, cum & Josephus, & Machabaeorum libri satis testentur, quam promti sub Graecis Regibus fuerint Judaei in adsciscendis Graecorum moribus, adeo ut major pars Graeci, quam Judaei videri maluerint. Linguam Graecam, idest lingua dominantium etiam illi, qui Graecos oderant, addiscere cogebantur .... Ne in Hierosolymitanis quidem Synagogis alia praeter Graeca personabat lingua.*

(b) *Soli illi, qui rure, & in pagis versabantur, aut denique vilis popellus dialecto utebantur vernacula, idest Syriaca, & illa quoque saeculorum lapsu plurimum immutata, & facta semigraeca .... Quod, si Hebraea praelegeretur scriptura in Synagogis, accedebat interpretatio Graeca: a solis quippe doctis intelligebatur vetus Hebraica lingua. Vossius ibid.*

fosse tirata un poco più in là nella dotta differtazione con quell' arte, ed eloquenza, con cui per ridurre i lettori al giusto, si trasportano talora più del dovere. Ma comunque sia, non ha il Martorelli, inventore di tante altre bellissime cose, il bisogno di ottener lode da una scoverta non sua, ma d' Isacco Vossio; anzi chi vorrebbe ripeter le cose da' suoi principj, ritroverrebbe, che questa opinione neppur può dirsi d' Isacco Vossio, ma è antichissima nella Chiesa. Poichè S. Girolamo, come appresso vedremo, contrasta l' opinion di coloro, che sostenevano, che Gesù Cristo si fosse servito dell' autorità della versione de' Settanta. Dunque a' tempi di S. Girolamo si sosteneva da taluni l' opinione, che Gesù Cristo avesse parlato il Greco linguaggio, e non l'Ebreo, a tal segno, che non facesse uso della Bibbia originale. Egli è dunque questo un sistema vecchissimo: ma chiunque ne sia stato il primo autore, egli non fu certamente inventore della più bella cosa del mondo. Mi perdoni il dotto, e un tempo anche mio Maestro, Sig. Martorelli: fra tanti suoi ingegnosissimi sistemi nelle Orientali, e Greche antichità, di cui ha arricchita la Repubblica letteraria, non sarebbe questo il più felice, e sicuro. E' però stata questa ipotesi un' occasione assai propria al dotto giovane di comunicarci in quell' erudito librettino tanti suoi bellissimi pensieri, e d'illustrar molti oscuri luoghi di antichi autori.

Riducendo dunque la cosa a quella moderazione, da noi proposta, la quale io credo, che può conciliare il sistema Ellenistico col contrario sistema, ritroveremo, che fin da' tempi de' Maccabei il linguaggio della corte, e degli uomini culti era il Greco, e che si scriveva comunemente in

tal

tal idioma. Quindi cominciarono le Greche versioni della Bibbia, fra le quali la più antica si crede quella, che va sotto il nome de' Settanta, o de' settantadue interpetri, di cui si pretende essersi valuti ancora Gesù Cristo, gli Apostoli, e gli Evangelisti. Il credito, con cui fin dal suo nascere fu ricevuta comunemente questa versione, fu cagione, che si fossero inventate tante favolette, per darle anche un'origine sovraumana. Aristea ne fece un bel romanzetto, e dietro a lui son iti moltissimi de' Padri antichi, i quali, variando le circostanze, quasi convengono, che quei santi interpetri fossero stati ispirati.

Il gran Padre S. Agostino giunse a credere, che, ovunque si vegga la version de' Settanta esser differente dal testo Ebreo, lo Spirito Santo avesse per suoi giusti fini così permesso, diriggendo la mente di quei santi vecchi. (a) Questa opinione, quando non si considerasse per un'esaggerazione oratoria, o per un popolare predicabile argomento, e si volesse con rigor dialettico esaminare, non so quale partorir potrebbe perniciosissima conseguenza. Il solo S. Girolamo fu quello, che *ausus est oculos attollere contra*, opponendosi al torrente. Egli mettendo in ridicolo quelle celle rammentate d'Aristea, da Gioseffo, da Filone, da Eusebio, in cui si pretende essere stati separatamente racchiusi da Tolomeo quei settantadue interpetri, e che ognuno interpetrò della stessa maniera, esclamava, *nescio quis primus auctor septuaginta cellas Alexandriæ mendacio suo exstruxit*. Sostenne dunque il S. Dottore, che i settantadue fossero stati soli interpetri, che non vi fosse stata mai alcu-

(a) *De consensu Evangel. c. 66.*

alcuna ispirazione, ma che fosse stata una semplice privata versione, autorizzata poi dall' approvazione della Chiesa. Egli ebbe il coraggio nell'atto, che buona parte delle particolari chiese avea ricevuta quella versione, o come infallibile, o almeno la più sicura, d' intraprender gloriosamente un'altra versione, e di dimostrare, che quella de' Settanta in molti luoghi era mancante, in molti depravata, in molti manifestamente falsa. (*a*)

Non tutti avevano i lumi, le cognizioni, la dottrina del gran Girolamo: gli spiriti deboli, che avevano un zelo *non secundum scientiam*, ne restavano falsamente scandalezzati, e gli mossero le più orribili persecuzioni. Anche il gran Padre S. Agostino gli scrisse delle molte lettere, ed in vece d'animarlo alla gloriosa fatica, piuttosto lo scoraggiava, e gli proponeva le perniciose conseguenze, che potean venir nella Chiesa coll' introduzione di nuove, e varie versioni. Ma S. Girolamo, che avendo ugual zelo, che S. Agostino, avea poi fatti nella letteratura più gran passi dell' altro, ed era sicurissimo della verità di ciò, ch'ei dicea, non volle mai accomodar la sua morale alla popolar debolezza; ma credè, che la legge di Dio non avesse bisogno di questi ajuti, che la sua stabilità non fosse in pericolo per lo scandalo de' deboli, e che la verità avesse dovuto trionfare a dispetto dell' ignoranza. Con tutto ciò, per evitar l' invidia, e la persecuzione, e per un' umiltà, che non andò mai scompagnata dalla sua dottrina, egli in molti luoghi dice, che quella sua versione non sarebbe neces-

saria

(a) *Prolog. in Pentat. ad Desid. in prologom. quæst. Hebraic. in Genes. in Isaia c. 2. c. 8. c. 12. in Daniel. c. 4. & in Apolog. contra Rufin. l. 2.*

ſaria, ſe vi foſſe ſtato il teſto puro de'Settanta; ma come per le molte copie ſi era andato alterando, e le varie lezioni erano infinite, era impoſſibile il conoſcere, qual foſſe la vera ſenza conſultar l' Ebraico originale. Benchè queſta foſſe una ſcuſa modeſta ad evitar l' invidia, poichè egli a queſto male minore per altro di quel, che quì ſi decanta, potea riparare, come avea riparato coll' emendazione fatta da lui ſteſſo della verſion de' Settanta de' ſalmi, come ſi ricava dall' epiſtola 135. *ad Suniam, & Fretellam*, con tutto ciò giova riferir le ſue parole nella prefazione de' Paralipomeni a Cromazio: *Si ſeptuaginta interpretum pura, & ut ab eis in Græcum verſa eſt, editio permaneret, ſuperflue me, Chromati Epiſcoporum ſanctiſſime, impelleres, ut tibi Hebraica volumina Latino ſermone transferrem. Quod enim ſemel apud aures hominum occupaverit fidem, juſtum erat etiam noſtro ſilentio comprobari. Enim vero cum varietate regionum diverſa ferantur exemplaria, & germana illa, & antiqua translatio corrupta ſit, atque violata, noſtri arbitrii putas in pluribus indicare, quid ſit verum, &c.*

Quindi ſi ricava, che il Santo Dottore credea, che il teſto Ebreo foſſe pervenuto incorrotto fino a ſuoi tempi, e che ad eſſo doveſſe ricorrerſi ne' dubbj, e ne' luoghi, che nelle verſioni eran guaſti, e corrotti. La ragione è ben chiara: il Sinedrio a tempo de' Macabei eſaminò, rivide, approvò i libri ſacri, e canonici, come s' era fatto a' tempi di Eſdra, e di Neemia. Da' tempi de' Maccabei cominciarono a diſſeminarſi le Greche verſioni da per tutto, e conſeguentemente il teſto Ebreo non fu ſoggetto più al pericolo degli errori, che ſoglionſi facilmente introdurre per la moltitudine delle copie, che girano per le mani di tutti.

Le

Le versioni all' incontro Greche, come disseminate da per tutto, e di cui se ne facevano infinite copie anche per uso particolare de' privati, eran soggette a mille cambiamenti; tanto più, che ognuno cambiava quelle parole, che non le piacevano, e di privata autorità ardiva ognuno tradursi la Bibbia per proprio comodo, come ci attesta S. Agostino delle versioni Latine *c.* II. *l. II. de doctr. Christ. Qui scripturas in Græcam linguam verterunt, numerari possunt, Latini autem interpretes nullo modo: ut enim cuique primis fidei temporibus in manus venit codex Græcus, & aliquantulum facultatis sibi utriusque linguæ habere videbatur, ausus est interpretari.*

Ma quel male, ch' egli credeva esser solo fra' Latini, e non già fra' Greci, poteva intendersi de' suoi tempi, quando eran pochi coloro, che potevano imprender una traduzione dall' Ebreo nel Greco, e moltissimi quei, che potean tradurre dal Greco in Latino. Ne' primi tempi però la ragion vuole, che fosse avvenuto lo stesso fra' Greci, che fra' Latini, *ut cuique in manus venit codex Hebraicus, & aliquantulum facultatis sibi utriusque linguæ habere videbatur, ausus est interpretari.*

Questa varietà, e moltiplicità di versioni di privata autorità cominciò a cessare, dopo che se ne scelse una di esse, e con pubblica autorità s' approvò, e si confermò, come sicura.

Le due versioni approvate furono, nella chiesa Greca quella de' Settanta, nella Latina la Volgata, l' una e l' altra composta da molti centoni di varie versioni. Non abbiamo veramente a favor della versione de' Settanta una determinazione d' un concilio, come a favor della Volgata: ma il consenso di tutte le Chiese Greche, anzi delle Latine ancora,

che

che non riconofcevano altra traduzione prima di S. Girolamo, che quella derivata dalla verfion de' Settanta, fupplifce a baftanza. Abbiamo però opinioni di PP. tanto avanzate a favor della Greca verfione, quanto niuno ha fognato mai a favor della Latina. Poichè S. Agoftino *l.XVIII.de Civ.Dei c.* 43. giunfe a dire: *Spiritus, qui in Prophetis erat, quando illa dixerant, idem ipfe erat in LXX. viris, quando illa interpretati funt:* ch'è quanto mai poffa dirfi, credendo i Settantadue vecchi non folo interpetri, ma Profeti. Opinione, che fe bene fortemente s'impugna da S. Girolamo, ha ritrovati molti feguaci anche fra i moderni, come fono Bellarmino *de Verbo Dei l.II. c. 6.* Baronio *ad annum Chrifti* 231. Bonfrerio *Prælog. c.16.* ed altri; ed ovunque fon difcordi dal tefto Ebreo, fi è creduto, che lo Spirito Santo aveffe così difpofto, quafi aveffero uno fpirito correttore del primo fpirito de' Profeti, quando S. Girolamo all'incontro crede ciò aver effi fatto talora per ignoranza, e talora anche per malizia (*a*).

Fra quefti eftremi è prudenza tener la ftrada di mezzo. La verfione chiamata de' Settanta è un centone di varie Greche verfioni fatte di privata autorità. Dottiffimi critici hanno offervato, che non fu certamente un folo l' interpetre di tutti i libri facri, che lo ftile fpeffo è diverfo, e che non è uniforme nel tradurre, effendo moltiffimi i luoghi, in cui con manifefta (gramaticale per altri) contraddizione fi traducono diverfamente le parole, e le frafi. Ciò anche fi dubitava da coloro fteffi, che difendevano il romanzetto di Tolomeo, poichè v'era

(a) *In Ifaiam c.* 7*1. e c.* 8*. in Proleg. ad in Pentat. ad Defid.&c.*

ra gran queſtione, ſe aveſſero tradotto tutta la Bibbia, o il ſolo Pentateuco. Il gran Sinedrio Giudaico, come ſaviamente penſa in queſto Riccardo di Simone, compoſto appunto di ſettandue ſeniori, introdotto comunemente il Greco linguaggio fra i Giudei fin da' tempi Maccabaici, ſcelſe fra tante verſioni private quei pezzi, che ſtimò migliori, ed eſaminatigli, e riveduti, e corretti ſecondo la verità del teſto Ebreo, ne fece unendogli una continuata verſione, la quale ſi pubblicò in nome de' Settanta, o ſettantadue ſeniori, donde poi col tempo ne vennero tante favolette.

Quindi non è maraviglia, ſe gli Apoſtoli, ſe gli Evangeliſti ſi foſſero ſerviti, nel citar la Bibbia, di queſta verſione, quando era queſta comunemente ricevuta, ed approvata preſſo gli ſteſſi Giudei. Non è però ſicuro argomento quel, che ſi cerca di ricavare dalle medeſime citazioni, che Gesù Criſto ancora aveſſe fatto uſo di tal verſione, come pretende Iſacco Voſſio, e come pretendevano a' tempi di S. Girolamo i difenſori de' Settanta. Ed ammiro, come S. Girolamo (non parlo de' moderni di contrario ſentimento del Voſſio, che han minor dottrina, e giudizio di S. Girolamo) ſieſi tanto affaticato, per provare, che ciò non ſia vero, o che, s' è vero, ſia ciò in quei paſſi, in cui la verſion de' Settanta corriſponde eſattamente all' Ebreo, ma non mai in quegli, ove diſcorda: ed all' incontro, ch'ei cita alcuni paſſi, che nella verſion de' Settanta non ſi ritruovano, e ſono nel teſto originale. Non voglio entrar nel minuto eſame di tutte le citazioni ſudette, giacchè il mio dotto amico P. Ab. D. Luigi Mingarelli ſta compilando una diſſertazione su di queſto argomento. Dico per ora, che il veder nel

Van-

Vangelo le citazioni del vecchio teſtamento tolte dalla Greca verſion de' Settanta non è pruova, che Gesù Criſto ſi foſſe ſervito di tal verſione. Egli parlando Ebraico citava il teſto Ebreo. Chi ſcriſſe il Vangelo in Greco, nel rapportar quei paſſi, gli preſe dalla verſion Greca approvata: ſiccome chi traduſſe il Vangelo in Latino, preſe quei paſſi dalla verſion Latina del vecchio teſtamento. Può dunque da un tal fatto dedurſi, che i Vangeliſti ſi ſervirono della verſion de' Settanta, quando ſcriſſero in Greco il Vangelo, non già, che ſe ne foſſe ſervito il noſtro Salvatore. Ciò dico per riſpoſta a queſto deboliſſimo argomento, non avendo dall' altra parte alcuna difficoltà di credere, che ovunque occorreſſe a Gesù Criſto di parlar Greco, ſi foſſe ſervito della verſion de' Settanta, la quale non perciò reſtava approvata, o in maggior pregio, che l' originale; ma ſolo al più può ſoſtenerſi, che in quei paſſi, in cui è ſtata citata, dee da noi riputarſi infallibile, ed incontraſtabile. Poichè allora, come ben riflettea S. Girolamo, potrebbe dirſi, che del teſto Ebreo non ſi foſſe fatto più conto, e ſi deſſe luogo a queſta incorrotta verſione, quando ſi provaſſe, che Gesù Criſto aveſſe citato qualche paſſo di queſta verſione, che non foſſe nel teſto, ciò che non mai accade, ed accade ſovente il contrario, che ſi citino alcuni paſſi dal teſto, che non ſono nella verſion de' Settanta, come quell' *ex Ægypto vocavi filium meum*, di cui S. Girolamo facea pompa per creder neceſſaria un' altra verſione più eſatta dall' Ebraico originale.

Infatti egli s' accinſe alla grand' opera, (*a*) giacchè

(a) Non ſi maraviglino i lettori; ſe dalla verſion de' Settanta paſſia-

chè i Latini non aveano fin allora altre versioni, se non quelle, ch' erano state fatte dalla versione de' Settanta, ed eran copie di copie, che per quanto fossero di buona mano, avean perduto sempre molto dalla forza dell'originale. Fra quelle innumerabili versioni fatte di privata autorità, si distinguea l'*Italica*, ch' era la più antica, e si credea fatta fin da' tempi Apostolici, la quale, se bene non avesse avuta una canonica universale approvazione della Chiesa, come si fece nel concilio di Trento, era però ricevuta in tutte le particolari Chiese: ed i Vescovi, se bene non avessero mai impedite le private particolari versioni, che ciascuno facea per proprio comodo, esercizio, e divozione, stavan però attentissimi, che di quell' Italica si facesse solamente uso nelle sacre funzioni, acciocchè vi fosse l'uniformità. Quindi pensando, che questa uniformità si venisse maggiormente a perdere, quando si tentasse una

passiamo all' Italica, ed a quella di S. Girolamo, senza far motto delle versioni d' Aquila, di Simmaco, e di Teodozione, e delle fatiche d' Origene. Noi non facciamo la storia delle versioni, nè tessiam catalogo de' traduttori. Il nostro proposito è di trattar della tradizione de' libri sacri. Dagli Ebrei passarono a' Greci colla version de' Settanta, a' Latini coll' Italica, e poi colla Volgata: tutte le altre versioni Greche, o Latine non giovano a provar la tradizione, poichè sono state fatte per maggior erudizione in tempo, che v' eran le versioni approvate, nè in esse si è mantenuto il deposito de' libri sacri, mentre le versioni di Simmaco, di Aquila, e di Teodozione non abolirono quella de' Settanta, di cui sempre si è servita la Chiesa. Potrebbe dirsi lo stesso della version di S. Girolamo fatta in tempo, che la Chiesa si serviva della versione Italica. Così è: ma la version di S. Girolamo col tempo fece metter in obblio l' Italica antica, e la tradizione de' libri sacri presso i Latini si conservò, e si conserva tuttavia con tal versione. Del resto della storia, e del merito di tutte le versioni son pieni i prolegomeni d' ogn'interpetre, e comentatore della Bibbia, e non abbiani piacere di far grosso il volume colle fatiche degli altri.

una nuova versione non già dalla version de' Settanta, come fin allora erasi fatto, ma a dirittura dal testo Ebreo, con gran resistenza s'opposero a S. Girolamo, e di taluni fu così indiscreto lo zelo, che quasi l'ebbero per eretico novatore. Basta leggere le invettive di Ruffino, e le risposte di S. Girolamo, che ben consapevole della sua coscienza si contentò di soffrir tutte le persecuzioni, e non privar la Chiesa di quel grande utile, che per suo mezzo ne ricevea.

Con più moderazione il suo amico Agostino, che rispettava in Girolamo una profonda dottrina unita ad una soda pietà, gli scrivea dissuadendolo dall'impresa, ed il consigliava piuttosto d'emendar la versione de' Settanta da qualche errore di amanuense, e le versioni Latine, che tentarne una nuova dall' Ebraico: *Propterea nollem novam interpretationem in Ecclesiis legi, ne contra LXX. auctoritatem, tanquam novum aliquod proferentes magno scandalo perturbemus plebem Christi, quarum mens, & corda illam interpretationem audire consueverunt, quæ etiam ab Apostolis approbata est.* Così nell'epist. 19. E nell'epist. 10. *Ego sane te mallem, Græcas potius canonicas interpretari scripturas, quæ LXX. interpretum auctoritate perhibentur. Perdurum enim erit, si tua interpretatio per multas Ecclesias frequentius cœperit lectitari, quod a Græcis Ecclesiis Latinæ Ecclesiæ dissonarent.* Indi ne arreca in esempio il disturbo accaduto in chiesa per la lezione introdotta della nuova versione di S. Girolamo. Poichè leggendosi alcuni versi di Giona, alcuni Greci diceano, ch' era falsa ed erronea la versione Latina di S. Girolamo, poichè i Settanta avean tradotto diversamente, e che il Vescovo in quella contesa fu costretto di ricor-

rer ad un Giudeo, per veder chi avesse ragione nella discordanza delle versioni.

Da ciò apertamente si conosce, che S. Agostino non ebbe mai in pensiero, che dovessimo abbandonarci alla fede delle versioni, e dimenticarci del testo, anzi che al testo si dovesse ricorrere ne' dubbj, com' egli stesso fa sovente ne' suoi comentarj, se bene fosse poco istruito delle lingue orientali. Per una politica Cristiana solamente non avrebbe voluto, che con nome odioso di nuova versione dal testo Ebreo uscisse, e si pubblicasse per le Chiese un' opera di S. Girolamo: quasi si volesse far vedere al popolo, che fin allora tutti avevano errato, e che tanto la version de' Settanta, quanto le altre Latine fabbricate su di esse non eran sicure. Agostino forse l' intendeva altrimente, come Agostino, ma come Vescovo dovea certamente pensare ad evitarsi questa inconvenienza, maggiore dell' utile, che ne veniva dalla nuova versione.

S. Girolamo stesso non pensò mai, nè pretese, che la sua versione s'introducesse in Chiesa, e si cambiasse l' Ecclesiastica liturgia, ben conoscendo, che questa improvvisa mutazione potea portar seco molti inconvenienti: *Sic omnino psallendum*, diceva il S. dottore, *ut fit in Ecclesia, & tamen sciendum, quid Hebraica veritas doceat, atque aliud esse in Ecclesia propter vetustatem decantandum, aliud sciendum propter eruditionem scripturarum.*

Con tutto ciò pubblicata la versione di S. Girolamo in più chiaro, ed elegante stile, che l' antica Italica, ed in molti luoghi più fedele, e corrispondente *all'Ebraica verità*, per servirmi delle sue frasi, incontrò de' grandi applausi, anche presso coloro, che prima disapprovavano la sua condotta, ed accostu-

costumandosi a poco a poco il popolo, cominciò a far uso ugualmente di questa, che dell' antica Italica versione. In fatti S. Gregorio Magno nell' epistola a Leandro, avanti al suo Comento Morale sul libro di Giob, protesta, che si serviva di tutte due versioni: *Nunc novam, nunc veterem per testimonia assumo, ut quia sedes Apostolica, cui auctore Deo praesideo, utraque utitur, mei quoque labor studii ex utraque fulciatur.* Parlando però nel *l. II. Moral. c. 3.* del merito di esse due versioni dà il primo luogo alla nuova di S. Girolamo, *quae cuncta verius transfudisse perhibetur, & credendum est quicquid in ea dicitur.*

Ma benedicendo Iddio le fatiche di S. Girolamo, e conoscendosi semprepiù i pregi della sua immortal versione, fu quasi universalmente accettata da tutte le Chiese, finchè a poco a poco si perdè anche la memoria di ogni altra versione, ed i frammenti dell' Italica si van raccogliendo dalle citazioni de' Padri antichi. Si visse per lungo tempo così: per le nuove Eresie si cominciò ad introdurre uno spirito di libertà, che si voleva autorizzare colla Bibbia. Ciascuno si volea far giudice de' dubbj, che si suscitava da se stesso: la Bibbia si credeva esposta a tutti, e che senza necessità di nuove decisioni, erano in essa compresi, come in un codice di universal legislazione, tutti i casi. Si pensò ancora di far, che le risposte di quest'oracolo divino fossero corrispondenti alle domande. Si viveva allora sulla buona fede delle versioni: gli avversarj istruiti assai degli ajuti delle lingue orientali disfidavano i nostri all' esame del testo originale, che si girava, e si torceva a talento. Le nuove versioni della Bibbia, che indifferentemente s' imprendevano

in questo tempo, erano pericolosissime, perchè venivan mosse da persone sospette, e quando fossero state esatte, e fedeli nella sostanza, egli è certo, che mettevano in un Pirronismo le anime deboli, e giovavano moltissimo *ad scindendam inconsutilem Christi tunicam*, come s' esprime un santo Pontefice.

Quindi con somma avvedutezza si credè necessario nel concilio di Trento di dar freno alla libertà degl' ingegni, e di stabilire una certa regola a' fedeli, che si fosse da tutti ugualmente osservata. Si riflettè dunque sul merito delle versioni, che in varj tempi erano state fatte: si ritrovò la più esatta, e fedele quella di S. Girolamo, e giudicaron quei savj Padri di non doversi partir da questa, tanto più, che dal consenso quasi universale era stata accettata. Ma questa ricevuta universalmente col nome di Volgata non era, come uscì dalle mani di S. Girolamo, nè tutta opera sua, specialmente il Salterio, il quale non si cambiò, perchè il popolo avvezzo a recitar a memoria la maggior parte de' salmi, non volle dimenticar quelle antiche formole, ed in fatti abbiamo la versione de' salmi di S. Girolamo diversa da quella della Volgata, e così qualche altra cosa tratta dalle antiche versioni, le quali per altro S. Girolamo emendò prima d' intraprender la nuova versione. Era dunque quella Volgata un impasto di varie versioni, benchè la maggior parte fosse di S. Girolamo, e tutta corretta da lui. Onde, come suole avvenire, che il molto assorbisca il poco, passò sotto il nome di versione di S. Girolamo; e version Volgata, versione nuova, versione di S.Girolamo sonava ordinariamente lo stesso.

Questa medesima versione credè il concilio d' esaminare, e di emendare senza darci rigorosamente

te

te l' intera di S. Girolamo. E così emendata, ed approvata la propose a' fedeli, volendo, che di essa sola si facesse uso nell' Ecclesiastiche preci, ed in tutte le pubbliche funzioni, accertando, che in essa nulla ci sia di contrario al domma, o alla disciplina. Or in tali occasioni si servì il concilio della voce *autentica*, con qual epiteto onorò questa versione. Un tal epiteto fu l' origine di molte questioni invidiosamente destate da' Protestanti, e troppo semplicemente secondate da alcuni Scolastici Cattolici poco considerati. I Protestanti dunque, per eccitar l' odio contro alla determinazione del concilio, andarono esaggerando, che i PP. avean ributtato il testo originale, che avean dichiarata autentica una versione da lor corretta a talento con toglierci la facoltà di ricorrer a' fonti, e di potere scoprire, se l' emendazioni eran fatte con buona fede: che avean dichiarata così infallibile una versione, ch' è prodotta da mera fatica d' uomo senza assistenza del Nume, ed avevano all'incontro pospo sto l' originale dettato agli scrittori ispirati dallo Spirito Santo: che così han tolta la tradizione de' libri sacri, e che quel che non potè fare Antioco, nè i tiranni Babilonesi, l' ha fatto la Chiesa stessa con far perder l' originale, e derogargli la fede.

Queste ingiuste querele furono bravamente rintuzzate da' savj, e dotti Cattolici, che hanno spiegato, qual fu la mente del concilio, diversissima da quella, che vogliono, per calunniare, descrivere i novatori. Ma alcuni Scolastici poco accorti inconsideratamente si son posti a difendere tali proposizioni, che la Volgata sia autentica, e che abbia forza d'originale, che il testo Ebreo non faccia più autorità; che S. Girolamo fu assistito dallo Spirito Santo nel tradurre,

e conseguentemente è da considerarsi, come autore ispirato. Niuno però ha così ecceduto i limiti, quanto Giovanni Morino *Exercit. Bibl. l. I. exerc. 6. c.12. Existimo S. Hieronymum penitiore Spiritus Sancti afflatu versionem illam condidisse, eodemque Spiritu dirigente, ac movente ab omni errore exemtum fuisse, nec usquam e textus originarii ambiguitate, obscuritate, transpositione, neque ullis mendis, quæ Hebræum, ac Græcum textum invaserant, ita decipi potuisse, ut vel levissimum errorem commiserit.*

Ora ad un' opinione così sfacciata, così temeraria qual risposta può darsi? Facciamo rispondere S. Agostino, il quale nell' *epist.* 8. scrivendo a S. Girolamo, gli dice, *unde etiam nobis videtur, aliquando te quoque in nonnullis falli potuisse.* Non credo, che S. Agostino avesse minore zelo, che Giovanni Morino. Facciamo risponder S. Girolamo stesso, che nel *c. 19. di Esaia* confessa aver errato in tradurre *refrænantem* in vece di *lascivientem*, aggiungendo, *melius reor proprium errorem repræhendere, quam, dum erubesco imperitiam confiteri, in errore persistere.*

Ma fingiamo un poco, che avesse avuto S. Girolamo quell' assistenza dello Spirito Santo, ch' egli negò aver avuto i Settanta vecchi: che cosa se ne ricava? E' egli certo, che la versione Volgata sia di S. Girolamo? Il concilio forse lo disse? (*a*) E se mai si volesse tutta creder sua opera, non è egli piucchè certo, che la versione de' salmi non è sua,

(a) *Editio Vulgata, quamvis maxima ex parte Hieronymi sit, tamen non est illa pura, quam ipse ex Hebræo convertit, sed est aliquo modo mixta, additis non paucis ex versione LXX.. quæ in Hebræo non inveniuntur, atque id potissimum in libris Regum, & Proverbiorum, Bellarminus l. II. c. 9. de Verbo Dei.*

ſua, e che la ſua eſiſte nelle ſue opere? Crederemo, che lo Spirito Santo l' aveſſe aſſiſtito in tutti i libri, fuor che ne' ſalmi, ove maggior era il biſogno? o che la Chieſa abbia poſpoſta la verſion de' ſalmi iſpirata ad un' altra antica non ſi sa di qual mano? *Stultum eſt* (dice a propoſito Bellarmino *l. II. de Verbo Dei c.* II.) *dicere Theodotionem Hæreticum* (dalla cui verſione ſi ſon tratte molte coſe della Volgata, come il libro di Daniele), *non potuiſſe errare, cum ipſe in Eſaiæ c.19. dicat ſe erraſſe, & Eccleſia ejus correctionem acceperit. Non illos auctores canonizavit concilium: nec ita approbavit, ut aſſereret nullos in ea librariorum errores reperiri, ſed certos nos reddere voluit in iis, quæ ad fidem, & mores pertinent, nulla eſſe in hac verſione interpretum errata.*

La verſion Volgata dunque non fu infallibile da principio, nè fu iſpirata, nè eſente da errori, altrimente la Chieſa l' avrebbe ſubito ricevuta, quando ſeguì a ſervirſi dell' antica Italica, eſortandolo lo ſteſſo S. Girolamo, che diceva aver fatta la ſua verſione ſolamente *propter eruditionem ſcripturarum* proteſtando, che *ſic omnino pſallendum, ut ſit in Eccleſia.* E ſe in qualche Chieſa s' andò introducendo, ciò non tolſe l' uſo dell' antica, (*a*) atteſtandoci S. Gregorio, che la Chieſa ſi ſerviva dell' una, e dell' altra: eran forſe tutte e due iſpirate? Ma S. Gi-

(a) *Ex duplici editione magna animorum contentio, & metus ſchiſmatis ortus eſt, dum alii novæ, alii veteri adhærebant: unde ad offenſam, & ſcandalum præcavendum, cum in divinis laudibus, ceteriſque ſacris officiis, alii aliam legendo, pſallendo, concionando, tractando confunderent, ne Eccleſia pene diviſa ſchiſmate videretur, aſſtante Numine, proviſum eſt, ut ad Eccleſiaſticum comunem uſum una ex duabus, quæ uſui omnibus eſſet Eccleſiis, conlaretur, quæ communis & Vulgata diceretur, abjecta veteris, & novæ nomenclatura. Baronius ad annum 231. Sect. 47.*

S. Girolamo cambiò infinite cose, fu differente in moltissime, e scoverse non piccioli errori. Come potean darsi due ispirazioni così contrarie?

Or dunque, a senso de' Teologi più sani, il concilio non intese altro, quando chiamò la Volgata autentica, *che dichiararla ben corrispondente all'originale.* Giravano molte versioni private, che poteano chiamarsi copie informi, e di nessuna autorità: i PP. del concilio quasi pubblici notai scelsero una copia, che sembrò loro più esatta, ne fecero diligente collazione coll'originale, e l'autenticarono, acciocchè facesse fede in giudizio, dirò così, come l'originale, chiamandola *authenticam*, *& summæ auctoritatis*; impedendo così l' impostura, che potea farsi col pubblicare copie alterate, e non corrispondenti all' originale.

Patres (dice lo stesso Bellarmino *l. II. de Verbo Dei c.* 10.) *nullam fontium mentionem faciunt*, *sed solum ex Latinis versionibus*, *quæ nunc circumferuntur*, *unam delegerunt*, *quam ceteris anteponerent*.

Questi medesimi sentimenti riferisce un altro (*a*) d'aver intesi da Andrea Vega Cardinale di S. Croce, che fu poi Marcello II., ed intervenne al concilio. E Salmerone, che ancor v' intervenne, ci attesta lo stesso. (*b*) Quindi a ragione esclama un

(a) *Valde inconsiderate loqui, qui plus fidei editioni Latinæ, quam Hebraicis voluminibus deferendum putant.... Ab Andrea Vega Cardinali S. Crucis tunc legato, postea Pontifice audivisse Concilium nihil aliud decrevisse, dum Latinam Vulgatam authenticam declaravit, quam eam nullo fœdatam esse errore, ex quo perniciosum dogma aliquod in fide, vel moribus colligi posset.... Quare qui Græcos, Latinosque codices de Hebræis supplendos, emendandosve esse contendunt, non quidem ab Ecclesia ad externos, sed ad ipsammet Jesu Christi Ecclesiam provocant, & ab eadem illa ipsa præsidia comparant*, *Andradius defens. p.* 353.

(b) *Nihil de exemplaribus Græcis, vel Hebræis agebatur : tantum*

un savio scrittore: (a) *Qual Cattolico può tollerare, che l' Ebraico testo dettato dallo Spirito Santo, scritto da' Profeti, ristorato da Esdra, recitato, e spiegato da Gesù Cristo, da cui tutte l' edizioni son derivate, come dal fonte, e per cui mezzo si son sempre corretti gli errori nelle versioni, oggi sia ributtato, e negletto?* Veggasi il Serario nel *c.* 19. *qu.* 12. *proleg.* ove sostiene con verità, *fontem purum rivo quantumvis puro, cum prærogativa quadam esse præferendum: nam authenticam versionem esse, est censeri cum originaria lingua convenire.*

Ma tanto è lontano, che s' avesse mai creduto prima del concilio, che la version della Volgata fosse ispirata, ed infallibile, che Pagnino, avendola per contrario ritrovata piena d' errori, pensò di adornar una nuova versione dal testo Ebreo, *hortante Leone X.* come ci attesta Sisto Senese, anzi facendo la spesa il Pontefice. L' infallibilità del concilio esaminando questa versione, e ripurgandola da ogni errore ha decretato, che in essa niente ci sia di contrario al domma, ed alla disciplina, e noi dobbiamo piegar la testa a questa determinazione: ma non ha detto il concilio, che dal principio questa versione fosse scesa dal Cielo, ma che oggi, che dal

tum inter tot editiones Latinas, quas nostra secula parturierunt. Liberum autem reliquit omnibus, qui scripturas sanctas profundius meditantur, fontes Græcos, aut Hebræos, quatenus opus est consulere, quo nostram Latinam vitio librariorum, vel temporum injuria corruptam emendare valeant. Licebit itaque nobis, salva concilii auctoritate, sive Græci, sive Hebræi exemplaris variam lectionem producere, eamque, ut verum Bibliorum textum, expendere, & enarrare, nec tantum bonos mores per eam ædificare, verum etiam fidei dogma comprobare, & stabilire, atque adeo ex illis sumere efficax argumentum, tamquam ex textu scripturæ sanctæ, Salmer.Proleg.3.

(a) *Julius Rogerius Secretar. Apostol. lib. de script. canon.cap.44.*

dal concilio è stata riveduta, corretta, ed approvata, debba venerarsi, nella certezza, che, se ci era cosa non propria dal concilio si sarebbe emendata.

Ma questa infallibilità, che dopo il concilio si è attribuita a tal versione, si dee restringere solo alle cose riguardanti il domma, ed i costumi; perchè il concilio definisce solo le cose riguardanti il domma, ed i costumi, nè fa decisioni in gramatica, in rettorica, in poesia. Posson dunque in questa versione *nonnulla inveniri menda* (come dice Sisto Senese *l. VIII. Biblioth.*) *solœcismos, barbarismos, hyperbata, & multa parum accomodate versa, & minus Latine expressa, obscure, & ambigue interpretata, itemque nonnulla superaddita, aliqua omissa, quædam transposita, immutata, ac vitio scriptorum depravata, quæ Sanctus Pagninus, Thomas Cajetanus, Franciscus Vatablus, Hieronymus Oleastrius expositionibus, & interpretationibus suis indicarunt.* Questo diceasi prima della correzione, e questo stesso può dirsi dopo la correzione.

Sisto V. circa quarant' anni dopo il decreto del concilio eseguì quel, che il concilio ordinò, cioè d' imprimersi la version Volgata emendatissima, che fra tanto fu approvata anticipatamente prima d' imprimersi, forse perchè fin d' allora si fecero quelle correzioni, che si stimarono necessarie, e di esse si servì Sisto. Questo Pontefice pien di zelo ci attesta nella prefazione, ch' egli di sua mano emendava i fogli stampati prima di pubblicarsi, *quo res magis incorrupte perficeretur, nostra nos ipsa manu correximus, si qua prælo vitia obrepserant*; ordinando, che tutti gli stampatori, senza cambiar una virgola, si servissero di quella edizione.

Non erano scorsi due anni, e Clemente VIII. pub-

pubblicò un' altra edizione della Volgata, in cui corresse moltissimi errori, ch' erano scappati agli stampatori dell' edizione di Sisto, benchè avesse corretti i fogli lo stesso Papa: e Tomaso James numera fin a due mila errori, ch' erano nella edizione di Sisto, e che dottamente corresse Clemente, ed errori non solo degli stampatori, ma dell' interpetre, che si scoversero con un più esatto confronto fatto di ordine del Pontefice da uomini dottissimi co' codici Greci, ed Ebrei.

Non dovea però così insolentire il James con quel suo libro intitolato irrispettosamente *Bellum Papale*, quasi un Pontefice avesse distrutto quel, che l' altro avea fatto, ed avesse ritrovato pieno di falli un libro dichiarato infallibile dall' antecessore. E' stato antico vizio de' persecutori della Chiesa di attribuir alla Chiesa stessa certi sentimenti, che mai alcuno non si sognò avere, o l' ebbe qualche indiscreto particolare scrittore, di cui non si dee far conto. Così facevano i Gentili co' Cristiani: così fanno spesso i Protestanti: rinfacciano a' Cattolici ora il soverchio rigorismo, ora la rilasciatezza della morale, quasi dovessero attribuirsi alla Chiesa le particolari opinioni di alcuni individui imprudenti, o rilasciati. *Inter Calvini mendacia* annovera il Bellarmino *l. II. c.* 10. *de Verbo Dei*, *concilium Vulgatam fontibus prætulisse*. Dovrà anche annoverarsi *inter Protestantium mendacia*, che i Pontefici avessero mai preteso di dichiarar infallibile un' edizione anche dagli errori di stampa. Tutte l' espressioni di Sisto, e di Clemente si debbono intendere d' una esattissima diligenza, che può usare un uomo, e questa diligenza è relativa sempre *ad ea quæ ad fidem*, *&* *mores pertinent*, in cui si è anche minutamente ba-

dato

dato dal Pontefice fino agli errori di ſtampa, che potrebbero pregiudicare, ed è da crederſi, che al concilio, ed a' Pontefici non vi foſſe mancata l' aſſiſtenza dello Spirito Santo. Ma s'avviliſce troppo la divina iſpirazione, quando ſi voglia anche fare ſcendere, per aggiuſtar la fraſe, accomodar i ſoleciſmi, e per tutto quell'altro, che in qualunque maniera ſia, niente pregiudica al domma, ed alla diſciplina.

Ma perchè i Proteſtanti, per diſcreditar lo zelo de' Santi Pontefici, van raccogliendo qualche opinione ſciocca di certi ignoranti, e non voglion ſentire la verità da coloro ſteſſi, che da' Pontefici ſono ſtati deputati alla correzione? V' ha il carteggio fra Luca Brugenſe, e Bellarmino: queſti, oſſervato il libretto del primo delle correzioni, gli ſcrive: *Si videro textum ipſum in melius alicubi poſſe mutari, ſignificabo id Summo Pontifici, & Cardinalibus deputatis. Sed tu ipſe plane vides non facile hujuſmodi mutationes in textu eſſe faciendas, quamvis utiliſſimum ſit, ut viri docti tum de variis lectionibus, tum de judicio peritorum hominum tui ſimilium admoneantur*.... Ed altrove: *De libello ad me miſſo gratias ago, ſed ſcias velim, Biblia Vulgata non eſſe a nobis accuratiſſime caſtigata; multa enim de induſtria juſtis de cauſſis pertranſivimus, quæ correctione indigere videbantur*.

Alcuni ſtampatori, per accreſcer pregio all'edizione, pubblicarono una dichiarazione de' Cardinali ſotto Gregorio III. che non poſſa ammetterſi una clauſula, una ſillaba, un jota, che ripugni alla Volgata Latina edizione. Ma i buoni han ſoſpetta tal dichiarazione, che non ſi vide mai autentica, e che manca in molte edizioni: e quando ſi voglia vera s'ha da intendere, che dovendoſi ſtampar l' edizione

ne Volgata, non ſia lecito a neſſuno di cambiar un jota, acciocchè non ſi proponga in nome della Chieſa un' edizione corretta da un particolare. Del reſto, che andiam cercando, quando lo ſteſſo Clemente VIII. nella bolla poſta avanti la prefazione della ſua edizione ci atteſta, che *in Vulgata editione, ſicut non ſunt nonnulla conſulto mutata, ita etiam alia, quæ mutanda videbantur, immutata relicta ſunt, ad offenſionem popularem vitandam, ut faciendum eſſe non ſemel S. Hieronymus admonuit*.

Se dunque il Papa cambiò molte coſe, e vide molte altre, che doveano cambiarſi, e le laſciò, per non far tanta novità, e ſcandalezzare gli animi deboli, è certo, che cambiò quelle coſe, che poteano dar ambiguità di pregiudizio al domma, ed al coſtume, e laſciò le altre, che non pregiudicavano *ad offenſionem populorum evitandam*. Come dunque qualche indiſcreto ſcolaſtico ardiſce di difender, che nella Volgata non ci ſia, nè poſſa eſſerci un menomo errore, quando lo ſteſſo Papa ci atteſta, che laſciò molte coſe non corrette?

Queſto falſo zelo è cagione di maggior danno, e dà motivo a coloro, che ſon fuori della Chieſa, di cavillare, e di ſcioccamente dileggiare la condotta de' noſtri.

Quel ch' è certo, l'edizion Volgata non ſolo come riconoſciuta, ed approvata dal concilio, ci può eſſer di ſicura guida nelle coſe attinenti alla fede, ed a' coſtumi, in cui non ci è, nè può eſſerci in eſſa alcun errore, ma conſiderata ſemplicemente come una verſione privata, è la più eſatta, e la più dotta di quante mai finora ne ſono ſtate fatte. Eſſa è fedeliſſima, e letterale, quanto quella d'Aquila, ſenza la ſua troppo gramaticale eſattezza: eſſa è

certe

certe volte un poco diffusa, quando bisogna esprimer chiaramente i sensi d' una lingua niente corrispondente alle nostre; ma senza quella soverchia libertà, di cui talor si servono i Settanta, e Teodozione. In essa ci si osserva quella prudenza, ed aggiustatezza fra la troppo servitù, e fra la troppo libertà d' un interpetre, che S. Girolamo riconosceva nella version di Simmaco; ma senza allontanarsi mai dalla verità.

Supera poi in eleganza, in erudizione, in esattezza tutte le versioni Latine, come il veggiamo da' frammenti dell' Italica, che rimangono. Ma quel che mi fa restar carico di maraviglia, si è, che essendosi da' moderni, dopo le fatiche dell' autor della Volgata, fatte tante nuove versioni ripurgate da quei difetti, che nella Volgata si son riconosciuti, tutte queste sono men esatte, e perfette; e se bene spogliate da quei pretesi difetti, ne han più, ed altri maggiori.

Gli stessi Protestanti, che han cercato d' abbatter l' autorità della Volgata, che ci han date molte versioni dopo le fatiche di tanti uomini fra loro dottissimi, non posson negare, che non ci sia miglior versione della Volgata. E Bezza nella prefazione del nuovo testamento riprende Erasmo, che ne parlò con poca moderazione. Paolo Fagio, Lodovico de Dieu, Isacco Casaubono, Grozio antepongon la Volgata a tutte le altre versioni, e ne tessono elogj.

Questo però non fa, che debba anteporsi anche al testo originale, per gli falsi sospetti, che il testo sia corrotto. Uomini dottissimi, e fra' Cattolici, e fra' Protestanti han trattato con profonda erudizione dell' integrità del testo Ebreo, ed han dimostrato,

ſtrato, che, quando ſi voglia creder vera la corruzione del teſto, non ci ſia epoca, in cui fiſſarla. Non prima della venuta di Gesù Criſto, ed a ſuo tempo, quando egli parlando al popolo *c.* 23. *di S. Matteo*, diſſe: ***Sederunt Scribæ, & Phariſæi ſuper cathedram Moyſis. Quæcumque ergo dixerint vobis, ſervate, & facite.*** Nè mai avvertì, che non credeſſero agli Scribi, perchè avean corrotto il teſto, nè gli Apoſtoli iſpirati penſarono di dar a' fedeli la Sacra Scrittura, e le verſioni corrette: certo ſegno, che il teſto era incorrotto, e le verſioni Greche, che allor correvano, erano eſatte. Ora ſe il teſto non ſi potè corromper allora, non ſi è potuto corromper più. La ragione è chiara da quel, che ſopra ſi è ſtabilito. Il teſto d'allora in poi reſtò in mano de' ſoli dotti: tutti ſi ſervivano delle Greche verſioni, che giravano per ogni parte: che giovava corromper il teſto Ebreo, quando s'erano ſparſe le verſioni prima d'eſſer corrotto? ***Anne credibile eſt, Hebræos ipſos codicibus ſuis voluiſſe eripere veritatem, ut nobis eriperent auctoritatem? vel totum orbem diſperſos potuiſſe in hoc conſpirare nullo contradicente?*** ſclama S. Agoſtino *l.XIII. de Civit. Dei c.*13.

Ma per veder queſti falſi zelanti quanto maggior danno facciano alla Religione degl'increduli, o degli Eretici ſteſſi, ſi rifletta, che da queſto ſiſtema ne naſce una peſtifera conſeguenza, che la Chieſa ſia ſtata per tanto tempo ſenza la Sacra Scrittura Canonica, autentica, infallibile, eſatta, e ſi ſia regolata colla Scrittura corrotta. Dippiù ſe il teſto era corrotto, donde ſi è fatta la verſion Volgata? Come S. Girolamo ſi lagnava degl'infiniti errori, che occorreano nelle verſioni Greche, e Latine, e per emendargli, ricorreva *ad Hebraicam veritatem?*

Resterebbe da dirsi, che la corruzione del testo fosse dopo la version di S. Girolamo. Ma quando arrivò fin a quel secolo intatto, chi lo potè più corrompere? La lingua Ebrea più non era familiare: i Rabbini avrebbero potuto alterare i codici, di cui facevano uso fra loro; ma i codici rimasti fra' Cristiani, presso i quali eran, come morti, e non stavan soggetti alla licenza del popolo, che non se ne serviva, non restavano intatti? Questa è la ragione, per cui gli errori de' libraj, che aveano sporcate le versioni Greche, e Latine, non aveano macchiato il testo, e S. Girolamo ad esso ricorrea, perchè il testo non girava fra le mani del popolo, e non se ne facevano innumerabili copie anche da gente imperita, ma era riserbato a' dotti.

Ma il discorrere su' possibili, ed il questionare, se i Rabbini han potuto corromper il testo, non è follia? L' han veramente corrotto? Ci si mostrino queste corruzioni. Una, o due cose appena si son potute ritrovare, come il *foderunt manus meas*, colla varia lezione *sicut leo*. Ma questi esempj stessi dimostrano l' innocenza degli Ebrei. Essi si sarebbero guardati di corromper un jota de' divini libri: han ritrovate certe antiche varie lezioni, come a queste, e le han riferite tutte e due, e solo ne' tempi a noi vicini i Rabbini comentatori delle due hanno approvata piuttosto quella a noi men favorevole. Ma sia così, che ha giovato loro questa corruzione? Han lasciati tanti altri luoghi forse più chiari di questo, e questo stesso con tutta la pretesa corruzione non si è potuto occultare. Veggasi il Bellarmino *l.II.de Verbo Dei*.

La Chiesa non è ristretta solo fra' Latini. Crederemo dunque, che quelle nazioni, che non fanno

uso

uſo della lingua Latina, non abbiano Sacra Scrittura? A propoſito Andradio nella difeſa del Concilio di Trento *p.* 263. *Eccleſia Chriſti non exiguis occidentis finibus, quibus Latina editio familiaris eſt, continetur, ſed omnes univerſitatis oras, omnes gentes, & nationes, quæ Chriſto Jeſu nomina dederunt, continet; neque ad illam magis Itali, Galli, Germani, & Hiſpani, quam Græci, Scythæ, Indi, Brachmaneſque pertinent, dummodo Chriſtum vera fide proſequantur, & tamen, Latinam linguam cum non intelligant, in Vulgata editione prorſus ſurdi ſunt. Unde ſane fit, ut ſi Sacram Scripturam veram, & incorruptam in ſola eſſe Vulgata editione putemus, maximam atque ampliſſimam partem illius ſplendore ſpoliemus.*

Io per me credo, che la divina provvidenza non abbia mai permeſſo, che il depoſito de' ſanti libri foſſe mancato nella ſua Chieſa per qualche tempo, o ſi foſſe da empia mano alterato quel, che la ſua iſpirazione avea dettato a' ſacri ſcrittori: che ſervendoſi a tal uopo de' mezzi naturali, ed umani permiſe, che ſe ne faceſſero tante verſioni in quaſi tutte le lingue, acciocchè volendo non ſi poteſſe occultare la verità: che in queſte verſioni medeſime, almeno in quelle, di cui particolarmente la Chieſa ſi è ſervita, neppur ci foſſero mai caduti errori in coſa di ſoſtanza, e che perciò nella verſion de' Settanta, nella verſion Latina Italica antica, di cui la Chieſa ſi è ſervita, mai non vi furono errori: e ſe bene S. Girolamo aveſſe ritrovata e la Greca, e la Latina piena di falli, ſe non altro de' copiſti, queſti falli non riguardavano il domma, e la diſciplina, poichè nè S. Girolamo, nè altri ha potuto ritrovar una propoſizione falſa, o pericoloſa nell' Italica, o nella verſion de' Settanta. Che molto

meno può sospettarsi ombra d' errore nella Volgata dopo l'approvazione del Concilio, e se bene emendata mille volte è capace ancora di altre mille emendazioni, queste tali correzioni riguarderanno il senso più chiaro, più connesso, o la maggior eleganza dell'espressioni, ma non la verità del domma, o l'integrità della morale. Che dall'essersi fatta una ricognizione, ed approvazione del Concilio su della Volgata versione, senza parlarsi del testo Ebreo, non siegua, che il testo Ebreo non sia autentico, ed infallibile, poichè esso generalmente considerato non avea bisogno di approvazione. Vero si è, che potrebbero nell' edizioni varie del testo Ebreo esserci degli errori de' copisti, o stampatori, e fra questi errori osservarsene qualcuno anche in materia di domma. Poteva il Concilio scegliere qualche edizione più corretta, farla rivedere, ed approvare, ciocchè non fece.

Nol fece, perchè nol credè necessario: ma per risponder anche a' possibili, da ciò ne siegue, che non il testo Ebraico in generale, ma l' edizioni di esso non sieno sicure per gli errori, che materialmente han potuto introdursi. In questo caso, che non è, ma può essere, non abbiamo difficoltà di credere, che nella discrepanza dobbiamo attenerci alla Volgata, non già che la versione possa mai esser più autentica dell'originale (ch'è un sofisma) ma perchè è da credersi, che l' originale ne' codici antichi in quel passo era diverso, e che la vera lezione sia quella, di cui si servì l' autor della Volgata, che meritò l'approvazion della Chiesa in materia di domma, o di disciplina.

Non ci tratterremo a parlare delle versioni in lingue volgari, quantunque par, che ciò richieda

chieda la versione Italiana del Salterio, che noi diamo alla luce. Ma non è così: la Chiesa ha adottata la liturgia Latina, ed essendo riuscito dopo la perdita della lingua Latina, che un tal idioma fosse accettato da tutte le nazioni più universalmente, che quando era vivo, il deposito de' sacri libri si è conservato, e seguirà a conservarsi nella versione Latina. Quindi è, che la Chiesa non si ha presa la briga di dare a' fedeli una versione canonica Italiana, Francese, Tedesca, ec. contentandosi di aver proposta a tutti la Latina. Anzi sul principio, come i Protestanti, abusandosi, cominciarono a pubblicar molte versioni negli idiomi volgari di ciascun regno, par, che la Chiesa avesse proibite le versioni volgari. Di che ingiustamente ancora si son querelati i Protestanti, quasi si volessero artificiosamente celare al popolo i misteri della nostra Religione, anzi la legge stessa, quando il testo Ebreo era volgare per gli Ebrei, la version Greca volgare per gli Greci, e la Latina volgare per gli Latini.

La Chiesa non ha mai impedito, che i libri sacri si spiegassero al popolo; ha proibite le versioni volgari, che correvano al tempo del concilio di Trento, ch' eran sospette, ed infedeli. E se bene la proibizione parea, che fosse generale, ad ogni modo ciò s' intendea di coloro, che pretendevano in nome della Chiesa promulgar versioni nuove in lingue volgari, quando la Chiesa propose la Volgata Latina a tutti, e non ha voluto, dirò così, esser responsabile di ciò, che potranno contenere le private versioni non esaminate, non approvate. Del resto il Padre Jacopo Wiechi tradusse in Polacco la Bibbia per comando di Gregorio XIII. e la sua traduzione fu impressa in Cracovia con approvazione

 di

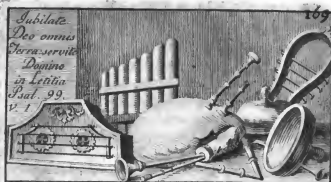
di Clemente VIII. La version Tedesca dell' Emser non è stata mai proibita: la Francese del Sacy, o sia de le Maitre, ed altri compagni di Portoreale è stata, ed è universalmente ricevuta. E la Sacra Congregazione a' 13. Giugno 1757. con decreto confermato dal più dotto fra' Pontefici Benedetto XIV. dichiarò, *che si permettono le versioni volgari della Bibbia, quando sieno approvate dalla Sede Apostolica, ovvero date fuori con annotazioni tratte da' Padri della Chiesa, e da' dotti, e Cattolici interpetri*. Così si è sempre uniformemente pensato, e sappiamo, che S. Girolamo traduffe ancor la Bibbia in lingua Schiavona, e che S. Agostino nel *salmo* 218. fa menzione d' una versione in lingua Punica, se bene in quanto alla liturgia fiorisse allora o la Latina, o la Greca. *Thesauri absconditi, & fontis obsignati, quæ utilitas?* Noi abbiamo religiosamente proposto a tutti la version Volgata, da cui non ci siamo mai dipartiti nella nostra traduzione, se bene fatta dal testo Ebreo, nelle cose riguardanti il domma, o la disciplina: e nelle altre cose, ove abbiam creduto di dar nuove spiegazioni, sottomettiam così queste, come tutta l'opera al giudizio della Chiesa, *cujus est judicare de vero sensu scripturarum*.

DEL-

DELLA SALMODIA

DEGLI EBREI

DISSERTAZIONE.

L 4

NEll' oſcurità, in cui viviamo riſpetto all' antica muſica degli Ebrei, coll' ajuto della noſtra moderna abbiam propoſte alcune conghietture nel cap. 9. della diſſertazione preliminare, che almeno ammeſſe, come ipoteſi, ſon ſervite per lo diſcioglimento di molti intricatiſſimi paſſi, che non era sì facile di ben intendere ſenza un rapporto alla muſica Italiana. Il dover ſolamente ivi attendere alla ſpiegazione de' vocaboli appartenenti alla muſica, che occorrevano ne' ſalmi, non ci ha permeſſo di troppo dilatarci nelle pruove di quella ipoteſi, che forma il noſtro ſiſtema, cioè, che la muſica degli Ebrei foſſe ſtata la ſteſſa, che la noſtra, e che aveſſero tutte quelle finezze nel comporre, e nell' eſeguire, che abbiamo noi, tranne piccole variazioni circa le coſe meno ſoſtanziali ſecondo il vario guſto de' popoli, e della poeſia, poco movendomi le ragioni fondate il più ſopra argomenti, che chiamano negativi, e raccolti da M. Buret *Diſſ. ſu la ſymphonie des anciens, t. IV. mem. de litter. Regiſtr. de l' Acad. Royal. des inſcriptions* contro a quel, che ſaviamente avea penſato, e ſcritto l' Ab. Fraguier *t.III. hiſt. de l'Acad. des inſcript.* Pubblicato il primo tomo della noſtra

opera,

opera, in cui è compresa una tal dissertazione, molti dottissimi amici, de' quali ho avuto sempre in venerazione il giudizio, mi han proposte delle gravissime difficoltà in contrario, le quali avendo io cercato di sciogliere, si è il carteggio avanzato in maniera, che queste vicendevoli lettere formano oggi un' altra dissertazione non meno importante della già pubblicata. Fra gli altri amici Pietro Metastasio, al cui nome non bisogna aggiunger epiteti, risonando assai più da se stesso, mi scrisse una dotta, e savia lettera con tale incantatrice eloquenza, ch'io medesimo, che son di contrario sentimento, e scrivo appunto per sostener il mio sistema, ogni volta, che la prendo in mano, son costretto di dimenticarmi di quanto ho scritto, e pensato, e, non volendo, mi ritruovo nemico delle mie opinioni. A far, che il mio sistema non ugualmente siesi creduto presso tutti ben fermo, è valuta molto l'autorità del famoso P. Martini, il quale nel primo tomo della sua Storia della musica sostiene in due ben lunghe dissertazioni, che gli antichi affatto non avessero avuto il nostro contrappunto. Ma essendo gli argomenti, ch'egli adduce appunto i medesimi, che mi proposero fin d'allora i miei amici, ho creduto di trattar col pubblico con maggior buona fede, in pubblicar interamente il carteggio in fine di questo tomo, senza ridurre quelle ragioni in forma d'un'altra dissertazione, acciocchè vegganfi nel proprio aspetto le conghietture e nostre, e degli altri, e resti il giudizio libero a ciascuno.

Solamente vogliamo avvertire i lettori, che l'opinione, che l'antica musica sia stata differentissima dalla nostra non da tutti s' adotta co' principj medesimi, e che invano si raccolgono tutte l' autorità insie-

insieme di tanti scrittori, quando il loro conghietturare dipende da diversissime idee. Calmet era persuaso, che la nostra musica fosse cattiva, e l'antica ottima, e conseguentemente volea, che sia stata differente, acciocchè non si credesse quella ancor mala. I moderni musici credono, che la nostra sia ottima, e che l'antica sia stata assai rozza, e perciò la credono differente, acciocchè non si pensi, che quella sia stata ancor buona. Il P. Martini, e l'Ab. Metastasio credono ottime l'antica, e la moderna, ma pensano, che l'ottimo non è ristretto ad un sol genere, e che potea secondo il lor gusto esser ottima una musica, benchè dalla nostra diversa. Io ho creduto, che sia la stessa la moderna, e l'antica, e ch'entrambe avessero avute le virtù medesime, ed i medesimi difetti.

Bisogna ancor distinguere, in qual parte l'antica musica si vuol meno, o più perfetta, simile, o dissimile, paragonata alla nostra. Nella musica si debbon considerare principalmente la *melodia*, e l'*armonia*. Noi chiamiamo *melodia* l'idea del compositore eseguita bene da un cantante; chiamiamo *armonia* l'arte d'unire a quella semplice idea, ò sia al *motivo* l'accompagnamento o dell'altre voci, o degli strumenti, i quali faticano tutti sul motivo principale. Ciò posto, non si dee parlar confusamente in generale, ed è necessario distinguere, se nella *melodia*, o nell'*armonia* ci avessero superato, o ceduto. Il Calmet, il Muratori, e certi altri eruditi sì, ma ignoranti di musica, non si dan briga di tal necessaria distinzione: gridano senza saper perchè contro alla nostra musica, che potevano imparare, e non vollero, ed esaltano la Greca, che se avesser voluto, non potevano imparare. Ma il

dot-

dottissimo Martini con saviezza distingue l'una parte dall' altra, e quanto alla melodia non ha difficoltà di confessare, che la nostra melodia resta vinta in ricchezza di varietà dalla Greca, ma questa però ceder debba alla moderna armonia, *Diss.2.t.1.p.301.*

A senso del P. Martini gli antichi eran più felici di noi nell' inventar i motivi, e le cantilene, e felicissimi ancora nell' eseguirgli, ma non sapean poi farvi l'accompagnamento, il quale presso loro era un rinforzo unisono. Dunque la lor musica era piacevole, e soave, come la nostra, ma meno dotta. L' armonia nella musica è una beltà geometrica: s' è sola, appaga l' intelletto, può destar la maraviglia, ma non amore: la melodia è un colorito, che muove le passioni, ed accende. Un volto ben disposto, e proporzionato, in cui gli occhi, la bocca, la fronte corrispondono con perfettissima simmetria, spesso è una beltà geometrica, che s' ammira, e non s' ama, e che noi con una popolare, ma ben calzante espressione diciamo, che *non tira sangue*. Così di certe musiche, in cui fa pompa l' arte di certi canoni, di certe fughe, di certe ripetizioni, noi diciamo, *è una musica dotta*, aggiunto, che starebbe piuttosto bene ad una dissertazione, poichè il fine della musica è di dilettare, non d' istruire: sono bellezze geometriche, che non han la magia d' incantare: s' ammirano, come una pittura. Mi piace d' inserir l' autorità del P. Martini su di questi abusi de' nostri maestri, che certe volte anche sul teatro ci vogliono annojare con questa lor dottrina.

Ne' secoli XV. e XVI. praticarono una certa ostinazione, la quale secondo il sentimento del P. Artusi (arte del contrap. p. 38.) *induce mala grazia nel-*

le

le cantilene: perciò ella è biaſimata, e dannata, perchè non rende le cantilene piacevoli, e grate, ma diſpettoſe, ed ingrate a tutti. Laſcio da parte certe ſorti di contrappunto chiamato alla zoppa, alla dritta, cancherizzato, oſtinato ſopra certo numero di ſillabe, o di figure, d' un ſol paſſo, di ſalto, ec. artificj piuttoſto atti ad acuire l' ingegno, che a dilettare . . . . Il Cavalier Tarquinio Merula volle diſtinguerſi in queſta ſorte di compoſizioni, e ſingolarmente in un Confitebor *ſtabilito ſopra d' un baſſo ottantacinque volte replicato: ſe una tal replica atta ſia, anzi che diletto, a render noja, laſcio ad altri il penſarlo. Anche le fughe entrano in queſta ſerie di compoſizioni, ma con diverſo eſito, dipendente però dalla maeſtria del compoſitore, che con l' arte volgendo in diverſe maniere il propoſto ſoggetto lo conduce a dilettare l' udito.*

Adunque per dilettare non baſta il ſolo contrappunto, e queſta arcana dottrina: ci vuol la melodia, che ugualmente annoja poi, quando è ſenz' arte, mancando neceſſariamente la varietà, ch' è l' altra ubertoſiſſima fonte di dilettare. La melodia dunque dipende dalla fantaſia naturale nel produrre i motivi, dipende dall' abilità del cantante, che ſoavemente gli eſprime: l' armonia dipende dall' arte. Or io credo piuttoſto, che l' antica muſica poteva eſſer diverſa dalla noſtra nella melodia, che nell' armonia: poichè la melodia è ſolamente un oggetto del ſenſo, il cui guſto è variabile di ſtagione in iſtagione, e noi vediamo, che le ſcuole del cantare ſono ſtate diverſiſſime in ogni età. Non così nell' armonia, la quale dipendendo dall' arte, non può cambiare, ſe non che in piccole coſe variabili ſecondo la maggior libertà, o reſtrizione de' compoſitori nell' oſſervar le regole fondamentali: ma quel-

le

le regole, quei principj stabiliti sulla ragione piuttosto, che sul senso, non si son mai cambiati. E chi riflette allo studio, che facean tutti i filosofi sulla musica, che la voleano filosofica, non potrà mai persuadersi, che tali filosofoni dessero precetti per la melodia, e non per l' armonia, ch' è la vera parte filosofica della musica. Questa riflessione forse ha fatto pentire lo stesso P. Martini, che in fine della dissertazione va moderando la proposizione, e crede, che avessero avuto i Greci il lor contrappunto, benchè, com' ei dice, *miserabile*, *e scarso*.

Ma ripeto, che la musica, inquanto è arte, o scienza, è sempre la stessa, come la poesia. Le medesime regole, che servirono per l' Iliade d' Omero, servirono per l' Eneide di Virgilio, per la Gerusalemme del Tasso. I precetti di Orazio regolano ancora il nostro teatro, e si sarà cambiato il gusto circa al dividersi il dramma in cinque, in tre atti, ed altre cose simili; ma i precetti, che riguardan l' interna bellezza poetica, avran sempre vigore, non ostante, che siesi cambiata la modulazione intera de' versi, in modo che piaccia a noi un verso rimato, che era insoffribile agli antichi Latini. Or il contrappunto non è un ornamento esterno variabile dalla musica, come le diverse scuole di cantare, e di sonare: è quello appunto, che forma la musica stessa, senza di cui non ci è armonia: se questo si cambia, o si perde, sarà una musica cattiva, o non sarà musica.

Rimettendo dunque i lettori al carteggio intorno alla musica in generale, ci restringeremo quì a trattar a parte dell' antica musica de' salmi, sostenendo il P. Martini, che la Salmodia delle nostre chiese sia appunto quella del tempio di Salomone tramandata

mandata da' padri a' figli senza alterarsi. Un' opinione così nuova mi sorprese in verità sul principio, specialmente in veder, che s' impiega una lunghissima dissertazione a sostenerla. Con quel rispetto, che si dee ad un uomo di tanto valore, qual è il P. Martini, a cui si ricorre, come ad un oracolo nelle difficoltà musicali, proporremo i nostri dubbj contro ad una proposizione avanzata con troppo franchezza. E non ci fermeremo molto su quel, che pretendesi per fondamento di queste cantilene invariabili trasmesseci con sicura tradizione, cioè, che contengano una musica ispirata; perchè siamo in un secolo, in cui dobbiam sudare, e raffreddarci a persuadere quel, ch'è certo, che sieno ispirate le parole de' salmi: vedi, se le anime schive, o nauseanti fin della manna, voglian oggi sentire ancora una musica ispirata!

Crede dunque il P. Martini, che nell' ipotesi ancora, che fosse noto agli antichi il contrappunto, pur tuttavia la musica de' salmi doveva esser unisona, semplice, certa, costante, non variabile ad arbitrio de' maestri di cappella, per la ragione, che i Padri in varj luoghi si servono, per esprimer l'unanime consenso de' fedeli, l'unione della Chiesa, ec. del paragone di questa musica unisona de' salmi: che questi componeano la liturgia, ed erano in questa scrupolosissimi gli Ebrei, e non meno i primi fedeli, e che finalmente questi salmi si cantavano spesso dal popolo, come si ha dalla storia. Or il popolo, che spesso accompagnava il canto co' suoi sistri, e tamburi, dovea saper la modulazione, qual fosse: era dunque certa, e costante, ed era semplice sull' unisono, altrimenti non poteva eseguirsi.

Io non credea, che l' autorità de' PP. valesse ancora

cora, per decidere in materia di contrappunto. Ma s'essa vale, non debbono così strettamente interpetrarsi le lor parole, sicchè il P. Martini esclami, *chi non vede, che dal concento* (unisono) *della Salmodia il Santo Padre dimostra, qual debba esser la concordia, che ognuno aver debbe con Dio, e col prossimo, e con se stesso?* Finalmente questa *concordia con Dio, col prossimo, e con se stesso*, (come dice S. Massimo presso il P. Martini *pag. 362. dissert. III.*) non è un' unione d' uguaglianza, anzi per potersi capire, è necessario introdurre il contrappunto, ed escluder l' unisono, perchè la proporzione, che ci è tra Dio, se stesso, ed il prossimo, fra' quali si vuole la concordia, non corrisponde alle voci unisone, ma ci è maggior distanza, che fra il basso, il tenore, ed il soprano. Lo stesso va detto dell'autorità di S. Ignazio Martire, e d' Origene, il quale con una poetica fantasia comentando il titolo del salmo ottavo *pro Torcularibus*, ci va insegnando, che questi Torculari dinotino l' unione de' fedeli sotto un capo, *si quidem ex multis unam orationem, unamque canticorum modulationem in Ecclesiis Deo offerre contingit, quemadmodum in Torcularibus ex multis, ac diversis uvis una vini mixtio conficitur*. Queste uve diverse, e bianche, e nere, e più dolci, ed agre, e più grosse, e più piccole, non dinotano l'unisono Gregoriano, anzi piuttosto il vero contrappunto, che da tante diverse parti ne forma una sola regolata armonia. Ma io non so capire, come costoro chiamano gli argomenti del contrario sistema private conghietture, e poi si servono d'un pezzo di predica di qualche S. Padre, il quale era intento a formar un buon Cristiano, non un buon organista, per volerci a forza persuadere,

dere,

dere, che gli antichi non avessero il contrappunto, e (quel ch' è il più bello) che con tutto ciò la lor musica era eccellente, quando a parer mio non solo senza il contrappunto non era eccellente, ma non era musica; e molto meglio pensava quell'altro mio amico, che la credea sì priva del contrappunto, ma la credeva una pessima musica.

Bisogna ancor riflettere in quali secoli visser quei padri, della cui autorità si fa pompa, perchè l'Ecclesiastica liturgia non è stata eseguita sempre colla stessa semplicità. Non si niega, che ne' primi secoli della Chiesa o non vi fosse musica, o fosse stata semplicissima, più della nostra Gregoriana. Il culto esterno della divinità vien da noi regolato secondo le idee, che abbiamo nel secolo, in cui si vive, delle cose più scelte di questo mondo. Noi non crediamo esserci cosa più preziosa delle gemme, dell' oro, dell' argento: di questi s' adornano le Regie, di questi van carichi i Principi: a formar un tempio del Re del cielo, noi ci serviamo dello stesso lusso: i vasi d'oro, le pareti marmoree, le suppellettili ricchissime, tutto oggi si ritruova ne' sacri tempj, perchè tutto si ritruova nelle Regie de'Principi. Quando la Chiesa ancor nascente non avea ne' laici questo lusso, molto meno il popolo cercava di vederlo ne' Sacerdoti. Si celebrava in Chiesa in calici di legno, perchè si mangiava in casa in vilissima creta. Poichè in casa si fa uso di vasellame d' oro, e d' argento, l' uomo vien mosso da un certo zelo di non esser men prodigo ne' vasi del tempio. Ognun sa, che un rozzo tronco formava un nume presso gli antichi Romani, *inque Jovis dextra fictile fulmen erat:* e la ragione si è, che allora il dittatore maneggiava un aratro di legno, e credea,

che Giove potesse tener in mano anche un fulmine di creta. S' avanzò il lusso ne' Romani: quella Dama, che andava carica di gemme le più rare dell'oriente, si vergognava di offrir incensi ad un nume di creta: ecco migliorata la condizion de' numi, poichè migliorò la condizion delle donne.

Io non so, se abbia alcuno fatta riflessione alla maniera, di cui si serve S. Giovanni nella descrizione del Paradiso nell' Apocalissi, ed a quella, di cui servironsi gli antichi Greci nel descriverci gli Elisj, o la sede de' lor beati. Costoro negli Elisj non vi ritrovano, che la felicità del godimento degli oggetti più naturali: ruscelli limpidissimi, canto di uccelletti, selvette di allori, e di mirti, prati amenissimi di gigli, e di viole: colui ci dipinge una Regia con muri d'oro, d'argento, con porte di diaspri, crisoliti, e giacinti, e piena d' una ricercata magnificenza. Onde mai tal diversità? Non è difficile addurne ragione. Le prime idee degli Elisj nacquero fra' gentili fin da' secoli antichissimi, quando non sapean figurarsi altra magnificenza, che quella degli spettacoli della natura: i poeti posteriori, benchè cambiati i costumi, seguirono quelle prime fantasie. All' incontro la descrizion del Paradiso fu fatta da S. Giovanni in tempo, che il mondo era troppo avanzato nel lusso: egli trasportò lassù quanto ci era di più raro a' dì suoi sulla terra, non potendo esprimere altrimenti le cose invisibili, che per queste visibili.

Queste alterazioni dunque, che soffre la liturgia nell' altre sue parti, le soffre ancor nella musica, e ne troverrete gli esempj in tutte le nazioni. Avanti a quel Giove di legno si cantava un rozzo carme al suono d'uno strumentaccio scordato: perchè

non

non era migliore il gusto della musica fuor del tempio, e sulle scene, che già cominciavano a comparire. Un bel passo di Livio *dec.* 1. *l.* 7. ci dimostra da quali miserabili principj cominciò la musica teatrale de' Romani, e come poi pervenne, com'ei dice, ad un intollerabile furore. (*a*) Fin da' tempi di Scipione Africano la cosa era così avanzata, ch'egli nell' orazione contra Gracco presso Macrobio ci dice, che già le donzelle uscivano per le strade con in mano la sambuca, ed il salterio, e che in un festino vide raccolte non men di cinquecento giovinette, fra le quali ci era un ragazzo meno di anni dodici, che si distingueva nella musica.

Ne' tempi posteriori Ammiano ci narra, che più non si mostrava in una casa una gran biblioteca, ma un grand' organo, ed un museo di tibie, e di lire (*b*): e che essendosi ordinato a' forestieri di par-

(a) *In sequenti anno C. Sulpicio Petico, C. Licinio Stolone Coss. pestilentia fuit: eo nihil dignum memoria actum, nisi quod pacis Deum exposcendæ causa, tertio tum post conditam Urbem lectisternium fuit, & cum vis morbi nec humanis consiliis, nec ope divina levaretur, victis superstitione animis, ludi quoque scenici, nova res bellicoso populo, inter alia cælestis iræ placamina, instituti dicuntur. Ceterum parva quoque, ut ferme principia omnia, & ea ipsa peregrina res fuit. Sine carmine ullo, sine imitandorum carminum actu, ludiones ex Extruria acciti ad tibicinis modos saltantes, haud indecoros motus more Tusco dabant. Imitari deinde eos juventus simul inconditis inter se jocularia fundentes versibus cœpere: nec absoni a voce motus erant: accepta itaque res, sæpiusque usurpando excitata, vernaculis artificibus [quia hister Tusco verbo ludio vocabatur] nomen histrionibus inditum: qui non, sicut ante, Fescennino versu similem in compositum temere, ac rudem alternis jaciebant: sed impletas modis satyras, descripto jam ad tibicinem cantu, motuque congruenti peragebant. Inter aliarum parva principia rerum, ludorum quoque prima origo ponenda visa est, ut appareret, quam ab sano initio res in hanc vix opulentis regnis tolerabilem insaniam venerit. Nec tamen ludorum primum initium procurandis religionibus datum, aut religione animos, aut corpora morbis levavit.*

(b) *Paucæ domus studiorum seriis cultibus ante celebratæ nunc lu-*

tir dalla città per lo timore d'un'annata ſtrettiſſima, ſcacciati i Filoſofi, i Retori, gli Eruditi, fu ſolo diſpenſato al rigore per le ballarine, che non ſi ritrovaron meno di tre mila, e dee intenderſi delle ſole foraſtiere, che faceano tal profeſſione, e ch' erano ſoggette al bando, non potendoſi ſtendere alle donne Romane, che ſi dilettavano di ballare, poichè l' editto era di ſcacciarſi i foraſtieri (*a*). Di queſti eſempj ſe ne troveranno innumerabili raccolti preſſo Meurſio, e preſſo Stanislao Kobierzuckh ne' due belliſſimi trattati *de luxu Romanorum* ſtampati nel *tom.VIII. del Grevio*.

Quindi non ſi sa capire, come oggi alcuni, che credonſi zelanti, van diſtinguendo la muſica ſacra dalla profana, come ſe ci foſſe qualche muſica iſpirata, e di divina iſtituzione addetta per la Chieſa. In ogni età la muſica delle caſe è ſtata la muſica de' tempj, nè in tutta la ſacra Bibbia leggiamo, che Davide, e Salomone ſi ſerviſſe di altri ſtrumenti, o di altra ſcuola di muſica nel tempio, che nella Regia. La diverſità naſce dalle parole, non dalla muſica: una preghiera a Dio dee metterſi in note con un poco più di ſerietà, che non un lamento d'un nojoſo amante ſul teatro. Chi mette un ſalmo in muſica, come ſe metteſſe una canzonetta di Nice, e File-

ludibriis ignaviæ torrentes exundant perſtabili ſono vocali tinnitu fidium reſultantes. Denique pro philoſopho cantor, in locum oratoris doctor artium ludicrarum accitur, ex bibliothecis ſepulcrorum ritu in perpetuum clauſis organa fabricantur hydraulica, & lyræ ad ſpeciem carpentorum ingentes, tibiæque, ut hiſtrionici geſti inſtrumenta non levia. L. 14.

(a) *Cum peregrini ob formidatam haud ita dudum alimentorum inopiam pellerentur ab urbe præcipites: ſectatoribus artium liberalium impendio paucis ſine ulla ratione extruſis, tria millia ſaltatricum ne interpellatæ quidem.*

Fileno, peccherebbe, come chi nel teatro stesso, senza distinguer la forza delle parole, ci desse una musica allegra, quando Dircea dice:

Se tutti i mali miei
Io ti potessi dir:

e una musica piangente, quando Mandane esclama:

Va tra le selve Ircane
Barbaro genitore.

Ma siamo sempre nella stessa musica, senza andar rinvenendo un' altra musica diversa, che o mai non vi fu, o non è musica. La musica de' primi Cristiani fu ragionevolmente semplice, e ristretta, perchè i Cristiani non avean musica, ed attendevano a mortificarsi, non a sollevarsi con canti, e suoni. Quindi non giova l' autorità di quei Padri, che esclamavano contro la musica, che cominciava a degenerar in lusso anche nelle Chiese. Quei savj Padri gridavano contro alla musica nel tempo stesso, che gridavano contro all'oro, all' argento, a' marmi, alle gemme. Questo lusso, che credeasi permesso agli Ebrei *ob duritiem cordis*, si credea mal convenire alle chiese de' Cristiani, che dovevano esser povere, e spirare umiltà in tutto, e conseguentemente nella musica. Oggi che, cresciuto il Cristianesimo, si è creduto necessario il tollerarsi una liturgia in tutto magnifica, ed adornata da tutti gli esterni ajuti d' una pompa ricercata, come si vuol solamente declamar contro alla musica, e non parlar dell' argento, e dell' oro?

Qualora la musica fosse eccedente, corrotta, barbara, pur è certo, che al nostro gusto questa è la miglior cosa, che abbiamo, e di questa dobbiamo far uso nelle lodi di Dio, il quale non pretende, che ciò che abbiamo di meglio. Egli medesimo nel

parlare s'adattò al gusto della lingua, che fioriva a seconda de' tempi. Lo ritroviamo parlar elegantemente con Davide, e Salomone, men pulito con Geremia, con Esdra, e Daniele. Nè Gesù Cristo, se parlò Ebraico, andò rintracciando la purità di Mosè, nè se parlò Greco, usava l' Attica eleganza: fece uso della corrottissima, e barbara lingua, che allor correa: se insegnò a pregar Dio col *Pater noster*, l'insegnò colle migliori espressioni, che allora erano in bocca di tutti. Frattanto si dee lodar Dio, e si va ritrovando la musica del primo secolo, credendosi la nostra corrotta, come se potesse esser la nostra musica più corrotta della lingua, con cui Gesù Cristo orava, ed insegnava di orare. Ben l'intese il santo Pontefice, e pien di saviezza Benedetto XIV. che nella sua Bolla della riforma della musica delle chiese non ebbe il coraggio di toglier la nostra musica, la quale conobbe, ch'era un soave incanto per tirar molti alle sacre funzioni, e si restrinse a toglier gli strumenti da fiato quasi militari, cioè le trombe, i corni, ec. benchè Davide, e Salomone avessero minor delicatezza di orecchio, i quali tutta la musica del tempio facean consistere in trombe, timpani, e corni. Egli però ci attesta nella sua dottissima Bolla, che prese il parere de' più valenti maestri di cappella, i quali l' assicurarono, che questi strumenti poteansi togliere dalla nostra musica senza gran perdita, ma che non poteansi togliere i violini, i violoncelli, che servono al sostegno della voce. Felice inganno fatto al savissimo Pontefice dagli accorti maestri di cappella! L' effeminatezza della musica non dipende dalle trombe, da' corni: questi anzi accrescono la robustezza, e la gravità. Tutta la mollezza, tutto il brillante della no-

ſtra muſica dipende da' violini: ſe ſe ne tolgono tutti gli ſtrumenti, e reſtano i ſoli violini, queſti baſtano a far una muſica la più concitata, e teatrale, che poſſa idearſi. Caricate all'incontro le noſtre orcheſtre di migliaja di ſtrumenti, e toglietene i violini, voi avrete una muſica ſnervata, che non può ſoſſiſtere, e mantenerſi lungamente, ſenza che le voci ſi ſoſtengan da se, ed in poco tempo la vedrete inclinare ad una maniera alla Paleſtina, o Gregoriana. Poichè neſſuno ſtrumento è atto a tante modulazioni, a quante il violino: le varie diminuzioni dell' arco, e delle dita, il forte, il piano, il mordente, il trillante, l'ondoleggiamento, la tenuta, le continue ſenſibiliſſime oſcillazioni producono quei movimenti nell' animo noſtro, che non poſſon produrre gli altri ſtrumenti, che non han sì varie, e sì ſpeſſe vibrazioni. Quindi nel ballo, in cui le cadenze ſon più ſenſibili, infiniti ſtrumenti non ſuppliſcono a quel, che fa il ſolo violino.

Cento voci, che all' uniſono gridano cantando con tenute lunghiſſime, ſon atte ad atterrirci, a ſcuoterci fortemente da un letargo, ma non ſon atte a dilettarci: in vece di metterci in moto il ſangue, cel congelano. Ad opprimere, e far cadere un che vi reſiſte, giova una ſcaricata di baſtonate ben forti: a farlo muover con piacere, giovano le frequenti piccole percuſſioni replicate, che chiamiamo *ſolletico*. Lo ſteſſo ritroverete ne' Metafiſici, e ne' Fiſici, o intorno a tutte le altri paſſioni: lo ſdegno, l'amore, la maraviglia, che deſta in noi la poeſia, e la muſica, debbon eſſer uniti col diletto: le frequenti, diverſe, e delicate vibrazioni poſſon giovare: le forti continuate iſtupidiſcono piuttoſto, e rendon la macchina inſenſata, come ſi ſperimenta nell' eccesso

d'un gran dolore. Quindi da una gran musica ferma ben eseguita uscirà uno oppresso, ma non dilettato, come dal suono di molte rimbombanti campane.

Se poi la musica nelle chiese debba opprimere, o dilettare, e solleticare, io nol so: so, che, se questa seconda maniera è un abuso, è comune cogli altri; e non veggo, come la Chiesa non vieta, che i sacri ministri vadan coverti d'argento, e d'oro, e si voglia poi far tanto rumore per un poco di gorgheggio, e di trillo.

Io poi non fo quì una difesa della musica, che oggi corre ne' teatri: parlo della musica *figurata* in generale, in quanto è opposta alla musica *ferma*. Corre il paragone fra quella, e questa, non già, che trattandosi della figurata io volessi scegliere quel canto, che oggi è all'accesso stritolato, e diminuito con continui gorgheggi spesso fuor di luogo, e di tempo. (*) Siccome un colpo forte, e violento uccide, una leggiera percussione diletta, così quando queste percussioni solleticanti sono così spesse indistinguibili l'una dall'altra, vi muovon piuttosto a riso, o non colpiscono affatto, poichè nella gran velocità il colpo non è sensibile, come ognuno in fisica può sperimentarlo. Un colpo dunque, quando si vuole, che faccia un' impressione, dee esser forte, e replicato a giusto intervallo, evitando gli eccessi, de' quali l'uno può render non sensibile il colpo col non imprimere, l'altro coll'imprimer trop-

po

(*) Questa nuova scuola di cantare è difettuosa ne' teatri, molto più nelle chiese. Chi oltre al forte di Michelangiolo, che s'osserva nella musica di Scarlati, di Marcello, ec. vuol l'ameno di Raffaello, troverà queste due virtù unite nello *Stabat* dell'immortal Pergolesi. Tutto ciò, che di falsa amenità maggiore si è creduto aggiungere alla musica dopo lo *Stabat*, è barbaro, è difettuoso, è contrario alla natura.

po uccide chi lo riceve, di maniera che più non senta.

Quel ch'è certo, la musica non è fra le cose per se utili, e necessarie; è fra le cose dilettevoli. E' solo necessaria, ov'è solo necessario di ben dilettare. O nelle cose sacre bisogna dilettare, e la musica dovrà esser in quella miglior maniera, che nel secolo, in cui si vive, può dilettare; o non è necessario il dilettare, e non bisogna impacciarsi colla musica. Iddio l' ha certamente creduta necessaria ugualmente, che la poesia: a spiegar la sua legge, non ci era bisogno di versi: egli volle, che i suoi profeti ne facessero uso, per allettar la gente, che al dire di Eusebio di Cesarea, bee la salutar medicina ingannata dal mele sparso intorno all' orlo del vaso. A questo dolce incanto giova la poesia, e la musica: qualora non si conseguisce questo fine, sono inutili e l'una, e l'altra. *Ne daemones* (dice S. Giovan Crisostomo *hom. in psal.* 41.) *lasciva & meretricia cantica introducentes omnia everterent, psalmos Deus opposuit, ut & ea re simul caperetur voluptas, & utilitas*. Non dee esser *lasciva*, e *meretricia* la musica de' salmi, ma dee esser tale, che diletti al par di quella, altrimente quelle anime avvezze a quella delicatezza fuggiranno alla prima intonazione. Chi chiamerà *meretricia* per esempio la musica dello *Stabat mater* del Pergolesi, che ha potuto unire la più delicata dolcezza colla più severa austerità? Chi non crederà degna d'esser ascoltata ancor da' più rigidi Anacoreti la musica de' salmi del famoso Marcello, che spesso è più grave della Gregoriana, senza trascurarsi intanto la più ricercata armonia? Alcuni de' miei salmi posti in musica dal Jommelli, genio raro, e pieno d'un estro poetico, che sempre si distingue nelle sue note

te, quanta maestà non ispirano non disunita dall'amenità! Fra i vezzi, e la delicatezza di una musica soavissima ha saputo la Sig. Marianna Martines serbar la dovuta gravità nell' adattar le sue note alle mie traduzioni de' salmi 41. e 50. a richiesta del non mai abbastanza lodato Metastasio, che me ne fece un pregevolissimo dono. Non è dunque la gravità incompatibile colla nostra musica, nè i difetti d' alcuni maestri, che non san distinguere il tempo, il luogo, le parole, e scrivono quel, che lor piace, debbon esser cagione, che si formi una svantaggiosa idea universale.

Non vorrei poi, che alcuno per contrario si credesse, ch' io quì declami contro alla musica Gregoriana, e che la voglia sbandita dalle Chiese con introdursi continuamente la figurata: questo è un caso impossibile ad eseguirsi, e bisognerebbe, che i Preti, ed i Frati fossero tutti perfettissimi cantanti. Mio proposito è solo di dimostrare, che nel tempo di Salomone ci era la musica simile alla nostra figurata nelle gran solennità, e che nè allora, nè oggi sconviene, che ci sia, anzi era, ed è necessaria, per allettar il popolo, che corre incantato.

Or è da riflettersi, che oggi, dilatata la fede Cristiana, ed essendo cresciute le sacre funzioni in maniera, che occupano continuamente l'intera giornata, la gente non va solo nel tempio, per orare, e piangere, va ancora, per trattenersi, direm così, in un sacro divertimento più proprio ad un Cristiano, che non il teatro, e la veglia. Nell' ore, che si va al tempio unicamente a pregar Dio per gli proprj bisogni, non si dee pensar a musica, nè ferma, nè figurata: *tristatur aliquis vestrum? oret* (dice S. Giacomo *epist. cath. c. 5. v. 13.*) ma soggiunge,

æquo

æquo animo est? psallat. Dunque se il salmeggiare non è d' un' anima afflitta, perchè *musica in luctu importuna narratio*, ma d' un' anima, che gode tranquillamente della sua pace, perchè la musica de' salmi dovrà essere un continuo infelicissimo piagnisteo formato dalle grida d' un numerosissimo coro, che imita il suono delle campane?

Questa differenza dell' andar nel tempio unicamente, per orare, e dell' andar, per trattenersi in un sacro, e religioso divertimento servirà, per rispondere all' ultimo dubbio proposto dal P. Martini, cioè, che i salmi si cantavan dal popolo, che interveniva alle solennità, e dovea perciò esserci una certa, e costante modulazione semplice, unisona, che potesse eseguirsi sull' istante dal popolo. Questa difficoltà se reggesse, gioverebbe a provare, che avean cantilene simili alle nostre, non ch' eran le medesime inventate ne' secoli barbari, ed infelici. Ma non potevano in conto alcuno esser simili per la gran ragione, che dovea pur esser avvertita dal P. Martini, che questi salmi erano una specie di coro con ballo, poichè contemporaneamente, come abbiamo da' sacri libri, il popolo andava nelle solenni processioni ballando, e cantando il salmo, e Davide avanti l' arca facea lo stesso. Or domando al P. Martini, che c' insegni di grazia, come si possa ballare il primo, o secondo tuono de' salmi Gregoriano? I più valenti ballerini si diffidano di ballare un minuetto a tempo un poco largo, poichè essendo meno sensibili le cadenze, non si distingue bene il tempo, ch' è il solo, da cui dipende il ballo. Come il popolaccio potea ballare una musica Gregoriana, in cui o non v' è tempo regolato, o le tenute non fanno affatto distinguerlo?

Quin-

Quindi vediamo, che i balli popolari facili sono del tempo più concitato, ed allegro, come una *tarantella*, una *pastorale*, un *santango*. Se dunque voglia credersi, che ci era una fissa cantilena semplice, e popolare per questi salmi (dal che non disconvengo, benchè, come diremo appresso, non per tutti) questa doveva esser una specie di *barcaruola* piuttosto, o d' un' aria di minuetto, non una musica ferma, come la vuole il P. Martini credendola più divota, quando lo spirito di divozione del Santo Re Davide era uno spirito allegro, e sempre dicea, *jubilate*, *exultate*, *servite Domino in lætitia*.

Ma la difficoltà proposta dell' esecuzion del popolo non regge per tutti i salmi, perchè non tutti si cantavan dal popolo nelle pubbliche preghiere. La poesia è un trattenimento, per dilettare: nelle grandi avversità non si pensa a poesia, e chi è nell' atto d' esser penetrato da un acerbo dolore non esprime i suoi sentimenti in rime, nè chiama il violinista ad accompagnare il suo lamento: *Curæ leves loquuntur*, *ingentes stupent*, diceva il Tragico Latino. Chi crederà, che Davide nell' atto, che conobbe il suo errore, avesse subito incominciato a piangere sul salterio col suo *miserere?* che nel meglio della battaglia avesse intonato il suo *diligam te*, *Domine?* Sarebbero giunti troppo tardi gli ordini a' suoi ufficiali, se doveva aspettarsi, ch'egli terminasse la cadenza. Calmato quel primo bollore, quando l'animo non è nella maggior passione, rammentiamo le cose passate, e di esse ne prendiamo argomento per gli nostri versi. Chi legge le amorose follie degli antichi, e moderni poeti, ben s'accorge, che nè Orazio descrisse la sua creduta felicità in quell' Ode: *Nox erat*; *& cælo fulgebat Luna sereno*, quando

do traeva l' ore colla ſua Lidia, nè Petrarca iva ritrovando metafiſiche rifleſſioni su i ſentimenti di Platone, e le ſtendeva in verſi, in rime, quando ſtava all'ombra della ſua Laura.

Ora de' ſacri cantici, ché compongono il volume de' ſalmi, pochi ve n' ha, che ſervivano per qualche pubblica funzione o di meſtizia, o di allegrezza, per eſprimere ſull' iſtante in quell' occaſione i ſentimenti del popolo, e queſti pochi non poſſon chiamarſi vere poeſie, ma piuttoſto una litania rimata. Tal' è il ſalmo 135.

Confitemini Domino, quoniam bonus, quoniam in ſæculum miſericordia ejus.
Confitemini Deo Deorum, quoniam in ſæculum miſericordia ejus.
Confitemini Domino Dominorum, quoniam, &c.
Qui facit mirabilia ſolus, quoniam, &c.
Qui fecit cælos in intellectu, quoniam, &c.
Qui firmavit terram ſuper aquas, quoniam, &c.
Qui fecit luminaria magna, quoniam, &c.

e ſiegue tutto così per altri venti, e più verſetti.

Queſti erano i veri ſalmi liturgici, i quali concederò al P. Martini, che ſi cantavano anzi più ſemplicemente de' noſtri, ed in un canto, che poco ſi dilungava dalla comune favella, e tal'è il cantico, che chiamaſi de' tre fanciulli, *Benedicite omnia opera Domini Domino, &c.* Ma quei ſalmi, ch' erano un trattenimento di Davide, come ſono la maggior parte, e che poi paſſarono a ſervir per un ſacro trattenimento nel tempio, non ſi cantavan dal popolo; ma unicamente erano indirizzati ad allettar ſantamente il popolo colle lodi di Dio eſpoſte in piacevoliſſimi verſi, e cantate in ſoaviſſime note. La noſtra Chieſa fa tutto giorno lo ſteſſo. E nelle

pub-

pubbliche disgrazie, quando si va per le strade d'una città afflitta dalla siccità, dalla carestia, dalla guerra, fa uso d'una semplice litania, che s'esprime più col pianto, che col canto del popolo, e non ricorre a quei salmi, che son pieni di estro, d'immagini, di poetica fantasia, alle quali vaghezze non è allor tempo di applicarci la mente. In ogni nazione si ritroverà presso a poco l'ugual sistema: tanti inni de' Greci poeti, tante elegie, ed ode de' Latini fatte per le feste di Giove, di Diana, di Apollo non si credano esser qualche pezzo della lor liturgia. Questa era già stabilita da' vecchi, nè così facilmente era permesso ad alcuno d'alterarla: passavano da' padri a' figli quelle formole, le quali credeansi contenere arcani misteri, e si recitavano, benchè col corso de' secoli si fosser renduti del tutto oscuri. Ne' tempi più felici della Romana poesia sotto Augusto non lasciarono di cantarsi i carmi Saliari di Numa, benchè al dir di Orazio non vi fosse chi più l'intendesse.

Questa è la differenza fra gl'inni, che van sotto nome di Orfeo, e gl'inni di Callimaco: questi son componimenti del Poeta in occasione di qualche festa, i quali o non si cantarono nel tempio, o se si cantarono, servirono per trattenimento del popolo prima, o dopo i misterj, e le cerimonie: quelli son inni liturgici, che esprimono le formole de' Sacerdoti nelle lor funzioni, e spesso non contengono, che le sole umili preghiere, aggiunte ad una congerie di epiteti esprimenti gli attributi de' loro numi. Ci regoliamo al presente ancor noi così: non ritroverete, che sia permesso ad alcun Poeta di far un *prefazio*, di cambiare una litania, questi son invariabili, e compongon la nostra

ſtra liturgia: ſi permette però, che ſi cantino i mottetti, e mille altre coſe, che ſono fuor della liturgia, e ſervono a trattener il popolo, e non ad altro fine. Ne' primi ſecoli ſteſſi, quando ſi viveva in uno ſtretto raccoglimento da' pochi fedeli, conobbe la Chieſa la neceſſità di queſta muſica luſinghiera, oltre a quella proſaica, con cui recitava piuttoſto ad alta voce, che cantava i ſalmi. E per farne uſo, cominciò nelle ſacre funzioni a dar luogo ad inni di varj ſcrittori particolari, i quali ſi cantavano in un tuono più ſenſibile, armonioſo, e regolato.

Queſta muſica degl' inni era per quei ſecoli rozzi, come la noſtra figurata riſpetto all' antica de' ſalmi, e nacque dal non capirſi bene, che i ſalmi erano i veri inni pieni delle più vive poetiche immagini, e che non ci era biſogno di ſoſtituirci quelle barbare poeſie, che rappezzate, e rivedute tante volte non giungono ad uguagliar il merito del più debole ſalmo, tranne pochi di miglior mano. L'altro motivo, che veramente è di maggior peſo, ſi fu per far guſtare al popolo inſiem colla muſica la dolcezza ancor della poeſia, e del metro, che non rinvenivaſi nelle verſioni de' ſalmi, e che guſtava la Sinagoga negli elegantiſſimi originali. Quindi tra per queſti motivi, e perchè i ſalmi erano già tutti indifferentemente divenuti liturgici, e diſtribuiti per le ore canoniche, non volendo alterare la liturgia, e deſiderando all' incontro un poco di muſica più amena, preſero il ripiego d' introdurre gl' inni, ed in queſti di uſar qualche libertà, laſciando i ſalmi, che ſono le più belle poeſie, che abbia il mondo veduto, nell' antica diſadorna maniera. Lo ſteſſo è avvenuto ne' mot-

tetti. I Maestri di Cappella non potendo sul principio versar le lor dovizie sopra i salmi, introdussero i mottetti; e si credè minor male il permetter quei mottettacci, per far una musica amena, che il permetter questa musica amena sopra i salmi, quasi quell' antico tuono fosse un mistero. Ora, che si è renduta alla musica de' salmi l' antica Ebraica libertà, potrebbero bandirsi quest' infelici strambotti, e trattenersi i maestri sopra i salmi di Davide, il quale, dicea S. Girolamo, è il mio Orazio, è il mio Pindaro, è il mio Alceo.

Questi salmi ben cantati, ed accompagnati da soavissima musica traevano il popolo Ebreo al tempio, ed incantavano fin l' estere nazioni, in maniera, che dicevano i Babilonesi a' prigionieri Israeliti, *hymnum cantate nobis de canticis Sion*. Chi crederà, che i molli effeminati abitatori di Babilonia avean piacere di sentire un pezzo di musica simile ad un nostro graduale? Di questa musica tetra, s' era pur musica, se ne servivan gli Ebrei, quando coverti di polvere, e di cilizio andavan gridando pietà per le strade nelle pubbliche avversità, ma non accompagnavan con questa i vivaci spiritosi elegantissimi salmi, che abbiamo, ma qualche lamentevole litania, la quale, come abbiam detto, era in uso presso tutte le nazioni.

Gli antichi Etruschi, da' quali derivò a' Romani gran parte della liturgia, avean queste litanie poetiche, che chiamavano *orthium* dalla voce ορθιον, che dinota *elevatum*, poichè cantavasi ad alta voce gridando, e così apertamente si nominano nella *tavola Pelasgica* spiegata dal Bourguet *vers.* 21. 36. e 46. Un *ortio* assai bello, che cantavasi in tempo di penuria, e di siccità s' ha nelle famose tavole

Eugu-

Eugubine, ed il dottiſſimo Gori l' ha felicemente illuſtrato nel primo tomo del ſuo muſeo Etruſco. Avran forſe molti il piacere di leggere ancor da noi tradotta queſta litania Etruſca, che quì fedelmente apporremo valendoci nello ſpiegarla delle notizie, che ci ha il Gori ſomminiſtrate. Si vedrà in eſſo la ſemplicità, e naturalezza dell' antica poeſia Etruſca ſimiliſſima all' Ebraica. E ſe in queſte ſemplici litanie piene d' intercalari ci ſi ſcorge ancora una poetica felicità, è da crederſi, che ſe ci foſſer rimaſe le poeſie ſpecialmente teatrali, in cui ſi diſtinſero, non avremmo, che invidiare alla Grecia. Una ſimil litania ſi compoſe, e ſi cantò dagl' Iſraeliti nel deſerto, quando per la mancanza dell' acqua ſcavarono un pozzo, per ritrovarne la ſorgente, la quale già ritrovata, aſpettavan, che l' acqua riempiſſe il pozzo, e ſaliſſe: *Tunc* (diceſi ne' Numeri c. 21.) *cecinit Iſrael carmen iſtud: Aſcendat puteus: puteus, quem foderunt Principes, & paraverunt duces multitudinis, & datores legis in baculis ſuis*. L' Ebreo ſpiega con più chiarezza queſto principio di litania: *Aſcende putee, reſpondete; aſcende putee. Puteum foderunt principes, exciderunt eum duces populi in legiſlatore ſuo, in fulcris ſuis. Aſcende putee, reſpondete, aſcende putee.* Eccone la traduzione:

Acqua, comincia a ſorgere,
Gridate a voce altiſſima,
Acqua, comincia a ſorgere.
Queſto profondo, ed ampio
Pozzo gli ſteſſi Principi
Trovarono, e ſcavarono:
Nè per ſcavarlo ſubito
Strumento vil di prendere

Colle lor mani sdegnano,
Tanto potè pur muovergli
Del nostro zelantissimo
Legislator l' esempio.
Gridate a voce altissima
Acqua, comincia a sorgere.

Il lettore vedrà da se nel seguente Etrusco Ortio le medesime semplici, ma vive immagini, e la stessa condotta in distender l' idee, e se questo cantico del pozzo fosse a noi pervenuto intero, sarebbe di grandissima utilità il poter paragonare questi due bellissimi avanzi di antichissima liturgia. Dalla lettura di questa, se bene graziosissima litania, e di pochi salmi consimili si conoscerà pienamente, che troppo diversi si furono gli altri inni degli antichi, e gli altri veramente poetici salmi, e conseguentemente, che dalla musica adattata a' primi non si può trarre argomento per quella de' secondi, che doveva esser diversissima, e corrispondente all'amenità, alla dolcezza, alla delicatezza, ed alla vivacità della poesia. Che se talora in occasione di qualche pubblica allegra pompa si dice essersi cantato ancor dal popolo qualche inno poetico, come il cantico di Mosè, quel di Debora, di Giuditta, l' *Exsurgat Deus*, non è da credersi, che il popolo facesse altro, che ripetere qualche intercalare di tanto in tanto a gran voce: ma ciò non togliea, che i musici non facessero uso delle più ricercate modulazioni ne' lor versetti. Così nelle stesse litanie, che si cantano oggi nelle nostre Chiese in giorni solenni, benchè il popolo risponda, ci è una delicatezza, e soavità, considerandosi quasi fuor della musica quel plauso popolare, che serve anzi a

dar

dar un poco di pausa a' cantanti , e far , che ritorni poi più grata la melodia.

Racconta Svetonio (*c.* 20. *in Ner.*) che Nerone gran dilettante di musica ogni volta , che volea comparir al pubblico , e cantar qualche inno , o altro pezzo di poesia , volea seco la compagnia di non meno , che cinque mila giovanetti , che divisi in cori applaudissero di tanto in tanto con certe esclamazioni intercalari , che chiamavansi *bombi* , *embrici* , e *teste* nell' antica musica , le quali servivano d' un chiaro oscuro , e riconciliavano l' attenzione del popolo a gustar poi di nuovo la delicatezza della voce di Nerone : *Adolescentes equestris ordinis, & quinque amplius millia e plebe robustissimæ juventutis undique elegit , qui divisi in factiones plausuum genera condiscerent (bombos , & imbrices , & testas vocabant) operam navarent cantanti sibi.* Questi *bombi* dunque , ch' eran gl' intercalari a pieno coro non formavano la musica antica; ma servivan di rinforzo a quella musica ; quando si trattava di cantar , come Nerone , nelle numerose adunanze , ne' giuochi , che pubblicamente celebravansi , o di far qualche sacra funzione , in cui il popolo voleva aver parte in isfogare o il dolore , o l' allegrezza nelle pubbliche disgrazie , o felicità.

O R T H I I

CARMINIS LAMENTABILIS

ETRUSCORUM ANTIQUORUM

INTERPRETATIO,

A U C T O R E

ANTONIO FRANCISCO GORIO.

1 ESunu fuia therter fume
Eſtote filii percuſſi ſimul.
2 Uſtite ſeſt entaſiaru
Incendite nunc impoſitas
3 Urnaſiaru thunt ak vuke prumu petatu
Urnas odoramentorum, remedium fuga extremi exitii diffuſi.
4 Inuk uthturu urtes euntis
Dilatate guttur viri adſtantes:
5 Frater uſtentuta pure
Frater oſtentato igni
6 Fratru merſus fuſt
Fratribus diſperſus fuit.
7 Kumnakle inuk uthtur vapere
Pueri, dilatate guttur valide:

8 Kum-

(a) Il dottiſſimo Monſignor Giovanni Battiſta Paſſeri ne' ſuoi paralipomeni Etruſchi ſi diparte in molte coſe dall' interpetrazione del Gori. Non è quì luogo di entrar in queſte diſpute: ſenza pregiudicar alla venerazione dovuta all' uno, ed all' altro, quì l'
ortio

ORTIO,

OSIA POETICA LITANIA ETRUSCA;

TRADOTTA IN VERSI ITALIANI

DA SAVERIO MATTEI

Secondo l' interpetrazione di Anton Francesco Gori (a).

1 SPargete, o figli attoniti,
Tutti spargete lagrime:
2 3 Sul foco gli odoriferi
Aromi preziosissimi
Gittate: è il sol rimedio,
Che resta alle miserie,
Forse a placar bastevole
I Numi sdegnatissimi.
4 Tutti le grida innalzino:
5 Il foco, oimè, che accesero
Oggi i fratelli, ah! partesi
6 In due; la fiamma vedesi
Non dritta andar per l' aria:
7 Fanciulli, a voci altissime
Gridate, e voi assisteteci

ortio si riferisce in quanto giova a dimostrarci, qual fosse lo stile di tali componimenti poetici; non già che si voglia stabilir qualche controversia letteraria della vera interpetrazione delle particolari espressioni,

8 Kumnakle fiſtu ſakre vuem uthtur
Puera adeſte ſacris : clamate gutture :

9 Teitu pun tes terkantur inumek ſakre
Matres omnes ter cantu (majore) ululate (in) ſacris:

10 Vuem urtas puntes fratrum upetuta
Clamate vira omnes : fratrum inauſpicata !

11 Inumek via mers vua arvamen etuta
Ululate filia , diſperſa clamantes arva everſa .

12 Erak pir persktu uretu ſakre vuem
Deſolatum ſar (nimia) ariditate uredine ſacrum clamate .

13 Kletra fertura aituta arven klerram
Speciosi proventus deſiderati in arvis : ſpecioſa

14 Amparitu eruk eſunu futu kletre tuplak
Camporum vaſtata ſunt : fœtus ſpecioſi duplo

15 Prumum antentu inuk utthvera ententu
Malo extremo ſubverſi (ſunt) : clamate gutturibus ; everſi (ſunt) .

16 Inuk kavi ferime antentu iſunt ferethtru
Clamate : exuſtione optima ſubverſa ſunt : proventus

17 Antentu iſunt ſu feraklu antentu ſeples
Subverſi ſunt : arbores feraces ſubverſa ſunt : plus

18 Atheſnes tris kaci aſtintu ferethtru etres tris
Annos tres , exuſtione exſtincti proventus alterati tres

19 Atheſnes aſtintu ſu feraklu tuves atheſnes
Annos , exſtinctæ arbores feraces fumantes (per) annos .

20 Anſtintu inenek vukumen eſunumen etu ap
Extinctæ . Ululate : fugatæ ſunt : tempore ab (illo)

21 Vuku

8 9 10 Fanciulle a' ſagrificj:
Gridate a voci altiſſime,
O madri, o ſpoſe. Ahi miſeri
Fratelli! Ahi funeſtiſſimi
Non conoſciuti augurii!

11 Figlie, gridate: ſtruggonſi
I campi, e inaridiſcono:
12 Il grano verde, e florido
L'ardor, l'arſura opprimelo.

13 Gridate, ah, già le rendite
Tutte de' campi mancano.
14 Il verde più non vedeſi,
Gli armenti, che abbondavano
Degli altri tempi al doppio
15 Nella comun miſeria
Moriro, oimè, morirono:
Gridate, già morirono.
16 Gridate, il caldo oppreſſegli,

17 Le rendite perirono,
Gli albori inaridironſi,
18 E finchè ſi rinverdono,
Tre anni appena baſtano.
Ah! per l'arſura mancano
Le rendite più fertili,
E per tre anni miſeri
Staremo, e ſenza rendite.
19 Gli albori inaridironſi,
E finchè ſi rinverdono,
Tre anni appena baſtano.
20 Gridate, inaridironſi,
Gridate, già perirono.

21 Vuku kukethes iepi persklumar karitu vuke pir

Fugerunt fructus annui pingues; perſiccata (ſunt) dona; fugit far.

22 Aſe antentu ſakre ſevakne upetu luvepatre

Aræ averſæ (ſunt) ſacræ; tua neceſſaria, ſumme Jovis pater.

23 Prumu ampentu teſtru ſcſeaſa fratruſper

Calamitatem averte: dexter tua ſerva fratres per

24 Atiteries Athtiſper eikuaſatis tutape ijuvina

Sacerdotes patres per adparentes, totam per juventutem.

25 Trefiper iiuvina tiulu ſevakni teitu

Alumnam per juventutem, produc tua neceſſaria alimenta.

26 Inumek uvem ſevakni upetu puemune

Ululate, clamate: tua neceſſaria, ſumme paſtor,

27 Puprike apentu tiulu ſevakni naratu

Publice, depulſor produc tuam neceſſariam nardum.

28 Iuka merſuva vuikum thafetu fratrpſpe

Heu diſperſum officium. vide per fratres.

29 Atiie.

21 Frutti non più vedrannosi,
Ed in quest' anno infertile
I doni più pregevoli
De' campi già seccarono,
E il grano più non vedesi.
22 Gli altari tuoi di vittime
Son privi, e già cessarono,
O sommo Giove altissimo,
Cessaro i sacrificii.
23 Da tal ruina salvaci,
Tutto è tuo don, conservalo,
Conservalo propizio,
I tuoi fratelli preganti:
24 I Sacerdoti piangono,
I padri tutti assistono
A' santi sacrificii:
Deh per costor concedici
La sospirata grazia:
25 E per l' innocentissima
Tua gioventude tenera,
Che cerca in voce languida
I frutti necessarii.
26 Gridate a voci altissime,
I frutti necessarii,
Sommo pastor, concedici.
27 O difensor del pubblico,
Vedi, che secca, ed arida
La spiga nardo muoresi,
Benchè a te sacra, meriti,
Che la conservi florida.
28 O tempi miserabili!
Più leggi non s' osservano,
Ed in obblio ne andarono
Le sacre cerimonie.

29 Atiierie athtiſper eikuaſatis tutaper
Sacerdotes per patres adparentes totam per

30 Iiuvina treſiper iiuvina ſakre
Juventum alumnam per juventam ſacram,

31 Vatra ferine feitu eruku aruvia feitu vuem
Vivifica armentorum ſœtus deſolatos arvorum fœtus, clamate.

32 Peraem pelſanu feitu ererek tuva teſra
Adſpira, matura fœtus, conſolida tuos pauperes,

33 Spantimar pruſekatu erek perume purtuvitu
Penuria laborantes intuere, ſolidam profer frumenti copiam.

34 Survula ar veitu mumek etrama
Sirium ſubtrahe ab fœtibus, epulas (offeremus) trementes

Spanta tua veſra
Omnes tuos pauperes.

35 Pruſekatu erek eredluma puemune puprike
Intuere, averte, everte luem, paſtor publice.

29 I tuoi fratelli preganti,
I Sacerdoti piangono,
I padri tutti assistono
A' santi sagrificii.
30 Deh per costor concedici
La sospirata grazia,
E per gl' innocentissimi
Fanciulli, che ancor piangono.
31 Abbia l' armento i pascoli,
Che in vita lo mantengano,
Ed a fiorir ritornino
I campi smorti, e languidi:
32 Gridate, ah sii propizio,
E fa, che i frutti reggano
Sugli albori, e maturino.
33 Guarda i tuoi figli poveri,
Afflitti da miserie,
Sostienigli, difendigli,
Fa, che del grano or abbiano
La messe abbondantissima,
34 E guardaci dal Sirio
Quel che del gregge avanzaci:
Offrirti così possono
Calde tremanti viscere
I figli ancor più poveri.
35 Volgi quel ciglio placido,
Volgici, o santo, o pubblico
Pastor di tutti i popoli,
Tu salvaci, tu guardaci
Da sì feral contagio.

LETTERE DELL' AUTORE,

E DI VARJ LETTERATI SUOI AMICI,

In cui si propongono vicendevolmente, e si sciolgono varj dubbj, per maggior illustrazione dell' opera, e specialmente intorno alla musica antica, e moderna.

DELL' AUTORE

ALL' AB. METASTASIO.

BIsogna, che ingenuamente confessi a V.S.Ill. ch' io non credea, che la musica del mio *Miserere* potesse essere così bella. Io non son prevenuto a svantaggio delle donne: ho creduto anzi, che la musica, e la poesia sieno proprie di tal sesso. Nel corso della mia opera ho loro sovente restituito il luogo nella repubblica Ebrea, ove facean le donne la principal figura anche nelle musiche de' tempj. Il cantico di Debora per la poesia mi sorprende in maniera, che non vorrei tentar d' avvilirlo colla mia traduzione; per non parlar di quello di Giuditta, il quale, se non si trattasse d'un sacro ispirato componimento, lo direi migliorato da V. S. Ill. nel coro del componimento ammirabile, che porta in fronte il suo nome.

Non parlo delle Greche poesie, che poco fanno al mio caso. Eraci necessaria anche oggi una donna, che potesse succedere al luogo delle antiche pro-

fetesse,

feteſſe, ſecondo la troppo ſteſa ſignificazione d' una tal voce preſſo gli Ebrei. Mi par, che l' abbiamo ritrovata, ed una ſacra metempſicoſi ci rende nella Signora Marianna, dirò così, la ſorella di Mosè. Se ſcriveſſi una canzone, e non una lettera, già ſarei a queſt' ora Pindaricamente su le ſponde dell'Eritreo: vedrei Maria co' ſuoi ſiſtri, co' tamburi cantar un inno. Ma poi in verità, mio veneratiſſimo amico, crederebbe Ella, che foſſe quella una muſica come la noſtra? Io almeno l' ho ſcritto, e l' ho voluto ſoſtenere: e non so, come ad alcuni ſembri incredibile, che la muſica antica foſſe giunta a tanta delicatezza, quando poi ſenza difficoltà confeſſano, che ſiavi giunta la poeſia, e lo debbon confeſſare a forza, perchè i monumenti rimaſtici parlan da se. Non ſon molte ſere, che in un gran ſilenzio del teatro all' arpeggio, e gorgheggio d'una cantante, un amico a fianchi mi diſſe, credi, che le tue cantatrici Getee faceſſer queſti miracoli? Io riſpoſi, *nil ſub Sole novum*: ſiamo in una continua *palingeneſia*, e *multa renaſcentur, quæ jam cecidere*. Non può dirſi la noſtra muſica è uguale, e ſimile all' antica, nè può dirſi, è diſuguale, e diſſimile. Biſogna diffinir, che coſa intendiamo per *noſtra*, che coſa per *antica*. La noſtra d' oggi non è quella del ſecolo paſſato, e per reſtringerci più, Saſſone, Jommelli, Cluk ſcrivono d' altra maniera, che Sarri, Vinci, Durante. V' erano allora tanti voli, tanti gorgheggi, tanti paſſaggi? no. Dunque molto meno v' erano a tempo di Davide; la conſeguenza non regge. La muſica Ebraica, la Greca ebbe la ſua variazione, ed alterazione, come la noſtra: a tempi di Mosè eravi probabilmente una muſica più ſemplice, perchè tale era ancora il coſtume nel-

la

la repubblica e nella corte. Dall' età Omerica a quella de' drammatici Attici la musica Greca dovette soggiacere alle stesse mutazioni. Qual è la miglior musica l' antica, o la moderna? è questa una domanda da sciocco: io rispondo a costoro, chi scrive meglio Sarri, o Sassone? nella moderna in varie età si ritruovano diversi stili, e diversi stili si ritruovano in varie età nell'antica, onde io avanzai una proposizione generale, che la musica nostra ha le stesse virtù, e gli stessi vizj dell' antica. Noi non abbiam seguito lo stesso cammino degli antichi, sicchè il principio del nostro viaggio sia stato alla metà della via. La musica, come tutte le altre scienze, ed arti caddero, e si distrussero, noi allora cominciando da capo, siamo stati inventori della musica, non ristoratori, in quanto a noi, che nulla sapevamo dell' antica, benchè in verità nulla avessimo perduto di nuovo, poichè gl' ingegni umani han ristretti confini, e le idee generali del buono, del bello son le stesse con piccole alterazioni in tutti. La pittura, la poesia, V. S. Illustriss. ben sa, che sofferirono le medesime vicende. I primi nostri Italiani non seguirono dove finì Virgilio: cominciaron da loro; ed abbiamo i nostri Pacuvj, i nostri Ennj. Che letterone terribile è questa! mi dirà Ella, che spirito di pedanteria! No, caro amico, non scrivo a caso. Quì si fa un' altra edizione in ottavo della mia opera, non ritrovandosene più una copia della prima, benchè ancora non terminata. Desidero il suo particolar giudizio su queste controversie musicali, che occorrono nel primo tomo, per emendare, o confermare quel, che ho scritto.

Me ne ha dato motivo di pregarla codesta Sig. Marianna, la quale deciderà a mio favore, che la

musica è la stessa, poichè o Davide non sapea ben cantare i suoi salmi, o se ben gli cantava, la musica doveva esser simile a questa della nostra valorosissima donna. L'infausto tempo, che corre, in cui il popolo (e sotto questo vocabolo sa Ella, che va ognuno, fuor de' savj, e questi son sì pochi, che non posson formare un piccol popolo) vuol divertirsi, e far opere degne poi veramente di penitenza, non vuol sentire salmi penitenziali, e perciò non ci ha permesso di farne una pubblica pruova, come spero nella vicina quaresima, in cui gli animi meno dissipati posson gustare un poco della celeste armonia. Ma tutti, che l'han veduto, e toccato, son rimasti sorpresi, e con ispecialità il maestro di cappella di camera della nostra Regina Pascale Cafaro, ch'è stato il primo a vederlo, il quale avea accompagnate diverse arie della stessa compositrice, cantate dall' Augusta Sovrana, e gli era ben noto il suo stile.

Quando si canterà, ne darò altro distinto riscontro, e frattanto pregandola di scusar la mia tediosa lunghezza, e di non punirla colla brevità di sue risposte non mai tediose, immutabilmente le riprotesto di essere

Di V. S. Ill. Napoli 10. Febbrajo 1770.

Vostro Devotiss. Servo, ed Amico

Saverio Mattei.

DEL

DEL SIG. AB. PIETRO METASTASIO ALL' AUTORE.

BAstano poche faccende, riveritiſs. mio Signor D. Saverio, per occupar tutta l'attività d'uno ſtanco, logoro, ed annoſo individuo, come ſon io. Ne ho avuta una doſe ben ſuperiore alle mie forze nelle ſcorſe ſettimane: onde prego V. S. Ill. non già a perdonare, ma bensì a compatire la non volontaria tardanza della mia riſpoſta all' ultimo non men dotto, che obbligante ſuo foglio. Io non le ho ſin dal bel principio diſſimulata la mia fiſica inabilità ad un laborioſo commercio; onde a diſpetto del mio difetto ella è ora in obbligo di tenermi per ſuo:

Prudens omiſti vitioſum: dicta tibi eſt lex.

La noſtra giovane indefeſſa Compoſitrice è ben ſorpreſa dell' eccesſiva fortuna della ſua muſica appreſſo V. S. Ill. Era molto meno elevato il ſegno da lei preſcritto alla propria ambizione: ed è perſuaſa d' eſſer debitrice a così corteſe fautore della maggior parte di quelle vigoroſe eſpreſſioni, dalle quali ſi trova eſaltata. Per ſentir l'effetto del ſuo lavoro ella ha fatta una privatiſſima prova del noto ſalmo nelle ſue camere. Non v' erano che gl' iſtromenti puramente neceſſarj: le quattro voci inevitabili (e queſte un poco men, che mediocri) nè ſi erano raddoppiate le parti de'cantanti, per gli ripieni; onde mancava a queſta ſpecie di pittura tutto l'incanto del *chiaro-oſcuro*. Nulla di meno ſon coſtretto a confeſſare, che la varia, dilettevole, e

non comune armonia del componimento superò di molto e la mia, e l'aspettazione de' pochi iniziati, che furono ammessi al mistero. Ebbi cura di far provveder ciascuno de' presenti d' una copia della poesia: ed esultai ne' comuni applausi, che ne riscosse l'eccellente Traduttore. Spero che V. S. Illustr. non avrà costì trascurata questa necessaria diligenza.

Entro a parte del meritato onore, che ridonda all' erudito suo libro dalla necessità di replicarne così sollecitamente una nuova edizione in ottavo: ma non vorrei che la prima in quarto rimanesse però scema del suo compimento. I tre volumi, de' quali la sua gentilezza mi fu cortese, appuntati sol quanto basta per servire intanto al comodo de' lettori, attendono con impazienza il loro, o i loro compagni, per essere tutti insieme uniformemente adornati della veste signorile, che ad essi è dovuta. Mi hanno così dolcemente fin ora, e così utilmente occupato, ch' io non saprei defraudarli di questo picciolo segno della mia gratitudine.

Ch' io le dica il mio sentimento sul merito dell' antica, e della moderna musica! Ah, barbaro Signor D. Saverio! Questo è cacciarmi crudelmente in un laberinto, da cui ella sa benissimo, che io non potrei districarmi, ancorchè fossi fornito di tutti gl' istromenti, che bisognano a tanta operazione; o che mi trovassi ancora nel più florido vigor degli anni per provvedermene. Qual ragionevole comparazione potrà mai farsi fra oggetti, che non si conoscono? Io son convinto della reale fastosa magnificenza della musica Ebrea: io non mi credo permesso di dubitar dell' efficacia della Greca; ma non saprei formarmi perciò una giusta idea de' loro diversi sistemi. So benissimo anch' io; che la musi-

ca

ca in tutta la natura è una sola, cioè *un' armonia dilettevole, prodotta dalle proporzioni de' suoni più gravi, o più acuti, e de' tempi più veloci, o più lenti*. Ma chi mi darà il filo d' Arianna per non perdermi fra coteste proporzioni? Esse dipendono principalmente dalla giusta divisione della serie successiva de' tuoni: e cotesta divisione appunto è stata sempre, (cred' io) ed è manifestamente imperfetta. Come supporre diversamente, quando io sento disputare i gran Maestri, se l' intervallo da un tuono all' altro debba costare di cinque, di sette, o di nove comme? Quando osservo, che l' uno chiama dissonanza la quarta, l' altro consonanza perfetta? Se veggo, che accordandosi un gravicembolo esattamente a tenore delle divisioni del nostro sistema, riesce sensibilmente scordato? E se per rimediare a questo inconveniente debbono gli accordatori incominciar dal formare ad orecchio nel mezzo della tastatura una quinta eccedente, ch' essi chiamano *allegra* (cioè *scordata*) affinchè regolando poi da quella tutta l' accordatura, si spartisca il difetto, e divenga insensibile? Chi mi dirà, se gli antichi sieno stati più felici di noi nell' esattezza di questa divisione, non men soggetta ad errori, che quella del calendario? O chi mi dirà di qual mezzo si sieno essi valuti per dissimularne, come noi facciamo, gl' inconvenienti? Dopo aver letta in Plutarco tutta la nojosa numerazione degl' inventori d' ogni novità musicale; dopo avere imparato da lui, e da' Greci maestri illustrati dall' erudito Meibomio, *l'ipate, il nete, il diapason, la diatesseron, la diapente, i tetracordi, i generi diatonico, cromatico, ed enarmonico, i modi Dorico, Frigio, e Lidio, e tutto l' antico vocabolario musico*; sarò io più illuminato? saprò io for-

mare allora una chiara definizione di tutte coteste voci da spaventare i fanciulli? Ed in tali tenebre come intanto far paragoni? Può ben essere, anzi è facilissimo, che ciò, che pare a me notte profonda, sia giorno chiaro per altri più perspicaci, e meno di me stranieri in questa vastissima, e disastrosa provincia. Ma non creda, che avran essi perciò le cognizioni necessarie a voler fare un fondato paragone fra l'antica, e la moderna musica. La musica è oggetto d'un senso: ed i sensi o per le proprie fisiche alterazioni, o per quelle, che in esse gli abiti diversi cagionano, van cambiando di gusto di stagione in stagione, non che di secolo in secolo. Un banchetto apprestato a tenore delle ricette d'Apicio sarebbe oggi stomaco a' men delicati: il tanto decantato *Bacchi cura Falernus ager* al giudizio de' moderni palati produce ora un vino da galeotti: *l' amaro, e reo caffè*, peggiore, secondo il Redi, dello stesso veleno, è divenuto la più deliziosa bevanda di quasi tutti i viventi, e chi sa, se alla fin fine non la divenne anche a lui? Le ariette, che incantavano un dì gli avi nostri, son oggi stucchevoli, ed insopportabili nenie per noi. Or qual sarà dunque la perfezion della musica, essendo essa soggetta alle decisioni del gusto così da se medesimo ogni momento diverso? E donde mai prenderò io una norma sicura, per avvedermi quando rettamente giudica, o quando il gusto delira? *Ma* (dirà ella) *cotesto vostro scetticismo non risponde punto alla mia dimanda. So dubitare ancor io, nè son molto curioso di saper, come voi dubitiate. Il mio desiderio è d' intendere qual sia l' idea, che avete voi concepita dell'antica, e moderna musica: parendomi assolutamente impossibile, che a dispetto di tanta dubbiezza non ne abbia-*

abbiate pur formata qualcuna. E' veriſſimo, mio caro Signor D. Saverio; alla noſtra ſempre operante temeraria fantaſia baſtano frivoliſſimi fondamenti, per fabbricarvi immediatamente ſopra immagini a ſuo capriccio. Sol ch' io ſenta nominare il Cairo, o Pechino, eſſa mi preſenta ſubito innanzi quelle vaſte città, ch'io non ho mai vedute. Or ſe V. S. Ill. è contenta, ch' io le comunichi idee di ſimil fatta, eccomi pronto ad appagarla.

A me pare, riveritiſſimo amico, che la muſica degli antichi foſſe molto più ſemplice, ma molto più efficace della moderna: e che la moderna all' incontro ſia di quella più artificioſa, e più mirabile. Quando io ſento, che Platone vuol, che nella ſua repubblica ſia la muſica il primo univerſale ſtudio d' ognuno, come neceſſario fondamento d'ogni ſcienza, e d'ogni virtù; quando io leggo, che in Grecia non ſolo tutti i poeti, ma i filoſofi tutti, i condottieri degli eſerciti, ed i regolatori ſteſſi delle repubbliche eran muſici eccellenti; concludo, che la muſica allora doveſſe eſigere molto minore ſtudio della noſtra, nella quale per divenir mediocre artiſta, convien, che altri impieghi la metà della vita: e che foſſe per conſeguenza più ſemplice. A provar, che la noſtra ſia più artificioſa di quella parmi, che (oltre le infinite altre ragioni) baſti il ſolo contrappunto moderno: in virtù del quale ſino a ben ventiquattro cantilene, tutte fra loro diverſe, poſſon cantarſi contemporaneamente inſieme, e producono una concorde incognita agli antichi ſoaviſſima armonia. Che agli antichi foſſe incognita, le ſarà ad evidenza dimoſtrato dal dottiſſimo (ſpecialmente nella ſcienza armonica) Padre Maeſtro Martini. Ei le dirà le ſcientifiche,

ed istoriche ragioni, per le quali non l'avevan essi, e non potevano averla: e le spiegherà, che quella concordia di voci diverse, rammentata in pochi passi d'autori antichi, che servono di debole appoggio a' sostenitori della contraria opinione, dovea ridursi al cantar nel tempo stesso altri alla quarta, altri alla quinta, altri all'ottava, ma l'istessa istessissima cantilena. Ed in fatti se una tal portentosa invenzione fosse stata cognita a' Greci, chi potrà persuadersi, ch'essi ne avesser fatto così poco romore? Aggiunga, che tutte le imperfette maniere antiche di scriver la musica (delle quali è giunto a noi la notizia) rendevano impossibile la compostissima operazione del contrappunto. Quel potere esprimere, come noi facciamo, in una sola linea composta di cinque righe tutte le alterazioni de' suoni, e de' tempi: quel poter sottopporre l' una all' altra diverse cantilene, e scoprirne così in un' occhiata tutte le vicendevoli relazioni, era a parer mio indispensabilmente necessario, perchè potesse nascere il contrappunto. Or questa maniera di scrivere la musica ella sa, che non vanta antichità maggiore dell' undecimo secolo.

L'essere stata poi più efficace l' antica della moderna musica pare a me, che debba esser nato dalla direttamente opposta istituzione de' moderni, e degli antichi cantori. Il teatro è il trono della musica. Ivi spiega essa tutta la pompa delle incantatrici sue facoltà: ed indi il gusto regnante si propaga nel popolo. I teatri degli antichi eran vastissime piazze, i nostri limitatissime sale: onde per farsi udire in quelli dagl'innumerabili spettatori, che gli occupavano, bisognava quella *vox tragœdorum*, che Tullio desiderava nel suo Oratore: e per conseguir-

seguirla, conveniva, che le persone destinate a far uso della lor voce in così ampj teatri incominciassero dalla più tenera età a renderla grande, ferma, chiara, e vigorosa, con esercizio ben dal presente diverso. I nostri cantori all'incontro, a' quali l'essere uditi costa ora sforzo tanto minore, hanno abbandonata quella laboriosa specie di scuola: ed in vece d'affaticarsi a render ferme, robuste, e sonore le voci loro, studiano a farle divenir leggiere, e pieghevoli. Con questo nuovo metodo son pervenuti a quella portentosa velocità di gorga, che sorprende, ed esige gli strepitosi applausi dagli spettatori. Ma una voce sminuzzata, e per conseguenza indebolita negli arpeggi, ne' trilli, e nelle volate, può ben cagionare il piacere, che nasce dalla maraviglia, e dee esser preceduto da un sillogismo; ma non mai quello, che viene immediatamente prodotto dalla fisica vigorosa impressione d'una chiara, ferma, e robusta voce, che scuote con forza eguale al diletto gli organi del nostro udito, e ne spinge gli effetti fino a' penetrali dell'anima. Ho ben io potuto, e potrà ognun che voglia argomentar da un picciolo saggio quanto enorme sia cotesta differenza. I cantori della Cappella Pontificia, benchè da fanciulli istituiti anch' essi nella scuola moderna, quando sono ammessi in quel coro, conviene, sulle rigorosissime pene, che abbandonino affatto tutti gli applauditi ornamenti del canto comune, e che si accostumino (per quanto così tardi è possibile) a fermare, ed a sostenere unicamente la voce. Or lo stesso famoso *Miserere* del celebre Palestina, che mi ha rapito in estasi di piacere, e mi ha internamente commosso cantato da questi in Roma, è giunto ad annojarmi da musici, se-

condo il corrente ſtile eccellentiſſimi, eſeguito in Vienna.

Ho ſperato altre volte, che il noſtro canto Eccleſiaſtico poteſſe darci qualche idea dell' antico: conſiderando, che quando nel fine del ſeſto, o nel principio del ſettimo ſecolo regolò S. Gregorio la muſica della noſtra liturgia, erano aperti ancora i pubblici teatri; e parendomi naturale, che qualunque muſica in quel tempo compoſta doveſſe riſentirſi dello ſtile, che in eſſi allora regnava: ma oltrechè, lo ſtile di quei teatri dovea già, come tutto il rimanente, eſſere in quei tempi imbarbarito; quali eſecutori potrebbero rendercelo ora preſente, ſe tanto è impoſſibile a' dì noſtri il ſoſtenere una *maſſima*, quanto era in quelli affollar trentadue *biſcrome* in una battuta?

Oh Dio buono! Che lunga, e nojoſa filaſtrocca mi ha ella mai indotto a ſcrivere! Poſſo ben dirle colla colomba del ſuo Anacreonte

λαλιςέραν μ' ἔθηκας,
ἄνθρωπε, καὶ κορώνης.

In premio della mia cieca ubbidienza eſigo dalla ſua amicizia, che la preſente lettera non paſſi dalle ſue in altre mani. Sarei inconſolabile, ſe alcuno la rendeſſe pubblica per ſoverchio deſiderio d'onorarmi. Ella sa i miei difetti: gli compatiſca; mi riami a lor diſpetto: e coſtantemente mi creda

Di V. S. Ill. -- Vienna 25. Aprile 1770.

Devotiſs. Obbligatiſs. Servid. ed Amico
Pietro Metaſtaſio.

DELL'

DELL' AUTORE AL SIG. AB. METASTASIO.

AH! caro Sig. Ab. Metastasio! Com' è possibile, ch' io mi persuada, che *un logoro*, *ed annoso individuo*, come protesta d'essere, sia nello stato di scriver lettere piene non dico già di dottrina, e di saviezza, che spesso cresce cogli anni, ma di un' ammirabile leggiadria, che incanta, e rapisce? Se tale è la vecchiaja di V. S. Ill. qual fu mai la felicissima gioventù? Il mio scetticismo intorno all' antica, e moderna musica più è cresciuto co' savj dubbj, ch' ella propone: ma quel, ch' è certo, io non ho provato in qualunque esecuzione di musica moderna, e non credo aver provato gli antichi un piacere uguale a quello, di cui m' ha riempito la lettura del suo eloquentissimo foglio.

Ho tardato finora a rispondere, perchè avendomi favorito il P. Martini il primo tomo della sua storia musica, m' è felicemente capitato nel punto medesimo, e l' ho divorato, per darmi nella risposta carico di tutte le difficoltà, ch' ella mi accennava aver proposte contra l' opinione dell' antico contrappunto. Ma il peritissimo autore, che sorprende coll' inarrivabili portentose cognizioni della nostra musica, pieno d' una modestia ammirabile, e più pregevole della musica erudizione confessa d' esser incompetente giudice sul merito dell' antica musica, e propone solo timidamente, e con molta moderazione i dubbj soliti, a' quali aggiunge qualche pratico esempio.

E' già un anno, che un dottissimo Vescovo mio amico

amico mi propose le medesime difficoltà del P.Martini: io gli risposi con lunga lettera: ne accludo le copie senza affaticarmi invano in replicando le cose già dette. Vedrà in una di esse con qual rispetto io parlava di V. S. Ill. anche prima, che non n'eran cagione le infinite obbligazioni, che ora le professo. Se poi vorrà sapere, come sien terminate le nostre brighe col Vescovo, e chi vinse la causa, le dirò, che l'ho vinta io con profitto: poichè da queste controversie musicali ne nacque, ch'io fui eletto dal Vescovo per suo avvocato, ed essendogli occorsi negozj di qualche considerazione, m' ha rimunerato in maniera, che non ho stimato di più oppormi al suo contrappunto.

Quanto alle savie riflessioni, che a' comuni dubbj V. S. Ill. aggiunge, io non ho, che rispondere. Non nuocciono al mio sistema, purchè si faccia uso di qualche distinzione. Crede Ella, che l' antica musica fosse più semplice, e più efficace. Questa proposizione ho creduto sempre, che avesse bisogno di comento. Di qual antica musica noi parliamo? Noi ordinariamente in parlar degli antichi, opponendogli a' nostri tempi, abbiamo avanti gli occhi sempre il buono, non il cattivo:

Felice età dell' oro!
Bell' innocenza antica,
Quando al piacer nemica
Non era la virtù!

Lo sentiam cantar con diletto ne' suoi drammi. Ma Ella sa, che ci fu ancora fra gli antichi il secolo di ferro, e quando al piacere fu nemicissima la virtù. La sapienza, la frugalità, la gravità de' Romani abbiamo tutto giorno su' labbri, ed in nominar i Romani costumi corriamo subito colla mente

te a' tempi di Numa, ed al più giungiamo fino a Scipione. Ma non ci diam carico de' non pochi secoli dopo la disfatta repubblica, non solo sotto a' Cesari, ma sotto a' Tiranni. Può ella credere, che nel banchetto di Apicio la musica fosse la medesima, che sotto C. Fabricio, quando con poche rape, ed un rozzo annerito pane facean convito, e potean dire, *habemus polentam, cum Jove ipso de felicitate certemus?* Saviamente Ella riflette, che la musica è *oggetto d' un senso, i sensi van cambiando di gusto di stagione in stagione, non che di secolo in secolo.* Ma come poi da queste premesse può dedursi, che la musica antica fosse più semplice, e che questa semplicità fosse durata fra gli Ebrei, Greci, e Romani per tanti secoli? La musica degl' Italiani antichi era più semplice di quella d' oggi: la musica de' Romani antichi, la musica degli antichi Greci, ed Ebrei: ma la musica de' posteriori Ebrei, Greci, e Romani era certamente più artificiosa, e piena dirò così, di maggior lusso della nostra presente. I sensi variano ordinariamente tutti: nè si troverrà un secolo, in cui si vestiva di rozza lana, e si spendevano ad una tavola milioni di sesterzj. Si vestiva di lane, quando si mangiavano pochi frutti, e la carne mal cotta: allora la musica era non solo semplice; ma forse bastava a contentar quegli animi moderati una zampognetta fatta di canna, ed un flautino di verde corteccia d' un arboscello. Ma quando Cleopatra stritolava le perle nel bicchiero, quando amoreggiava con Antonio; non si cantava un graduale in musica Gregoriana: biscrome, gorgheggi, arpeggi, tutto andava d' accordo col general lusso, e coll' effeminatezza.

Che poi sia più efficace un canto sodo, e maestoso,

ſtoſo, e più ſorprendente all' incontro, e maraviglioſo un canto troppo ſminuzzato, ed indebolito, non v'ha chi poſſa negarlo: purchè per canto ſodo, e maeſtoſo non intendiamo un canto Gregoriano. Queſta ſorte di canto è un avanzo del Goticiſmo, ed è una muſica proſaica non adattata ad alcun metro, o ad alcuna cadenza particolare, e diſtruggitrice della poeſia. Queſta muſica è men naturale della figurata, quantunque a primo aſpetto ſembri il contrario, poichè non s' adatta affatto alle parole, e con una lunghezza interminabile tien ſoſpeſi gli uditori da una parola all' altra, che non poſſono più figurare nè il metro, nè il ſentimento. La muſica più naturale è quella de' noſtri recitativi, che quaſi uguaglia il tempo d' un giuſto parlar ſenza canto: indi ſiegue quella muſica d' alcune canzonette, la quale quando rieſce, paſſa di città in città, e da popolo in popolo, e ſi canta, e ſi ricanta ſenza riſtuccarci. L' è vicina quella muſica dell' arie, che noi chiamiamo d' eſpreſſione, ſvelte, parlanti. I due ecceſſi della muſica ſono il canto fermo d' una parte, come quello che non contiene quaſi muſica alcuna, e dall' altra il cantabile ſoverchiamente molle, e ſtritolato, troppo pieno di paſſaggi, il quale fa perdere anche il metro, e la forza del ſentimento.

Il *Miſerere* del Paleſtina non è un canto fermo ſenza contrappunto: è ſolo un canto ſodo, e maeſtoſo. Del reſto V. S. Ill. medeſima rifletterà, che quello non è un canto più ſemplice del noſtro ſminuzzato; ma più difficile, e più intricato, e che ha biſogno d' una maggior eſatta eſecuzione: in modo, che ſenza quell' unione di moltiſſime voci tutte perfette, rieſce riſtucchevole, ed ingrato. Or ſe dun-

dunque crederà Ella, che la musica antica era più semplice, dovrà credere, che si avvicinava piuttosto alla nostra presente, che alla Gregoriana. Si prenda un giovanetto, che non ha ancora precetti musicali, si faccia cantare, tutto farà, fuorchè tener la voce: queste tenute sono sforzi di arte, non son naturali. Sarà più facile il farlo gorgheggiare, e trillare, perchè a riserba di certi passaggi difficili, il gorgheggio semplice è naturalissimo in noi, poichè appena apriamo i labbri, cominciamo da noi medesimi a fare un *ta ra la ra*, ch' è in sostanza un gorgheggio. E Lucrezio se n' avvide quando disse, che prima assai di cantar le parole in versi, fu l'uso del gorgheggio, o come egli si esprime, *liquidas avium voces imitarier ore*.

Comunque sia stata l'antica musica, non dee darle gran pena, che Platone ne volea appieno istruito ognuno, finanche i condottieri di eserciti, ed i magistrati. Sa pur Ella, quante belle cose volea Platone, e non le vide mai eseguite. Del resto il vivente Re di Prussia potrebbe far fede, che un gran guerriero ha tempo di saper perfettamente la musica: ed oggi non ci è giovine nobile in collegio, che non ne impari i principj: nè finalmente è da credere, che tutti quei gran Filosofi, Magistrati, Capitani fossero i primi maestri di cappella della lor età.

Lasciamo finalmente la musica: un poco di poesia. Nella premura di dar l'ultima mano al quarto tomo de' salmi, non ho potuto starmi cheto in occasione delle nozze della Sig. Marchesina Tanucci. Non so se la mia cetra sia accordata all' Ebraica, alla Greca, all' Italiana: ne accludo a V. S. Ill. la cantata. Se sarà una cattiva poesia, non lascerà

d'esser

d'effer un monumento della mia gratitudine a chi troppo vivo obbligato. Perdoni l' audacia di chi manda nottole in Atene, e mi creda immutabilmente Di V. S. Illuftrifs.

Napoli 10 Giugno 1770. *Devotifs. Obbligatifs. Servo vero* -- Saverio Mattei.

DI MONS. N. N. ALL' AUTORE.

SOno infinitamente tenuto a V. S. Illuftrifs. non folo per le non meritate lodi, di cui onora la mefchina mia fcrittura; ma molto più per l' intereffe, che s'è compiaciuta di prendere nello fcrivere con tutto calore all' amico per lo noto affare. Mi trovo in un luogo della Diocefi, per refpirare un' aria più aperta in quefto corrente Autunno, e perciò non mi vien permeffo di mandarle l' altra fcrittura, che mi richiede. In quefta villeggiatura mi fto deliziando colla fua dottiffima opera, che veramente forprende, e per la novità delle materie, e per l'erudizioni, e per le nuove fcoverte, e per le profonde cognizioni, che moftra in una Provincia, che non farebbe d' un giovane di venticinque anni, non d'un giovane fecolare, non d'un fecolare ammogliato, non di chi finalmente effendo e giovane, e con moglie, e figli, è di più oppreffo dalle cure del foro; ficchè come ingenuamente confeffa, ha appena un' ora di quiete da rubare alle feccature, per impiegarla in quefti ftudj fublimi. Iddio la fortifichi, e benedica le fue fatiche di tanto utile alla repubblica, ed alla Chiefa. Sto prefentemente guftando il nono capitolo, e quanto dice full'

full' antica, e moderna musica. Io ci ho perduto parecchi anni in mia gioventù, per acquistare una non leggiera cognizione di tal facoltà, ed ebbi piacere di esaminare quanto dell' antica musica ne aveano scritto i più dotti autori. V. S. Ill. crede, ch' ella era perfettissima, e niente inferiore alla nostra. Io per contrario aveva opinione, ch' essa era rozzissima, e da non poter venire al paragone colla nostra moderna. Credea d'averlo dimostrativamente ricavato dalla semplicità de' loro strumenti musicali: da' loro brevi tetracordi: da' loro particolari, e diversi modi, o sien generi, o soprattutto dalla descrizione, che abbiamo dell'antico teatro, il quale per tutti i rispetti dee parimente cedere al nostro moderno. In quei tempi avea disegnata un'opera, che avea divisa in tre libri. Nel primo faceva il confronto dell' antica colla moderna musica, e metteva al crivello tutto ciò, che ne aveano scritto gli ampollosi Greci. Nel secondo faceva un simil confronto dell' antico col moderno teatro: e nel terzo esaminava in qual maniera la musica opera i suoi effetti nel nostro meccanismo, che a suo talento ci dispone alla letizia, ed alle tante altre diverse passioni. Non ne composi altro, che il primo, mentre dimorava in Roma. La necessità di ripatriarmi, e le gravi cure, da cui poi mi vidi oppresso, mi distolsero dal proseguimento. Per quanto considerai allora, un' autorità del Robortello dell' antiche rappresentanze delle tragedie, e commedie, che rapporta Gravina nel suo trattato della tragedia, m' imbarazzò sì fortemente, che non trovai la maniera di sanamente interpetrarla, ed averei piacere di sentirne il suo dotto, e savio sentimento. L'autorità è questa: *In scæna comica, & tragica cum tri-*

plici

plici modo fieret repræsentatio, necesse est quoque fuisse triplex hominum genus, qui repræsentarent. Erant autem hi histriones, qui sermone imitabantur, saltantes, qui saltatione, cantores, & harmonici, qui cantu, & harmonia. In scanæ recitari mos erat per sermonem: in pulpito, & orchestra saltabant saltatores, idemque ipsum saltatione exprimebant, quod fuerat expressum ab histrionibus sermone. In remotiore scæna fiebat harmonia, per quam illa eadem exprimebantur. Omnia autem hæc tria agebantur separatim.

Io non so, come potevasi assistere alla rappresentanza d'una tragedia, o commedia senza correr pericolo di morire, o di venir meno dal tedio: imperciocchè si dovea prima una scena, o un atto ascoltare dagl' istrioni, e convien credere, che rappresentavano cantando le parole, e che con quel *sermone imitabantur* non voglia intendere, che rappresentavano recitando le parole, perchè altrimente dovrebbe cessare la gran guerra, se anticamente si cantavano intere, o si cantava nel solo coro, volendosi con quest' autorità, che gl' istrioni prima la recitavano senza musica, e poi i cantori colla musica: onde con più ragione deesi interpetrare, che gl' istrioni recitavanla con la musica, i pantomimi co' salti, e con le gesticulazioni, ed i musici coll' armonia del suono de' loro strumenti. In ogni caso però sempre la rapprresentanza doveva esser triplicata, e l' una separata dall' altra, e perciò la durata d' una tragedia allora tirava per dodici ore. Quando avrà tempo di fare le sue solite perspicaci riflessioni, avrei tutto il piacere di sentirne la sua opinione. Parmi averla soverchiamente nojata: ma non posso far a meno di non soggiungere, che la bellissima traduzione del *Diligam te Domine* mi ha for-

sorpreso, ed è veramente portentosa. Mi dia intanto la consolazione de' suoi comandi, mentre pieno di cordialissima stima mi resto sinceramente raffermandomi, ec.

RISPOSTA DELL' AUTORE.

TRoppo tardi è giunta la posta colla lunga lettera di V. S. Ill. a cui si dovrebbe lunghissima risposta, ed intanto sono oppresso dall'obbligazione di adempire questa parte con mille amici. Brevemente però le dico, che a mostrarci la musica imperfetta non giovano nè i nomi degli stromenti, nè i modi, nè i teatri: questi eran più sontuosi de' nostri per ogni verso, e le 360. colonne di Scauro, e le scene marmoree, e le statue di bronzo al numero di tremila fanno atterrir chicchessia. Quanto alla disposizione, alle decorazioni, ec. eran tutto simili a' nostri, ed io ho materie da poter distendere un' intera dissertazione su di tal argomento. La maniera tenuta nelle rappresentazioni era la stessa: non bisogna impacciarsi sulle parole di Robortello: costui sapea meno degli altri queste cose, e comunque s'intendano nè giovano, nè nuocciono alla causa, perchè si tratta d'uno scrittore moderno, e fra costoro non è *ex iis, qui in quatuordecim sedent*. E' una follia il credere, che nel tempo stesso si facean quasi tre commedie, o tragedie negli antichi teatri: i pantomimi facevan ordinariamente

qualche intermezzo: poi perchè piacquero, faceano talora un' intera commedia non altrimenti, che a' tempi nostri alcuni forastieri con meccanici ordegni fanno muovere le statuette, che col gesto, e col moto esprimono quel, che da dentro recita, chi le muove. Ma non già quando facevasi una tragedia, o una commedia, costoro da qualche parte si storcevano, sicchè il popolo fosse costretto di aver cento occhi, per volger il guardo in tanti luoghi. Lo stesso diremo de' timelici, e de' musici: siccome a' nostri tempi si rappresentano drammi senza musica, così talora accadeva in quei tempi, ed altre volte si rappresentavano in musica, ed i musici cogli stromenti accompagnavano i cantanti, ch' erano sul teatro, cioè gli stessi istrioni, come or appunto si fa, ed esprimeano le loro parole, cioè la musica era adattata alla poesia. La confusione nacque, perchè gli antichi spesso nello stesso teatro rappresentavano tutte queste cose, poichè il teatro avea molte scene, ed era capace di varj luoghi. Noi abbiamo in Napoli il teatro di S. Carlo: quì sole opere serie si ammettono: in quello de' Fiorentini le ridicole con musica; in quello di S. Carlino le ridicole senza musica. Allora tutte queste cose si facevano in un teatro, ma non contemporaneamente, ch' è una ridicola proposizione. Quindi troviamo, che nell' orchestra si sederono i Legati, essendo occupati gli altri posti, ed Augusto ordinò, che più non sedesse la gente nell' orchestre, poichè una volta le ritrovò piene di libertini. Questo era in quelle commedie, in cui non ci erano balli, nè musica: quei luoghi destinati per tal gente, eran vacui, e ci andavano a sedere i concorrenti spettatori.

De' modi musici non bisogna discorrerne: non ba-

basterebbe un volume, nè si può sapere, che cosa fossero, nè io credo, che alcuno abbia inteso, che dinoti *modus Lydius*, *Doricus*, *&c.* e tutti sono in errore, e non posso quì tumultuariamente spiegare i miei sentimenti. Gli stromenti musici erano in maggior numero presso gli antichi, che presso noi: quanto si dice de' loro stromenti, tutto è impostura: si son le notizie ricavate dall' etimologie de' gramatici, e sono incertissime, e di niuna fede. Chi sa quali sieno stati i loro stromenti? Non si fidi de' rami, delle figure: sono cose da fanciulli. In mano di qualche statua, in qualche medaglia ritroviamo solamente alcuni stromenti: ma si sa, che a' numi s' attribuivano i primi antichi stromenti semplici, quali furono di prima invenzione: il decacordo potè essere di cento corde, ed intanto serbare il nome antico datogli da chi primo l' inventò con dieci corde. Un esempio simile in queste materie: il coro ordinariamente faceasi da due persone, e perciò da' Greci si disse ζυγὸς, cioè *jugum*, poi s'introdussero tre, quattro, e più, e seguì lo stesso nome, *nec του ζυγου est mutata vox*, *quamquam aucto numero*, come dice Scaligero *l. I. Poet. c. 9.* Così il decacordo sul principio trasse il nome dalle dieci corde, ond' era armato, ma poi crebbe il numero delle corde, *nec vox est mutata*, *quamquam aucto numero*. E poi non è di quattro corde il violino? ed è perfettissimo, e necessariissimo stromento. Chi sa come sonavasi dagli antichi? I nomi eran pochi, non gli stromenti: sotto al solo vocabolo di *tibia* si comprendeano più di 20. stromenti di fiato: la lira, la cetera erano di più di trenta maniere, e tutte diverse, poichè l' oboe, il traverso, il flauto, benchè tutti d' un genere, sono differentissimi, e

P 2 così

così il violino, viola, violetta, basso di viola, ec.

Veneratissimo Monsignore, non ho tempo, nè posso diffondermi: posso però accertarla, che tutti si sono ingannati intorno alla musica antica, tanto coloro, che la lodano, quanto coloro, che la biasimano, e nessuno ne ha capiti i principj; poichè i termini, con cui s'esprimono gli antichi scrittori, non sono affatto intelligibili, onde bisogna piuttosto ricorrere agli esterni argomenti, ed alla verisimilitudine. Aspetto sentire, se ugualmente le sieno piaciuti il capitolo appresso alla musica, ed il calendario, e la riduzione, poichè del suo giudizio fo giustamente gran conto. Ed oh! fossero così dotti tutti i nostri Prelati! Rescrivendomi, come spero, il Marchese, la terrò riscontrata del tutto, e frattanto anzioso di nuovi comandi, resto facendo a V. S. Ill. mille riverenze.

DEL MEDESIMO MONSIGNOR N. N. ALL' AUTORE.

STimatissimo mio Sig. D. Saverio. Bastantemente s' è soddisfatto alla formalità, ed a' titoli: è tempo, che ci scriviamo con sincera, ed amichevole libertà. Per darvene l'esempio sarò io il primo a metter da banda i titoli, e le cerimonie.

Alla vostra carissima non potei nella passata render pronta risposta, perchè mi trovava oppresso da una laboriosissima posta, e mi trovo privo del mio

Segretario, che s'è portato a casa sua a cagione d' una grave malattia di suo padre. Adempio al mio debito col corrente ordinario. Vi debbo in primo chiedere scusa, se vi dico, che con troppa franchezza decidete la gran lite della musica antica, e moderna, nella quale, per render contente ambe le parti, volete, che ambedue erano, e sono perfettissime, se bene l' antica superi la moderna nella magnificenza de' teatri. Per toglier di mano poi agli avversarj della musica antica le loro armi, sostenete, che le autorità degli antichi scrittori non sono di verun peso, perchè i termini, con cui si sono spiegati, non sono affatto intelligibili. Ma considerar dovete, che con questo voi vi trovate nella stessa nave, perchè siccome non possono gli avversarj valersi degli antichi scrittori a provare la meschinità, e rozzezza dell' antica musica, così non potete valervene voi a provare la sua eccellenza, e perfezione simile alla nostra, della quale noi stessi ora ne siamo testimonj, e giudici. Dite perciò, che v' è bisogno ricorrere agli esterni argomenti, ed alle verisimilitudini. S' egli è così, voi forse avrete perduta la causa, perchè le verisimilitudini, e gli esterni argomenti sono forse, e senza forse a voi contrarj.

Il più bello, ed il maraviglioso della nostra musica è senza dubbio il canto delle diverse voci in concerto, che gli antichi chiamavano *sinfonia*. Bisogna dunque a provare il vostro assunto, con chiarezza fissare questo punto radicale. Voi vi fate carico nella vostra opera de' tanti moderni autori, che hanno sostenuto la mancanza della sinfonia nell' antica musica, e che il suo canto, e suono era sempre all'unisono. Ma la riputate un' opinione stra-

na, e da fanciulli, e credete poterla confutare con riflettere, che inutili sarebbero stati i tanti varj stromenti: inutili le voci de' ragazzi, e delle donne, ed inutili le tante ricerche, e lo studio degli antichi sulle consonanze, e dissonanze, e cose simili: e credete parimente poter tirare dalla vostra parte il noto passo di Seneca nella sua pistola 48. Caro mio D. Saverio, quì bisogna andare molto adagio. Voi per prima dovete distruggere due altri potentissimi argomenti, che mandano in aria questo vostro sentimento. Il primo si è, che il cantare le differenti voci a concerto non può farsi, nè si è fatto nella nostra moderna musica, senza prima essersi inventate, e messe in uso le tante nostre varie note musicali, le righe delle nostre parti di musica, per dinotare gl'intervalli del suono, e del canto: la finissima divisione del tempo coll' esattezza delle nostre battute, e le tante ligature, pause, punti, e cose simili. Queste son quelle, che fanno tutto l'arcano, e tutto il maraviglioso dell' armonia nella sinfonia, o sia canto a concerto. Quel vedere una voce, che prolunga una sillaba col canto, mentre che le altre chi con presto, chi con moto lento cammina per gli altri intervalli de' tuoni: quella voce, che intermette il canto, mentre che l'altra il riprende: quella, che cammina con moto eguale alla divisione della battuta, mentre che l'altra cammina con moto sincopato, e cose simili: questo nesso difforme, questo inviluppo, questo appunto forma il bello, ed il portentoso della nostra armonia, e non può farsi senza i tanti moltiplicati segni, e diversità di note, e misure di tempo inventate da' moderni. Quì voi mi replicherete, che gli antichi avean parimente le loro figure musicali, e la

loro

loro battuta divisa in due tempi chiamati *arsi*, e *tesi*. Ma le rozze figure, o cifre musicali degli antichi non erano, nè potevan essere, se non se il segno, con cui notavano la sillaba lunga, e la brieve della parola. Imperciocchè, siccome voi dirittamente considerate, gli antichi Greci, e Latini aveano questa natural misura nella pronunzia, perchè la sillaba brieve la pronunziavano nella metà del tempo, in cui pronunziavano la sillaba lunga. Questo numero, e questa misura, sebbene noi non l'abbiamo nella prolazione delle sillabe, l' abbiamo però in certa maniera ancora nel pronunziar le parole ragionando, nel muover i nostri piedi camminando, nell' uso degli ordigni dell' arte faticando, ed in parecchie altre nostre azioni. Qual noja arrecherebbe un oratore, il quale non serbasse tal misura nel pronunziare le sue parole, ma alcune tarde, ed altre frettolosamente ne pronunziasse? Se noi in camminando cominceremo il nostro muover le gambe con un certo tempo, e misura, ed altri in camminando con noi, spesso c' interrompe questo tempo, e ci trattiene, o che la difficoltà della scabra via ci obbliga talora a più affrettare, e talora a più trattenere il passo, noi tosto ne troviamo col corpo stanco, ed infastiditi. Donde si vede, che noi naturalmente amiamo di serbare una certa legge di tempo, e di misura nelle nostre operazioni. La misura poi, che dicevan *arsi*, e *tesi* gli antichi nella loro musica, o poesia, era appunto quella, che faceva avvertiti i cantori, e gli uditori, come doveva essere o presto, o lento il canto, o la pronunzia; ma non era valevole a produrre quella minutissima, e diversissima divisione del tempo musico, nè legare queste diverse particelle sotto una u-

 guale,

guale, e principal misura della battuta; quali cose non poteano, nè possono certamente farsi senza i tanti diversi segni delle note, le quali sono state inventate da' moderni, e mancavano agli antichi, i quali, come ho detto, non aveano, che la cifra, o sia segno del tempo lungo, e del brieve, come appunto l' ha presso di noi il canto Gregoriano, il quale forse è un avanzo della teorica, e pratica dell'antica musica, ed in cui non v' ha, che la nota di figura romboide, per dinotare il tempo brieve; la quadra il tempo lungo, e la parallelogramma un tempo più lungo; ma non trovansi divisioni di battute, non ligature, non pause, nè altre tali finezze, di cui ne sappiamo i moderni inventori, e senza le quali non puossi formare la sinfonia.

Il secondo argomento egli è, che questa misura nella pronunziazione delle sillabe lunghe, e brievi, era così comune, e scrupolosa presso gli antichi, che si riputava un grandissimo fallo in un poeta, o in un musico, per cui se ne risentivano gli uditori, s'egli mancava per poco nella debita misura di tal tempo. Così ce l' attesta Cicerone *de Orat.* 3. 30. *Quotusquisque est, qui teneat artem numerorum, ac modorum? At in his, si paullulum modo offensum est, & aut contractione brevius fuerit, aut productione longius, theatra tota reclamant*. E ne' suoi Paradossi. 3. *Histrio, si paullulum se movit extra numerum, aut si versus pronuntiatus est syllaba brevior, aut longior, exsibilatur, exploditur*. Or come mai dunque poteasi sopportare dagli uditori il canto a concerto, in cui necessariamente le voci non poteano praticare sì fatta ugual misura, perchè spesso avvenir dovea, che uno dovea prolungar una sillaba, e l' altro abbreviarla

viarla, per formare il bello di tal armonia, senza che facessero fioccare le sassate, e mandar al cielo i clamori, e le fischiate? Vedete dunque, che il canto non poteva essere, che all' unisono, allora quando le voci egualmente poteano serbare questa misura nella pronunzia delle sillabe o brievi, o lunghe, che fossero state; e vedete da questa autorità parimente, che non aveano gli antichi, che questi soli due tempi della sillaba lunga, e della brieve, e che per conseguenza due sole note, o cifre doveva avere la loro musica.

Non vi dee recare imbarazzo il trovare il tanto numero de' musici, degli stromenti, nè le voci de' fanciulli, e delle donne framischiate. Voi vedete oggi giorno ne' cori delle nostre Chiese le tante diversità di voci: chi l' avrà da basso, chi da tenore, chi da falsetto, e v' ha talora de' giovanetti cherici, o seminaristi da soprano, e tutti s' accordano all' unisono. Voi il vedete ne' canti de' pastori, e contadini a coro nelle loro feste, nelle loro nozze, ec. che tutte le voci s' uniscono all' unisono. Il vedete ancora nelle mense, dove si cantano delle canzonette alla moda Franzese, allora che si vuol bere, e tutte le voci, anche talora delle donne commensali s' accordano all' unisono. Lo stesso vi dico degli stromenti. Voi spesso avrete udito i contadini, e gli artisti fare delle musiche di notte, e le fanno colla chitarra, col chitarrino, col mandolino, colla cetera, col violino, colla piva, e che so io, e tutti suonano all' unisono, ed all'unisono parimente cantano, e ne risentono tutto il diletto. Quei quattromila musici del tempio neppure vi debbe dar ragione da credere il contrario; perchè qual maraviglia può dare un tanto numero di

di musici in una nazione , la qual tutta avea necessità di concorrere allo stesso tempio ad adorar il grande Iddio, ed offerirgli de' sagrifizj? A me pare, che neppure sia corrispondente un tal numero al bisogno di soddisfare a' canti, ed alle lodi, che tali cantori doveano prestare per gl'innumerabili sagrifizj, ed adorazioni, che dovevano adempire le tante innumerabili famiglie, che si portavano ad offerire. Se voi vorreste far conto de' soli maestri cantori, che cantano ne' cori delle Chiese del nostro Regno, troverrete, che montano a molto più de' quattromila.

Ingegnosa è l' interpetrazione , che date al passo di Seneca (*a*) della sua *pistola* 48. per fare, che favorisca il vostro assunto, e ne portate l'esempio de' registri dell' organo , i quali accordati per quinta , ed ottava, pure un tasto fa un solo suono . Per dirvi la ragione, per cui i registri s' accordano per 5. ed 8. ci vorrebbe la viva voce , e del tempo ; e chi sa , se un giorno , o l' altro non ci dovremo abbracciare per dirvela ? Basta però , che non v' hanno altre consonanze che la 5. ed 8. e queste sono di registri minori, che restano oppressi, e suffocati da maggiori. Il caso nostro non è questo . Il caso nostro sarebbe , se voi , toccando un tasto , toccherete parimente l' altro , che forma la 3. l' altro , che suona la 5. e l' altro l' 8. che sono i numeri radicali della sinfonia. Io vi domando, se potrete dire a ragione, che i suoni di questi tre altri tasti *latent*, o dovrete dire , che *apparent*. Vi so dire, che ne' primi anni , che io fui in Roma, fui condotto nel tempo degli uffizj della settimana Santa

ta

(a) *Tom. I. cap. 9. diss. prel.*

ta nella Cappella Pontificia ad udire il celebre *Miserere*, che veramente mi sorprese; e perchè seppi, che ci era pena di scomunica a chi mai ne dava fuori la copia, io per averlo, portai meco nell' altre sere un pezzo di carta di musica con un calamaretto, e col solo udirlo in quello, e nell' anno seguente, io mel copiai, e l' ho presso di me. Per poterlo copiare, io posi l' orecchio in prima al solo basso, ed andai seguitando la traccia de' suoi tuoni, e così ne notava le figure musicali. Dopo terminato il basso, feci lo stesso al soprano, al contralto, ed al tenore. Come dunque poteva io ciò fare, se fosse vera la vostra interpetrazione, che in questo canto a concerto *singulorum latent voces, omnium apparent?* Chi è mai così intronato, che trovandosi a sentire un ripieno di musici in Chiesa non s' avverta, che altri canta l' acuto, altri il basso, altri il tenore, ec.? Oltre che, caro D. Saverio, vi prego a far riflessione, che Seneca non dice: *Unus tamen ex omnibus concentus*, o pure *harmonia redditur*, ma dice *sonus*, ch' è appunto l'unisono.

La pruova vincitrice per lo vostro assunto credete, che sia il tanto studio posto dagli antichi sulla specolazione delle consonanze perfette, imperfette, ec. A che mai, dite voi, sarebbero giovate sì fatte notizie, se poi tutti doveano sonare, e cantare la stessa nota? Quì parimente ci è un grandissimo equivoco. Le tante speculazioni degli antichi, per trovare le debite proporzioni degl' intervalli de' tuoni, eran necessarie per l' accordo de' loro stromenti. Voi, che fralle altre vostre belle cognizioni avete quella della musica, facendo sapere nell' opera, che sonate il Salterio, avrete veduto, che il primo esercizio, che vi fece fare il maestro, che v' insegnava,

va, fu il farvi solfeggiare la scala de' tuoni. Or io vi domando: perchè mai si fa un cotal lungo esercizio? Voi non potete negare, che non si faccia, per addestrare la voce ad intonare esattamente nel doverla portare da un tuono all' altro. Per passare questa voce dal *do* al *re*, dee passare per un intervallo, che abbia la proporzione, come il 9. all' 8. se si moverà come 10. ad 8. stonerà per eccesso; e per difetto, se si moverà come 9. a 7. dovendosi dunque muovere, per intonare colla proporzione di 9. ad 8. perciò il maestro l' addestra con continuato esercizio a saper descrivere un sì fatto intervallo. Così parimente discorrerete, se dal *do* la voce dee portarsi al *mi*, che dee muoversi colla proporzione di *quinta* a *quarta*, con quella di *quarta* a *terza* dal *do* al *fa*, e di *terza* a *seconda* dal *fa* al *sol*, ec. per poco, che la voce eccede, o manca nel moto di tal proporzione, essa stonerà, e darà un ingratissimo suono all' orecchio. Per regolare dunque gli antichi attamente la disposizione de' tuoni de' loro stromenti, ch' erano la guida, ed il sostegno del canto delle voci, necessariamente doveano scrutinare, e perfettamente conoscere tali proporzioni, colle quali poi tendeano le corde, ed aprivano i forami, per rendere il convenevole suono, ch' era lo stesso, che serbare la debita proporzione degl' intervalli da un tuono all' altro, che servir dovea di sostegno, e regolamento alla voce: perchè noi vediamo, che un musico, per valente che sia, se il lasceremo cantare senza verun sostegno di stromento, non potrà mai serbare perfettamente la misura di tali intervalli, mà a lungo andare si troverrà la sua voce o per difetto, o per eccesso allontanata dall' intonazione. La necessità dunque di fissare questa certa, e stabi-

le

le misura degl' intervalli musici su degli stromenti rendette solleciti gli antichi a scrutinare le proporzioni delle consonanze, e dissonanze, non già, come credete, per fare, che le voci potessero cantare a concerto.

Se ne volete un' altra pruova dimostrativa, eccovela. Noi abbiamo, che le consonanze sono la *quarta*, la *quinta*, e l' *ottava*. Or se io facessi cominciare un concerto di voci, e da una facessi cantare il tuono principale, dall' altra la *quarta*, dall' altra la *quinta*, e dall' altra l' *ottava*, udirete voi, che ingratissima armonia formano quelle due voci, che cantano la *quarta*, e la *quinta*: ma se la seconda voce in luogo della *quarta* farei, che cantasse la *terza*, ch' è dissonanza, l' armonia si renderebbe perfettissima, e recherebbe tutto il diletto all' orecchio. Vedete dunque, che non per istruire il canto a concerto sudarono gli antichi a scrutinare le consonanze, e dissonanze. Crediate pure, che presso loro questa maniera di canto era ignota, e che la sola loro maniera era il canto all' unisono: e voi il potrete argomentare dagli stessi moderni Ebrei, i quali sono stati sempre tenacissimi delle tradizioni de' loro antichi, che non troverete fra loro alcun vestigio di questo canto a sinfonia. Lo stesso troverete presso tutti gli orientali, dovendosi questa gloria solamente a noi Italiani, ed a poche altre culte nazioni dell' Europa. Mancando dunque alla musica antica il canto a concerto, manca lo spirito, che la vivifica, e per quanto voi la loderete, non la loderete più di quel, che potrete lodare il nostro canto Gregoriano.

Per persuadervi la povertà, e la rozzezza di questa antica musica, io vi portai l' argomento, che si rica-

ricava da' loro ristretti modi, e dalla povertà de' loro tetracordi. Voi mi rispondete, ch'è una follia voler parlare degli antichi modi, perchè non s' intende da' moderni, quanto ne hanno scritto gli antichi, in guisa che niuno saprà cosa era mai il modo Lidio, il Dorico, ec. e così parimente dee dirsi de' tetracordi. Fintantochè voi direte, che non sappiamo cosa erano mai cotali modi musici, io sarò con voi, perchè gli autori una scarsa, e troppo general notizia ce ne hanno lasciata. Platone, e meglio Luciano nel suo dialogo *de saltatione* ci fa sapere, che il modo Frigio aveva una musica concitata: il Lidio l'avea querula: il Gionico allegra: il Dorico grave, donde possiamo noi verisimilmente credere, che questi diversi modi presso gli antichi sono, come i diversi stili di noi altri moderni; e sapendo dagli stessi autori, che per servirsi della musica del modo Frigio, o Lidio bisognava, che il poeta componesse la sua poesia col ritmo proprio, e che adattar si poteva alla musica di quel tal modo, ne potremo verisimilmente dedurre la conseguenza, che uno de' primi tali modi sarebbe presso a poco a' tempi nostri, come un minuetto Franzese, un taice Tedesco, una furlana Veneziana: o pure come un inno di Natale, un inno della settimana Santa, una sequenzia de' morti, che hanno le loro varie musiche, alle quali volendosi adattare una nuova poesia, egli è necessario comporla con un metro ad essa musica adattabile. Ma quel, che ne sia di ciò: il dir poi, che non sappiamo neppure cosa erano mai gli antichi tetracordi, è lo stesso che dire, che noi non sappiamo neppure la nostra musica moderna, perchè questa ancora è composta nelle sue proporzioni d' un tetracor-

do.

do. Voi, a mio credere, farete le maraviglie al ſentire, che la noſtra moderna muſica ricca di tanti tuoni, e di tante corde è diſpoſta anche colla proporzione, e legge del tetracordo. Così è, caro D. Saverio. La noſtra muſica non è, che un tetracordo. La ſua ricchezza, ed il ſuo maraviglioſo conſiſte, che ogni tuono de' ſette ſuoi tuoni principali ha il ſuo perfetto tetracordo co' ſuoi prodotti, e ciaſcuno può comodamente adattarſi a qualunque de' modi antichi, perchè, per eſempio, ciaſcuno può procedere per terza maggiore, che può formare la muſica allegra, o concitata, come i modi Gionico, e Frigio; e per terza minore, che può formare una muſica grave, o patetica, come il modo Dorico, o Lidio.

Le tante corde dunque, che vedete in un noſtro cembalo, non ſono, che una unione, o combinazione di varj tetracordi: e tutto lo ſtudio, che ſi fa, per acquiſtare queſta grande arte, che chiamiamo contrappunto, non è altro, che apprender le proporzioni del tetracordo, e la maniera, come paſſare da un tetracordo all'altro, ſenza offeſa, ma con diletto dell'orecchio. Se io avrò talento di comporre una ſonata, o un' aria, ſceglierò a mio ſenno qual tetracordo mi piacerà, che i contrappuntiſti dicono *prima di tuono*. Ma ſcelto, che l' avrò, io ſono obbligato di oſſervare tutte le leggi, e proporzioni di queſto tetracordo. Ed in fatti, ſe vorrò ſervirmi della terza maggiore, maggiore parimente ſarà la ſeſta, ſe io dovrò fare la prima uſcita, o ſia prima cadenza, io non la potrò regolatamente fare, che o nella quarta, o nella quinta, e facendola in altro tuono, non ſarà regolare. Se nel proceſſo di queſta ſonata, o aria paſſerò poi ad un altro tuono,

debbo

debbo ſapere in quante maniere debbo diſporre queſto paſſaggio, e paſſato, che ci ſia, queſto nuovo tuono, ſarà il nuovo tetracordo, e fintanto che io mi ci tratterrò, ſarò obbligato ad oſſervar le ſue regole, e proporzioni, donde poi ritornerò al primo tetracordo, da cui avrò cominciato. Queſta combinazione di tetracordi dunque, da cui procede la maraviglioſa combinazione delle tante innumerabili arie, ſonate, concerti, ec. è quel che mancava agli antichi ſtromenti, e perciò quei, che ſervivano per un modo, o come dire, per uno ſtile; non poteano ſervire per un altro, anche in tempi, che furono accreſciute le corde, ed i tuoni, allora quando s' unirono, e formarono due tetracordi, uno chiamato *mezzano*, e l' altro *congiunto*, che poi s' accrebbero di vantaggio. Queſta verità, che vi dico io, voglio moſtrarvela nello ſteſſo voſtro Salterio, che forſe è uno degli ſtromenti più ricchi di tuoni, e di corde, che ci ſia pervenuto dagli antichi. Il principale tetracordo del Salterio voi vedete, ch' è il *geſolreut* per terza maggiore. Se vi ſi preſenta dunque una ſonata, o un' aria in *geſolreut* terza maggiore, voi maeſtrevolmente la ſonerete, e canterete. Ma ſe la ſonata, o aria foſſe per *geſolreut* terza minore, a che mai vi ſervirebbe il voſtro ſtromento colle tante ſue corde, e tuoni? Per ſonarla, o cantarla, biſognerà, che voi alteriate la diſpoſizione del tetracordo, ed accordiate il *bemi* per *beſa*, e l'*elami* per *elaſa*. E ſe in vece di *geſolreut* terza minore, l' aria foſſe compoſta in *effaut*, o in *beſa*, o in *elaſa*, coſa ne fareſte del voſtro ſtromento, ch'è privo di tutti queſti tetracordi? Vedete ora a pruova, che i più ricchi ſtromenti della muſica antica ſi truovano poveriſſimi nella noſtra muſica moderna:

con-

considerate ora, cosa dovrem pensare degli altri stromenti. Orazio, voi sapete, che nella sua poetica declama contra la stemperanza, ed eccesso della musica del suo tempo cotanto alterata dalla semplicità dell' antica, e ne porta in pruova la tibia, che non avea più la semplicità della prima, ma si era fatta emula della tromba, perchè non avea più i pochi forami. Vedete voi, che grand' eccesso era questo, che la piva potea sonare quel, che sonava la tromba, la quale, ben sapete, quanti pochi tuoni possa formare.

Io non cesso farmi le maraviglie, come mai ci sia chi, pensando solamente alla vastità degli antichi teatri, possa poi credere l' antica musica così soave, e delicata, che abbia il coraggio di metterla al confronto colla nostra moderna. Ci reca veramente stupore, che il teatro temporario, e di legni costrutto di M. Scauro, al dir di Plinio, era capace di ottantamila spettatori: e di altrettanti n'era capace il teatro, che indi eresse Pompeo. Io credo, che non bastavano le campane, ma che ci abbisognavano le cannonate, per far sentire un qualche rumore a' più lontani spettatori; e massimamente, se i teatri non avean tetti, e covertura di sopra, come ci è ragion da credere. Perciò avean necessità gli attori di adoperare le maschere, e con tal arte lavorate, che servivano ad ingrandire, e la persona, e la voce: ed in questa maniera, come dice Luciano *de gymnas. ipsi intus intenso clamore vociferabantur*. Considerate ora voi, caro D. Saverio, che dolce, e soave musica potea scappare da questi disperati urli, ed arrabbiate voci degl' istrioni, che mandavano fuori da quei loro mascheroni, ed era questa la soave musica teatrale degli antichi.

Non ci farem perciò maraviglia di quel, che ci racconta Tacito, che, quando Nerone volle comparire in Roma sulle scene, per far ammirare la sua voce, e la destrezza nel rappresentare, avvegnachè il popolo atterrito dalla sua crudeltà studiava di stare tutto attento, e pronto a far applauso all' Imperatore; con tutto ciò la noja, ed il fastidio, che dalla musica, e dalla lungheria dello spettacolo ne sentiva, era tale, che molti, non potendo reggere, si davano a dormire, e n'erano riscossi a colpi di vergate da' soldati, che a tal effetto con verghe in mano stavano sparsi per tutto il teatro, e molti altri erano presi dal mal caduco; la qual cosa può annoverarsi fra' miracoli dell'antica musica. Lo stesso mal caduco certamente prenderebbe noi, se fossimo obbligati di essere spettatori ad un dramma di Metastasio posto in musica col canto Gregoriano.

Caro D. Saverio, fate, e dite pure quanto volete in encomiando l' antica musica, e con tutta quella franchezza, che vi dà la vostra dottrina, ed il sapere, che non vi riuscirà di persuader coloro, che con mediocre cognizione dell' una, e dell' altra voglion far uso del raziocinio, e si menano a bilanciare le ragioni intrinseche, ed estrinseche di non essere l'antica musica pur troppo materiale, semplice, e posta a confronto della nostra. Nè vi faccia specie il dire, che se l' antica musica era così rozza, non potea dilettare nella maniera, che universalmente dilettava gli antichi. Non dee ciò farvi maraviglia, perchè il loro orecchio era accostumato a quella materiale musica, e non era avvezzo alle delicatezze, e soavità d' altra armonia, e perciò non ne poteano fare il confronto. Menate voi oggi giorno una truppa di contadini ad udire un

dram-

dramma nel teatro di S. Carlo, resteranno sorpresi a vedere il teatro, le scene, le decorazioni, gli abiti, ec. ma per la musica poi, per bellissima che sia, presto presto se ne annojeranno, perchè troveranno più diletto ne' loro canti villerecci, nelle loro ciaramelle, ne' loro colascioni, ne' tamburelli, e che so io, che nel canto di tutte le Gabrielli, de' Cafarelli, de' Manzuoli, e di qualunque altro famoso professore.

Rispetto poi al Robortello, che voi dite non doversene aver conto, perchè non sa quel, che si dica nell'addotto passo, dovete considerare per prima, che viene rapportato dal dotto Gravina, che gli è di gran credito a non farlo così interamente disprezzare; e per secondo, vorrei, che rifletteste sulla durata delle antiche rappresentanze delle commedie, e tragedie, che vogliono, che arrivava talora alle ore dodici. Questo lungo tempo ci fa del grande imbarazzo, e ci potrebbe far credere, che dopo cantato un atto della favola dagli attori cantanti, lo stesso atto poi, come fosse un intermezzo, si replicava co' loro salti, e gesticolazioni da' pantomimi, ed indi, come se fosse un alleviamento alla tanta attenzione degli spettatori, ed alla fatica degli attori, i sonatori delle tibie sonavano lo stesso atto, ed era come un secondo intermezzo; perchè altrimenti non so, come potevansi impiegare le dodici ore ad una tale rappresentanza. Credo di avervi soverchio nojato; ma il piacere di comunicarvi quel, che io ho pensato su tal materia, ed il desiderio di sentire le vostre dotte meditazioni, mi ha fatto fare più parole di quel, che bisognava.

Rispetto poi alle giunte, che si vedono in questo primo tomo della vostra opera, vi posso co' miei

ſcarſi lumi ſinceramente dire, che il calendario Ebraico non poteva ordinarſi con miglior ſiſtema, nè arricchirſi di più dotte note. Con tutto ciò la riduzione de' peſi, delle miſure, e monete Ebraiche a quelle del noſtro Regno è quella fatica, che veramente mancava preſſo la noſtra nazione, ed io queſto appunto dico a' miei preti, per perſuader loro a provvederſene, che queſta ſola fatica merita tutto il prezzo dell' opera, oltre le tante altre recondite notizie, ed erudizioni, di cui è ricolma. Perdonate per fine le tante ciarle, e crediatemi di vero cuore, ec.

RISPOSTA DELL' AUTORE.

VEneratiſſimo Monſignore -- Sieguo il voſtro eſempio, laſciando da parte le inutili cerimonie, che impediſcono lo ſtile, e turbano l' *arſi*, e la *teſi* della muſica. Voi ſiete aſſai dotto, ed io non poſſo, che ammirare le voſtre meditazioni, che mi ſorprendono; e v' aſſicuro, che ſe io aveſſi tempo di riſpondere ordinatamente alle graviſſime difficoltà, che mi proponete intorno alla muſica, queſte vicendevoli lettere ſarebbero gratiſſime al pubblico, e gioverebbero aſſai a dimoſtrare gli argomenti, e le forze dell'uno, e dell'altro ſiſtema. Non credea però, che foſte sì dotto anche nella muſica; ma ora volentieri porgerò, come ſuol dirſi, *manum ferulæ*, ed ammirerò fra gli altri pregi voſtri ancor queſto.

Brevemente però vi dico, che io ſon perſuaſiſſimo, che la ſinfonia, ed il canto a concerto foſſe in

in uſo nella muſica antica, e vorrei, che mi concedeſte, che ſe la perfezion della muſica dipende dalla ſinfónia, non poteva eſſer perfetta ſenza di queſta; e che poſto ciò, la preſunzione è a mio favore, che la muſica ſia ſtata uguale, non avendo motivo da credere il contrario. Ad eſcludere queſta preſunzione voi adducete due pruove; la prima, che il cantare a concerto non può farſi ſenza l' invenzione di tante varie note muſicali, di righe, di finiſſima diviſione del tempo in battute, di ligature, pauſe, e coſe ſimili inventate da' moderni, e che mancavano agli antichi. Piano un poco: queſto s' ha da provare. Perchè dobbiamo credere, che mancaſſero agli antichi? Perchè nol ſappiamo: perchè non lo ricaviamo dagli antichi autori. Ma credereſte mai, che ſe ſi perdeſſe la noſtra muſica, dopo cento anni ricaverebbero da' noſtri libri i poſteri queſte notizie? ove ſono i libri, che parlano di tali coſe? e queſti s' intenderanno mai ſenza la pratica, e la viva voce? Noi non abbiamo una carta muſicale degli Ebrei, de' Greci, e de' Romani, trattiamo con ſemplici conghietture, e nel dubbio indeciſo, ſe queſta perfezione ci foſſe, o no ſtata, perchè vogliamo toglier loro un sì bel vanto? Perchè vogliam credere, che l' ingegno Greco, che tanto s' affaticò a ridurre a perfezione la muſica, ſia ſtato meno felice d' un ingegno Italiano in tempi barbari, inculti, e ſenza buon guſto? L' *arſi*, e la *teſi* erano i due tempi principali, che noi ſappiamo; ma dal non ſapere gli altri non ſiegue, che non ci foſſero ſtati. I moderni ſono riſtoratori della perduta muſica antica, come il Petrarca, e Dante della poeſia. Se ſi perderono tutte le belle arti, e le ſcienze ne' ſecoli infelici, molto più la muſi-

ca, che non può impararsi da' libri, e richiede la voce del maestro.

Dippiù la mancanza di alcuni stromenti meccanici non è pruova, che una scienza, un' arte sia stata meno perfetta, o che non ci sia stata. L' uomo ritruova mille maniere diverse, che tendon tutte allo stesso fine, e talvolta quella mancanza di facil metodo è pruova piuttosto di maggior abilità di chi senza di esso giunge, ove noi giungiamo con tal ajuto. Chi direbbe, che gli antichi non sapessero cavalcare, perchè non aveano staffe? Cavalcavano meglio: e voi sapete, che faceano fin da' tempi Omerici, saltando da un in altro cavallo nel corso stesso! Chi di noi soffrirebbe di leggere venti, trenta tomi d' un' opera manoscritta? Tutto oggi si stampa, fin ad un avviso, un invito. Dunque i nostri antichi non leggevano i libri, perchè non aveano le stampe? Se noi educassimo un fanciullo, e gli volessimo insegnare la lingua Latina senza provvederlo d' un ottimo vocabolario, crederemmo impossibile l' impresa. Dunque non sapeano scriver Latino quei, che ristoraron la lingua, e faticaron per la compilazione del vocabolario? Diamo esempj un poco più adatti. Chi mai si fiderebbe sommare, dividere, sottrarre colle note dell' abbaco Romano? Non credo, che siccome pensate, che per la mancanza delle note musiche poco avessero profittato nel contrappunto, così per la mancanza de' numeri Arabici non sapessero l' aritmetica. Orazio vi smentirebbe, che nell' arte poetica si lagna, che i giovani nobili Romani in vece di studiar i Greci poeti, badavano solo ad imparar in quante parti si dividea l' asse. Ora per esprimere non più, che queste sei figure 487.488. dovevan essi

scri-

ſcriver così CCCCLXXXVII. CCCCLXXXVIII. ditemi come poteanſi fare i lunghi calcoli di tutte le rendite della repubblica Romana? Poveri Queſtori! ſe la divertivano bene con queſti abbachi, che in aritmetica ſono, come in muſica le note Gregoriane. E de' Greci, i cui numeri grandi riempirebbero volumi? Saran ſavoloſi i calcoli di Tolommeo, e degli aſtronomi più periti? Perſuadetevi: l'ajuto di un eſterior meccaniſmo pruova in noi una maggior facilità di eſeguire, ma nulla più: quando pubblicavanſi certe edizioni di libri ſenza indice, forſe non ſi ritrovava ne' libri quel, che ſi cercava? Si faticava un poco più, ma ſi ritrovava.

Il ſecondo argomento tratto dalla ſcrupoloſità della pronunzia delle ſillabe o brievi, o lunghe, non toglie la ſinfonia, o il canto a concerto, anzi ammette il concerto ſenza i difetti, che ſono nella muſica moderna. Oſſervate due villani, o due donnicciuole, che cantano una canzone; canteranno a concerto, poichè ordinariamente l' una parte accorda in *terza*, benchè talora ci ſi frammetta altra conſonanza, o diſſonanza: ed intanto ſerbano il tempo uguale nella miſura delle ſillabe, perchè il concerto è ſemplice, e naturale. Ad eſcluder l' uniſono baſtano le voci diſuguali in conſonanza, o diſſonanza, non ſi richiede un canone, o intreccio, ed inviluppo di parole, e di tempo. Gli antichi duetti de' noſtri maeſtri di cappella ordinariamente vanno ſul tempo ſteſſo con ſemplicità, e ſolamente le voci, e gli ſtromenti ſi differiſcono al tuono. Ora il guſto è creſciuto, e gl' intrecci ſi ſono artificioſamente accreſciuti, che non so, ſe ſieno di minore, o maggior pregio. Io non voglio, che ſi creda, che tale ſia ſtata la muſica antica; ma almeno vo-

voglio, che mi si conceda, che tale difficoltà non basta ad escludere la sinfonia, che poteva esserci, benchè più semplice, non ostante la scrupolosità della pronunzia.

Dippiù, volete sapere, come un maestro di quei tempi potea far uso della diversità anche nel tempo? Eccovi la maniera. Una sillaba lunga si pronunziava (serviamoci de' termini nostri) per esempio, nella durata d' una *minima*, e questa durata era il tempo doppio della *brieve*, che si pronunziava nella metà del tempo della lunga. Sicchè può dirsi, che la *brieve* si pronunziava mantenendo la voce in una *semiminima*, e la lunga in una *minima*. Cantino due voci la stessa sillaba lunga, la prima voce potrà cantarla in una *minima*, la seconda in due *semiminime*, la terza in quattro *crome*, la quarta in otto *semicrome*. Ecco il concerto, la sinfonia, il vario tempo senza guastare la pronunzia delle sillabe, o brievi, o lunghe.

A rigettare poi l' interpetrazione da me data al passo di Seneca, non è pruova sufficiente l'esempio vostro in copiare il *Miserere*. Voi siete dotto in musica, e non si parla di voi. Il dirsi, che cantandosi a concerto, benchè sieno tante voci differenti, par che sia una voce sola, e non si distingua, non vuol dire, che un che sappia di musica veramente, non può distinguere il tenore dal basso: è una maniera di parlare, non è una proposizione, che dee intendersi con rigor dialettico. Nel coro unisono anche s' incontra la stessa difficoltà: sieno cento voci di basso, di tenore, di soprano, cantino all' unisono, forse perciò non si distingueranno? Anzi si distingueranno maggiormente, perchè è sensibile ogni picciol divario, ogni fallo, ogni dissonan-

za,

za, ed al più si può dire, che il passo di Seneca non giova, nè all' un partito, nè all' altro.

Non negate, che gli antichi sapevano a fondo la proporzione de' tuoni, le dissonanze, e le consonanze, ma le volete restringer al solo accordo degli stromenti. Ma è possibile, che accordando uno stromento, e conoscendo, che la *terza*, e la *quinta* aggiunte al tuono principale desse armonia, non s'invogliassero di provar colla voce ad imitare questa armonia? Torno a ripetere, che i rustici, le donnicciuole non sanno nè i tempi, nè le note, nè le stesse consonanze, o dissonanze; eppure cantano a concerto, e non all' unisono: come volete or, che l' orecchio d' un Greco illustre, e famoso fosse stato più rozzo di quello d' un contadino de' tempi nostri? Non è vero, che le serenate de' contadini con chitarre, chitarrini, mandolini, cetere, violini, pive, ec. sieno all' unisono. La chitarra è uno stromento, che ha le sue consonanze, e dissonanze, come il cembalo, benchè imperfetto, perchè non le ha in tutti i tetracordi: il chitarrino è un raddoppiamento della chitarra, ed è unisono considerato in riguardo alla chitarra tutta, di cui è ottava, ma suona colle sue consonanze, e dissonanze. Nelle nostre musiche avviene lo stesso: venti violini faran da primi, e venti da secondi: i venti sono unisoni considerati in loro stessi, ma la musica non è unisona. Nel cembalo ancora ci è il basso raddoppiato, il quale non fa, che la toccata, che si sonerà, sia perciò unisona.

In somma non è possibile, che in una culta nazione fosse durata un' arte, una scienza due, tre, quattro secoli, e non si fosse perfezionata. Noi abbiamo ritrovata la stampa, che non ebber gli antichi:

tichi: ma ſe l'aveſſero avuta, non poteva accadere, che in due, trecent' anni non ſi foſſero ingegnati a ſtampar bene, e con polizia. La poeſia, la pittura, la ſcoltura, la muſica ſon ſorelle: voi ſapete i progreſſi delle prime preſſo gli antichi: come vi perſuadete, che la ſola muſica foſſe la sfortunata? Nè mi dite, che poteva eſſer quella nel ſuo genere perfetta, ſecondo il guſto di quei tempi: poichè primieramente vi riſpondo, che ſe ne togliete dalla muſica la ſinfonia (il qual nome è antichiſſimo, benchè poi non volete, che l'aveſſero avuta) o ſia il canto, o il ſuono a concerto, che reſterà della muſica? Quell' intrinſeca armonia, quella parte, ch' eſſa ne trae dal bello filoſofico, qual eſſer potea? Che ſtudiavano quei filoſofi nella lor muſica? Tutta la dottrina, ed il ſaper teorico-muſico ſi riduce al contrappunto.

Per ſecondo, eſſendo il contrappunto l' intrinſeco bello della muſica, queſto non è variabile, per quanto cambia il guſto de' ſenſi. Gli ornamenti eſteriori ſi cambiano ſecondo il guſto delle nazioni, non gl' interiori. Io non credo, che ci ſia guſto di poeſia più oppoſto, quanto quello della Latina, e dell' Italiana: i verſi eſametri, i pentametri, gli Alcaici, ec. ſono nella noſtra lingua un fraſtuono. Le noſtre rime ſono ad un orecchio Latino un' inſoffribile monotonia. Eppure quella brieve arte poetica di Orazio regola ancor la poeſia Italiana, ed a riſerba, ſe il dramma debba dividerſi in cinque, o in tre atti, ed altre coſe eſteriori, tutti i precetti, che riguardano l' interior bellezza della poeſia, ſono i medeſimi: ed il Taſſo, e l' Arioſto non han ſaputo trovare un' altra ſorte di poema diverſo da quello di Virgilio, e di Omero. Poichè una ſola è la verità, una ſola la bellezza, una ſola l' armonia,

nia; benchè in diverse maniere si spieghi, e si manifesti. Potè dunque esser l' antica musica diversa dalla nostra nella scuola del cantare, del sonare, nel metter la voce, nel gorgheggio; ma non già nel contrappunto, se non che in piccole variazioni.

Quanto agli stromenti antichi vi replico, che noi non sappiamo quali fossero, nè possiamo dichiarargl' imperfetti senza un gran motivo. O voi credete, che i loro stromenti sieno stati numerosi di corde, o no: se avean poche corde, poteano non pertanto colla pressione delle dita, come nel violino, formarsi varj tetracordi, e varie ottave. Se aveano corde assai, non veggio, perchè volete toglier loro sì bel vantaggio. Il Salterio, che voi recate in esempio, distrugge i vostri argomenti. Esso credesi un avanzo della musica antica, almeno dell'orientale; voi dite, che con tutte le corde numerose non ha tutti i tetracordi, e che non può toccarsi bene, se la toccata sia in *gesolreùt* terza minore, o in *besà*, o in *effaùt*, o *elasà*, non avendo questi tetracordi. Questo è un inganno comune, che nasce dal non sapersi sonare questo stromento. Se potessimo abboccarci, io farei osservarvi con quanta libertà, e con quale armonia sonerei qualunque toccata, o aria in *besà*, *elasà*, *alasà*, ed anche queste posizioni colle terze minori, sentendosi l'uguale, anzi maggior diletto, che in *delasolrè*, o *gesolreùt* terza maggiore; e dippiù toccherei con una mano il basso, e con l'altra, o le consonanze, o la parte del violino, come nel cembalo. Questo il so io in uno stromento, che si crede da noi imperfetto: quanto maggiormente il faceano gli antichi, che lo credeano perfetto, e sapeano sonarlo, che noi nol sappiamo?

La vastità de' teatri non è pruova contro al buon

gusto

gusto della musica: bisognerebbe provare, che tutte le ottantamila persone poteano ben ascoltare la musica. Io nella mia dissertazione scrissi, che alcuni difetti sono inevitabili, e sono ne' nostri teatri, ed erano negli antichi. Nella chiesa di S. Pietro può farsi una grata musica, può cantare un eunuco dolcissimamente con un accompagnamento di stromenti sotto voce, e frattanto non l' impedisce la vastità della chiesa; poichè da ciò ne siegue, che non tutti, che stanno in chiesa l' ascolteranno, non già che non si possa cantare: e ne' nostri teatri tutti si querelano, che non si senton le voci.

L' espressioni d' un satirico, come Luciano, o qualche iperbole di chi non iscrive sul proposito, non fanno al caso: e poi uomini di mal gusto ci furono in ogni età. Chi legge il Calmet, crederà, che la nostra musica sia un frastuono: non potè fra gli antichi esservi qualche affettato filosofico ingegno, che volesse far l' austero, e mettesse in ridicolo la musica? L' esempio di Nerone non pruova. Da una particolare occasione non si ricavano argomenti per quel, che generalmente soleva accadere; anzi l' opposto. Fu tediosa, lunga, e pessima la musica d' allora, e perciò Tacito registrò il fatto: altrimente se tale soleva esser la musica antica, nè gli spettatori, nè Tacito conoscevano esser mala, e nojosa. E poi, che direbbesi da chi ora udisse, che gli spettatori nel teatro mangiano, bevono, prendon rinfreschi, giuocano, ciarlano, e non ascoltano affatto i cantanti? Eppure ciò accade sovente nel maggior teatro: e voi intanto credete la nostra musica perfettissima, e volete poi distrugger tutta l' antica musica, perchè leggete, che una volta dormivano gli spettatori? Queste mancanze dipendono

da

da altre cagioni, come a lungo discorsi nel cap. 9. del primo tomo. Non credo poi, che i loro stromenti fossero per una musica quasi Gregoriana. Questa è piena di tenute: giovano a questa i nostri organi, ed in parte gli stromenti di fiato, ed in parte i violini. Il maggior numero degli antichi stromenti era di corde da toccarsi con penna: cetere, arpe, salterj: questi stromenti sono inettissimi, per accompagnar un canto Gregoriano: sono stromenti di arpeggi, e conseguentemente atti ad una musica rotta, concitata, poichè la nota si tocca, e si passa. Non si niega però, che più, o meno proporzionatamente seria, grave, soda doveva esser la musica antica secondo la maggiore, o minore capacità de' teatri; ma ciò s'intende nel genere stesso di musica, senza figurarci la Gregoriana. Oggigiorno s'osserva lo stesso: ne' grandi teatri si son vedute non incontrare alcune arie, che si son cantate in tutti i gravicembali. Domandati i più dotti della ragione, rispondono, che la musica era lavorata con troppo minuto artificio, e tutta quella vaghezza si perdeva in quell' ampio vaso, ove si dee far uso di quattro note facili senza molto inviluppo, al contrario, che ne' teatrini ristretti.

Il passo d'Orazio, che recate, appunto fa al caso nostro. Esso è corrotto, e non emendato ancora da alcuno, perchè nessuno l'esaminò secondo le regole, e le notizie della musica. Voi dite, ch' egli si querela, che la musica de' suoi tempi si era alterata dall' antica semplicità, e ne porta in pruova la tibia, che non avea più la semplicità della prima; ma si era fatta emula della tromba, perchè non avea più i pochi forami. *Vedete* (dite voi) *che grand' eccesso era questo, che la piva potea sonare quel,*

quel, che ſonava la tromba, la quale ben ſapete quanti pochi tuoni poſſa formare. Il paſſo d'Orazio è queſto:

Tibia, non ut nunc orichalco juncta, tubæque
Æmula, ſed tenuis, ſimplexque foramine pauco
Aſpirare, & adeſſe choris erat utilis, atque
Nondum ſpiſſa nimis complere ſedilia flatu,
Quo ſane populus numerabilis, utpote parvus,
Et frugi, caſtuſque, verecunduſque coibat.

Orazio ſi lagna della moltitudine di ogni ſorte, ch' era ammeſſa ne' teatri, per cui i teatri doveanſi fare più grandi, ed accreſcerſi gli ſtromenti; ciò che non era neceſſario ne' tempi antichi, quando poca gente entrava in un picciol teatro, e pochi ſtromenti baſtavano. Ora quando gli ſtromenti ſon molti, ci è neceſſità di molti baſſi, e profondi: onde perciò prima baſtava una picciola tibia: ora la tibia è quaſi una tromba, e la tromba dee farſi più profonda. Così diremo: *In una camera baſtano due violini, ed un violoncello: nel teatro eſſendoci cinquanta violini; il violoncello dee cambiarſi in baſſo di viola, o contrabbaſſo.*

E notate, che Orazio non parla dell' accreſcimento de' forami, per far più tuoni, perchè dice: *la tibia con pochi forami baſtava allora a farſi ſentire dal teatro non pieno di tanti ſedili.* Ora l' avere più, o meno tuoni uno ſtromento non fa, che ſi ſenta più, o meno, ma di ciò è cagione la grandezza dello ſteſſo ſtromento, o la varia coſtruzione. Perciò non ſi ha da leggere, *ſimplexque foramine pauco*, ma *foramine parvo*, cioè, *la tibia era più picciola in tutto*, poichè parla della imboccatura del collo, e del concavo di baſſo, che formano la grandezza; non de' forami, che formano la moltiplicità

tà de' tuoni. Ecco in pruova l'importunità dell'espressione, comunque s'intende. Dice, che la tibia avea *pochi forami*, e non era, come ora, *emula della tromba*, cioè, come voi dite, *che può sonare i tuoni della tromba*. Ma la tromba non ha forami, e la diversità de' suoi tuoni dipende dall' imboccatura, e dal regolamento del fiato: una piva si dice emula della tromba, non per gli molti tuoni, che suona, ma per la voce più profonda. Così noi diciamo d' un flauto, *pare una canna d' organo*, non già perchè una canna di organo ha più tuoni del flauto, che anzi ne ha un solo; ma per la gran voce, che dipende dalla grandezza, e dal *foramine magno*, che non è nel flauto.

Il gran Metastasio, di cui possiam dire quel, che Orazio stesso dicea di Omero, *nil molitur inepte*, forse s' avvide della difficoltà; e nel suo *Parnaso confuso*, avendo in mente questo passo d' Orazio, così l' espresse:

> . . . . *io quella*
> *Non t' offro già, che di oricalco ornata*
> *Emula della tromba, empìa sonora*
> *Del tragico teatro*
> *Tutto il vasto recinto. Offro al tuo labbro*
> *Questa semplice, e breve,*
> *Con cui l' alme rapisce, or lieta, or mesta*
> *L' amorosa elegia.*

Egli s' accorse dell' importunità del *foramine pauco*, ed evitò l' espressione con darci solo *semplice*, e *breve*, aggiungendo però, *Con cui l' alme rapisce, or lieta, or mesta, L' amorosa elegia*. Questa tibia dunque più picciola non era per una musica Gregoriana; era piuttosto per una musica dolce, ed effemminata, e perciò doveva aver più forami, e non meno

no della grande. Il *ſimplex* s' oppone all' *orichalco juncta:* il *tenuis* dinota piuttoſto un *ottavino*. Dice dunque il poeta, che quando il teatro era picciolo, ſi potea guſtare d'una uſcità a ſòlo d'un flautino, d'una muſica eſatta, e minuta: ora, ſoggiunge, che il teatro è grande, biſogna far uſo di quattro note ferme, perchè tutto il minuto canto ci ſi perde:

Poſt quam cœpit agros extendere victor, & urbem
Latior amplecti murus, vinoque diurno
Placari genius feſtis impune diebus,
Acceſſit numeriſque, modiſque licentia major.
Indoctus quid enim ſaperet, liberque laborum
Ruſticus urbano confuſus, turpis honeſto?
Sic priſcæ motumque, & luxuriam addidit arti
Tibicen, traxitque vagus per pulpita veſtem,
Tunc etiam fidibus voces crevere ſeveris.

Non ſi lagna Orazio, come a primo aſpetto parrebbe, che la muſica era troppo delicata: ſi lagna, che più non ſi bada alla delicatezza, ma ſolo a gridare. Dice che dilatato l'Impero, e creſciuto il luſſo, s' introduſſe la moda d' andar tutti all' opera, anche i contadini, e che queſti volean giudicare, ed eſſer contentati; onde biſognava far uſo di quattro note popolari, per formar una dilettevole armonia, ſprezzando anche le leggi del contrappunto; queſto è il ſenſo di *acceſſit licentia major*, non già d'eſſerſi più raddolcita, ed effemminata la muſica: tanto più, che dice non ſolo *modis*, mà *numeris*: e ſi sa, che Orazio poſe in ludibrio fin Plauto ſteſſo per gli *numeri inarmonici*, e che i ſuoi verſi non avean ſuono. Onde non potea dire, che a' ſuoi tempi ci era più licenza nel verſo di prima: ſapendoſi, che i verſi giambici antichi eran pieni di ſpondei, di che egli ſi lagna ſpeſſo nell' arte poetica. Parla

dun-

dunque degli attori, e de' cantanti, che corrompeano tutto, e senza star attenti nè alle regole del verso, nè a quelle della musica gridavano ben sicuri, che non ci era chi l' ascoltasse, e che solo si badava, se il sonator di tibia era ben vestito, e se gli stromenti eran carichi d' oro, d' argento, d' oricalco.

Questa interpetrazione corrisponde a quel, ch' egli stesso nell' epistola ad Augusto ci attesta, cioè, che a' suoi tempi si era perduto il buon gusto della musica ne' teatri, che non si andava più per la musica, ma solo per gli spettacoli, e che in mezzo alla musica, *media inter carmina poscunt*

Aut ursum, aut pugiles, his nam plebecula gaudet.

Che i Cavalieri stessi, e la gente culta andavan perdendo anche il gusto:

Verum equitis quoque jam migravit ab aure voluptas
Omnis ad incertos oculos, & gaudia vana.

Che intenti tutti a veder i combattimenti, i trionfi non sentivano quel, che si cantasse per le grida del popolo:

Dum fugiunt equitum turmæ, peditumque catervæ,
. . . .
Scriptores autem narrare putaret asello
Fabellam surdo: nam quæ pervincere voces
Evaluere sonum, referunt quæ nostra theatra!
Garganum mugire putes nemus, aut mare Tuscum,
Tanto cum strepitu ludi spectantur, & artes,
Divitiæque peregrinæ, quibus oblitus actor, &c.

A ragion dunque il buon Orazio desiderava un teatrino ristretto, ove si concertasse, e si gustasse una musica delicata, che ne' teatri grandi badava il sonatore a portarsi una tibia ricca d' argento, e d' o-

ro, l' attore a vestirsi, e caricarsi di porpore, e di gemme, il maestro di cappella se la passava con quattro note, nè si pensava alla musica, nè alle parole, come appunto avviene oggi, che i teatri son grandi, e tutti voglion andarci, per cicalare, e si desiderano quei tempi, quando non ci era, chi turbasse il silenzio, e tutti stavano attenti.

Non credea, che potessi tanto dilungarmi, ma il piacere, che ho di comunicarvi i miei sentimenti, m' ha trasportato. Ora sto disbrigando il secondo tomo, e non posso più trattenermi nella musica. Addio, ec.

DEL SIG. AB. PIETRO METASTASIO ALL' AUTORE.

MI giunse nella scorsa settimana il piego di V. S. Ill. spedito non so quando da Napoli, non essendoci lettera, che me ne informi: ma veggo che mi reca quei fogli, che avrebbero dovuto accompagnare l' ultima sua precedente.

Ho letto per le nozze della Signora Marchesina Tanucci il suo, non so s' io mi dica ingegnoso dramma, o cantata, essendo questo leggiadro componimento, oltre la colta vivacità dello stile, tutto pieno d' azione, che trattiene e seduce il lettore, servendo nel tempo stesso di grande elogio al suo Eroe. Ogni giorno ho nuove convincentissime prove della mirabile estensione de' suoi talenti: e son superbo della giusta idea, che dal bel principio io ne avea già concepita.

Sommamente mi son poi dilettato attentamente con-

considerando il musico-filosofico carteggio, che si è compiaciuta comunicarmi. Ho ammirate, ed invidiate le forze, e la destrezza di due valorosissimi atleti, che non meno nell' assalire, che nello schermirsi mostrano il lor magistero nell' arte. Mi hanno obbligato ad ondeggiar lungo tempo fra le opposte loro sentenze: ciascuna di esse mi avrebbe rapito sola: ma avendomi assalito unite, l' una mi ha difeso dalla violenza dell' altra: onde senza aver cambiato di sito, mi trovo tuttavia fra le stesse antiche dubbiezze. Ciò che ho potuto stabilir di sicuro è solo il fermo proposito di non espormi mai a cimento con campioni così esperti, e vigorosi, per non fornire a V. S. Ill. troppo efficaci motivi di scemare a riguardo mio quegli eccessi di parzialità, con cui veggo, che pensa, parla, e scrive di me: parzialità, che essendo tutta un gratuito suo dono, non è sufficientemente contraccambiata dalla piena, ma dovuta giustizia, ch'io pubblicamente le rendo.

Le mie fantastiche conghietture sull' antica musica, a lei unicamente per ubbidirla comunicate, non meritano d' esser difese. Ne sono io stesso così poco sicuro, che non prenderei certamente l' armi per sostenerle. Pure parendomi, che V. S. Ill. creda ch' io sia caduto in contraddizione nell'esporle; vorrei poter dimostrarle almeno, che se ho mancato per avventura di ragione, o di chiarezza, non ho perciò violati i canoni della Dialettica. Dopo avere asserita l' enorme *instabilità* de' gusti, ho supposto (è verissimo) una costante *semplicità* nella musica antica, paragonata alla nostra, e non ho distinti i diversi tempi, che possono esser compresi nel nome d' antichità. In primo luogo confesso non es-

 sermi

fermi caduto in mente, che la *varietà de' gusti* contraddicesse punto alla *costanza della semplicità*, potendo ottimamente andar variando quelli, senza cambiamento di questa. L' espressioni (per cagion di esempio) *semplice e molle*, *semplice ed aspro*, *semplice ed amoroso*, *semplice e severo*, e così in infinito non involvono a parer mio contraddizione alcuna: poichè di mille infinitamente diverse modificazioni, che possono essere oggetto de' gusti è ottimamente capace una sola medesima costantissima semplicità, nella quale possono quelle trovarsi incluse come la specie nel genere. Se poi io non ho distinti i diversi tempi dell' antichità, è perchè gli ho creduti tutti egualmente bisognosi dell' asserita semplicità medesima: e non essendovi bisogni della categoria de' gusti, non mi è paruto necessario d' attribuire a quelli l' incostanza di questi. Eccole di bel nuovo il mio raziocinio, che mi studierò di render più chiaro. Io ne stabilii per fondamento, come supposto incontrastabile, *che il teatro sia l' arbitro della sorte della musica*. Nel teatro il popolo l' ascolta, ed imitator per natura ne ritiene, e ne va ripetendo ciò che più l' ha commosso, nelle adunanze, ne' conviti, per le pubbliche vie, e tutto se ne riempie in guisa, che ne sono finalmente occupati anche i tempj. Questa è verità da noi giornalmente sperimentata, e non l' hanno ignorata, nè taciuta gli antichi. Ovidio nel terzo libro de' Fasti, descrivendo le diverse allegre occupazioni, con le quali si tratteneva il numeroso popolo Romano ne' prati di là del Tevere nelle feste d'Anna Perenna, dice

Illic & cantant quidquid didicere theatris,
Et jactant faciles ad sua verba manus.

Ora

Ora il teatro per tutta l'antichità drammatica, che io conosco, incominciando da' primi palchi d' Eschilo, o s' ella vuole da' plaustri di Tespi coetaneo di Solone fra' Greci, e da Livio Andronico fra' Romani, il teatro (dico) è stato sempre un luogo all' aria aperta, capace d' un popolo spettatore, sino alla moderna invenzione delle nostre anguste, coperte, limitatissime sale, che or noi onoriamo del nome de' teatri. Queste a creder mio han promosso, favorito, e reso possibile il compostissimo sistema della nuova musica tanto dall' antica differente. Poichè l'arte de' suoni, che debbono formarsi nell' aria da noi regolarmente commossa, convien per necessità che si tratti con ragione infinitamente diversa quando la mole, che vogliam mettere in moto è più vasta, e più grande, o quando è più circoscritta, e leggiera. Chi canta a cielo aperto ad un popolo intiero, ha bisogno per farsi sentire di spinger la sua voce col maggiore sforzo possibile: e cotesto sforzo non è affatto compatibile col nostro portentoso sminuzzamento de' tempi: eseguibile unicamente a mezza voce, ed in luogo ristretto. Or quando il canto è composto di tanto minor numero di parti, è sommamente minore anche il numero delle combinazioni, che ne risultano, e per necessaria conseguenza è notabilmente più semplice.

L'argomento poi, o sia indizio di cotesta antica semplicità da me tratto dalla universalità della scienza musicale a' tempi di Platone, non è sciolto, mio caro Signor D. Saverio, col contrapposto di quelli, che per diletto a' nostri dì la posseggono. Non creda, che questi sien molti, perchè molti ne parlano. Basta una picciola dose di teorica per ra-

gionar decentemente d' un' arte, ma il divenire artista è dono privativo della lunga indefessa pratica, maestra di tutto, senza escluderne la virtù medesima, che ha dovuto perciò esser definita da' Saggi, *habitus animi rationi consentaneus*. Che la pratica della moderna musica sia infinitamente difficile è pur troppo palese. Per assuefare il petto, le labbra, l'occhio, l' orecchio, e le dita a conspirare unitamente con ufficj tanto diversi alla frequente divisione de' quasi impercettibili istanti, bisognano milioni d' atti replicati, e l' abbondantissima dose d'un'eroica pazienza. Questo penoso eterno esercizio occupa comunemente tanto spazio della nostra breve vita, che non ne lascia abbastanza per gli altri, che sono necessarj a rendersi atto agl' impieghi, o militari, o civili. E se ve n' ha pure alcuno, che sia giunto a vincere così enorme difficoltà, dee contarsi fra quei rari portenti, che sono oggetti d'ammirazione, ma non fondamenti di regole.

Or vegga V. S. Ill. a qual segno mi ha reso loquace la puerile repugnanza di comparir cattivo logico appresso di lei. Non era questo a dir vero un sufficiente motivo, onde tanto affannarmi. Se s'incontrano antinomie fra i Legislatori, non sarebbe poi finalmente reo d' un misfatto da nascondersi per vergogna, se fosse mai colto in contraddizione un poeta.

L' attenta nostra compositrice mi commette con molta premura di riverirla. Ella si spedì in fretta dal lavoro, che avea fra le mani, e si applicò senza intervallo alla composizione del nuovo salmo: già non è lontana dalla metà del cammino, e se la felicità, con la quale è sin quì proceduta, non l'abbandona nel resto, spero che non soffrirà discapito

pito il credito della sua diligenza. La replicata lettura del salmo 41. da V. S. Ill. primieramente assegnatole l'affezionò di tal sorte, che non ha poi voluto assolutamente valersi della libertà di cambiarlo. Rispetto alle voci, Ella ha creduto necessario di tenere il sistema medesimo che scelse per lo *Miserere*, come più atto ad impiegare l' abilità del compositore, ed a diversificare l'uniformità del componimento. Scriverà un pajo di strofe col salterio obbligato, ma di modo che in mancanza di questo strumento potranno con un violino ottimamente eseguirsi. Addio mio caro Signor D. Saverio. Quando non debba esser mistero, non mi lasci ignorare il nome del dotto, e savio Prelato con cui carteggia. (*a*) Io sono intanto, e sarò eternamente

Di V. S. Ill. Vienna 9. Luglio 1770.

Devotiss. Obbligatiss. Servo

Pietro Metastasio.

DELL' AUTORE AL SIG. AB. METASTASIO.

LE conghietture di V. S. Ill. sull'antica musica, e le mie son tutte ugualmente fondate sopra incerti supposti, e per quanto si vogliano fortificare con riflessioni, sempre saran conghietture. La differenza è solo, ch' Ella sa così ben adornarle con ammirabile eloquenza, che ognun, che legge le sue let-

(a) Il dotto, e savio Prelato, come in risposta fu dall' autore partecipato all' Ab. Metastasio, è Monf. Felice Paù Vescovo di Tropea.

lettere, resterà vinto, se non persuaso: io all'incontro, che non ho questi ajuti, le propongo meschinamente ignude, quali mi sorgono in pensiero, e se pur cerco d'adornarle a suo esempio, i miei ornamenti son come quei d'una donna da villaggio, che venuta in città vuol imitare una dama. Or veda se io ho potuto pensar mai, ch'Ella sia caduta in contraddizione nella sua lettera, quando la forza de' sillogismi in essa è così veemente, ch' io ne restai confuso per molto tempo, e tardai di darle risposta. La sua delicatezza ha sospettato così sinistramente di me: ma creda pure, che s'io pensassi mai, che fosse Ella caduta in contraddizioni, penserei nello stesso tempo, che le sue contraddizioni fosser più belle de' più regolati argomenti degli altri. Ma non siamo stati mai in questo caso: nè la distinzione de' varj gradi di antichità fu da me fatta per convincerla di contraddizione, ma solo per un mezzo d'accordar colla sua la debole mia opinione.

Il suo argomento preso dal teatro, non può esser più forte, e calzante, e m'ha fatto sempre gran peso, e molto più me ne fa ora, che più distintamente l'ha trattato. Ma sempre sono stato irresoluto, e dubbioso sulle notizie degli antichi teatri non meno, che della musica, poichè non so, se sieno vere le idee, che si son concepute d'essere stati così diversi da' nostri. Ella sa il celebre passo di Stazio, che ha dato gran briga a' comentatori,

Et geminam molem nudi, tectique theatri,

parlando de' due teatri Napoletani: ed ultimamente negli scavamenti dell'antico Pompei s'è ritrovata questa iscrizione,

C.QVIN-

C. QVINCTIVS C. F. VALG.
M. PORCIVS . M. F.
DVO . VIR . DEC. DECR.
THEATRVM . TECTVM
FAC . LOCAR . EIDEMQ. PROB.

Quindi sempre ho ceduto , che siccome , per appagar il popolo, ci erano quei gran teatri scoverti , ove piuttosto si andava per lo spettacolo, che per la musica , così ci erano anche i teatri coverti , e più limitati, ove si andasse piuttosto, per gustar la musica , e la poesia , che lo spettacolo popolare . Del resto basta fin quì: i miei dubbj, comunque si giudichino , han certamente felicissimo evento, quando son la cagione , che V. S. Ill. si diffonda molto in più lettere, e ci arricchisca di tante savissime riflessioni, delle quali , senza questa occasione , ch'io, se bene un poco impertinentemente, ho cercato di darle, nè io , nè gli altri avremmo partecipato.

Non so spiegarle il desiderio , con cui aspetto il salmo della Signora Martines, e l'aspettano con me tutti gli amici , che han gusto di musica sacra . Il quarto tomo già comincia a stamparsi , seguendosi l'antica edizione in quarto , nel tempo stesso, che si fa la ristampa di tutta l'opera divisa in più comodi volumetti. Resta poi il quinto tomo, in cui termina la traduzione de' salmi, quanto basta a far, che l' opera non sia mancante , qualora le mie applicazioni del foro non mi permettessero di pensare agli altri libri poetici, e desidero, che crescano in maniera, che non mel permettano, poichè a bastanza si è faticato finora, o per appagar la propria

inch-

clinazione, o per acquiſtar quella gloria, la quale, verificandoſi ancora, che da me ſi poſſa acquiſtare, non baſta a chi è padre, per far un buon teſtamento.

Le compiego un componimento berneſco, ſtile da me non mai maneggiato finora, ſicchè reſtai ſorpreſo in veder poi, che tanto piacque a chi va diretto, e ſon volate le copie per ogni parte con ſommo mio rincreſcimento, non meritando, che la confidente lettura di qualche amico. Il voler far tutto è cagione, che tutto ſi faccia mediocremente, e non con perfezione: ma ſpeſſo ſi dee far quel, che non ſi vuole, e giova talvolta, ed ha buon incontro quel, che meno s' apprezza da chi n' è l'autore. Servirà, per ridere un tantin dopo pranzo. Addio mio caro Sig. D. Pietro, e ſi perſuada pure, ch' io ſono, e ſarò eternamente

Di V. S. Ill. Napoli 2. Agoſto 1771.

Devotiſs. Serv. ed Amico
Saverio Mattei.

DEL SIG. AB. METASTASIO ALL' AUTORE.

PEr commendabiliſſima cura di non moltiplicar lettere inutilmente, avvalorata forſe alcun poco dall' organica mia confeſſata pigrizia, ho differite le due riſpoſte, delle quali io ſono a V. S. Ill. debitore fino alla preſente occaſione di traſmetterle il nuovo ſalmo della Signora Martines: occaſione, che doveva eſſere, e ſarebbe ſtata più ſollecita di ben tre ſettimane, ſe la ſcarſezza de' buoni, e perciò troppo affaccendati copiſti non l' aveſſe ſin quì ritar-

ritardata. Il salmo dunque già da me consegnato a chi dovrà incamminarlo a cotesta volta, tiene la strada medesima, che tenne il suo fratel maggiore. L' attenta compositrice si è studiata al possibile di secondare il genio di questo sacro componimento, esprimendone le differenze, che lo distinguono dal *Miserere*. Era la sostanza del primo il profondo dolore d' un cuor contrito, ed umiliato, che conosce, che confessa, che detesta il suo fallo, e ne implora misericordia, e perdono: è la sostanza del secondo un intenso desiderio, che ondeggia sempre fra le speranze, ed i timori: onde la costante afflizione è il carattere dominante dell' uno; e lo è dell' altro il perpetuo conflitto delle meste, e ridenti idee, che nell' animo di chi dubita, e spera si vanno alternamente succedendo fra loro. Quindi somministra quello allo scrittore un maggior fondamento di passione, e gli apre questo un più libero campo alle operazioni della fantasia. Giudicherà V. S. Ill. se di cotesta maggior libertà si sia fatto buon uso a favor della musica.

Ma comunque sia questa riuscita, non ardirà certamente di star a fronte a quella, di cui costì va adorno il mio perciò fortunato *Giuseppe riconosciuto*. Per farmene concepir l' eccellenza, oltre a quel, che mi attesta V. S. Ill. che l' ha intesa, basta il venerato nome del Sig. Marchese di S. Giorgio, che l' ha composta. Io so da ben lungo tempo, che in lui questa incantatrice facoltà eguaglia il pregio delle tante altre doti, ond' egli è distinto fra' suoi pari, e si lascia gran tratto indietro tutta l' industria degl' ingegni più celebri, che la professano: de' quali è stata gran sorte, che l' elevato grado di lui gli abbia liberati dal pericoloso concorso di un sì

robu-

robuſto rivale. Io riconoſco l'efficacia delle ſeduttrici ſue note nel deſiderio, che hanno iſpirato a V. S. Ill. di arricchir delle dotte ſue oſſervazioni i miei ſacri componimenti: tentazione a dir vero troppo violenta per la mia vanità. Ma il ciel mi guardi da qualunque vantaggio, che debba eſſer prodotto dal danno di un sì caro, e degno amico. Io deggio deſiderare, e veracemente deſidero, che la coſtante fertilità del terreno, la di cui cultura ha Ella prudentemente intrapreſa, non le conceda un ſol momento d' ozio per altre cure. Ma le ſono intanto (come è ragione) gratiſſimo di un obbligante penſiero, che mi ſcuopre, quanto è grande la generoſità del ſuo bel cuore, e quanto invidiabile il luogo, che ho la ſorte di occuparvi.

Alla grazioſa memoria da lei a coteſto, così dotto, come ſaggio Miniſtro Signor Marcheſe Tanucci indirizzata, ſono ben giuſtamente dovuti quegli applauſi, che univerſalmente riſcuote. Eſſa è facile, decente, ingegnoſa, e piena di quell' urbana feſtività, che sa iſpirare ilarità, ſenza il ſoccorſo di alcun tratto ſcurrile. Non par credibile, che ſia nuovo per lei queſto ſtile. I ſuoi tentativi poſſono ſervir per modelli. Io ſono oramai sì convinto, che per lei non vi ſia coſa impoſſibile, che ſe le veniſſe il capriccio di applicarſi al volare, non diſpererei di vedermela comparire improvviſamente, ed entrare in camera per la fineſtra. Ritrovo ogni dì più maraviglioſa l' eſtenſione de' talenti, de' quali la natura l' ha abbondantemente arricchita; e perchè l' amo quanto l' ammiro, vorrei pure, che la fortuna nel favorirla prendeſſe eſempio della natura.

Addio amabiliſſimo mio Signor D. Saverio. Mi conſervi la ſua prezioſa amicizia, e penſi, ch' io co-

conoſcendola al ſegno, che la conoſco, non potrò, anche non volendo, non eſſer coſtantemente

Di V. S. Ill. Vienna 17. Settembre 1770.

Divotiſs. Obbligatiſs. Serv. ed Amico vero
Pietro Metaſtaſio.

DEL MEDESIMO ALL' AUTORE.

VAlendoſi V. S. Ill. nello ſcrivermi del carattere altrui, ha provveduto al mio biſogno, e mi ha riſparmiato il roſſore d' una neceſſaria preghiera, ch' io era già in procinto di fargliene. La ſua mano vuol gareggiar di velocità con la mente: e (come d'ordinario avviene) corrompe le proprie facoltà per emular quelle dell'altra. Io le ſono gratiſſimo di queſt' atto di gentil compiacenza, e la prego a continuarla.

Ho ricevuta, replicatamente letta, e ſempre con nuovo piacere ammirata la ſua nuova cantata per la Corte, di cui mi ha gentilmente fatto parte: e credo impoſſibile, che rieſca in avvenire a chiccheſſia il far ſervire così felicemente ad un' impoſta operazione poetica ſimboli tanto oſcuri, e ſconneſſi, quanto ſon quelli dell'ineſplicabile antica pittura d' Ercolano, che ha ſaputo Ella coſtringere ad eſſer baſe del ſuo ingegnoſo componimento. Non parlo dello ſtile nobile, e chiaro, della ſcelta de' penſieri, delle arie armonioſe, e concinne, dell'Omerica imitazione nel toglierſi Alcide il cimiero, e delle ridenti e feſtive immagini, delle quali abbonda. Le dirò ſolo, ch' io non intendo, come fra le aſſidue cure paterne, fra le laborioſe agitazioni del foro, e fra

fra le indefesse sue critiche ricerche, possa avanzarle ancor forza per sollevarsi, quando le piace, fin sulle cime del Parnasso. Me ne congratulo con la nostra magna Grecia, invidiabile produttrice d' ingegni così vigorosi, ed universali.

La giovine compositrice esulta, che la sua musica sia pervenuta alle mani di V. S. Illustr. non si crede degna de' luminosi contraccambj, che se le propongono, e tutti i suoi voti ambiziosi si riducono ad augurarsi, che le sue note producano al valoroso autore una parte di quel piacere, che ha provato nell'adattarle ad un così tenero, divoto, e sublime componimento: ond' è impaziente dell' evento. Delle mie conghietture sulla musica antica faccia pur Ella ciò che le piace: io non ho altro, che farne dopo averla ubbidita, e dopo aver ottenuta la sospirata restituzione *in integrum* della povera mia dialettica. Intanto co' soliti sentimenti di stima, d'amore, e di rispetto costantemente mi dico

Di V. S. Ill. Vienna 20. Decembre 1770.

Devotiss. Obbligatiss. Servidor vero

Pietro Metastasio.

DEL MEDESIMO ALL' AUTORE.

PUr che sempre ne ritragga V. S. Ill. un egual vantaggio a quello, che ha ultimamente ritratto nella sua tardanza in rispondermi; io mi rassegno volontieri alla pazienza di attendere più lungamente del dovere i desiderati suoi fogli, almeno per un' altra ventina di volte, tanto che Ella raduni capitali convenienti per un padre di famiglia, e filo-

filosofo: ed intanto mi rallegro moltissimo, che si sia tolto di dosso il nojoso carico della cattedra, che l'obbligava a fare un poco utile dispendio de' suoi talenti, atti ad impieghi più fruttiferi, e luminosi. Io spero che questi sian principj d'una serie di fausti avvenimenti, e che in vantaggio di V.S. Ill. riuscirà una volta alla giustizia di strascinar la fortuna, a congiurar seco a favore del merito.

In tutto ciò ch' Ella dice del mio Ruggiero si riconosce l'amico: ed il piacere che mi produce questa riconoscenza non mi fa sentir qualche interno rimorso, che dovrebbe cagionarmi l'eccesso della parziale sua approvazione. Ma qualunque sia cotesto mio povero dramma, non crescerà certamente di merito fra le mani de' presenti cantori, ridotti, per colpa loro a servir d' intermezzi a' ballerini, che avendo usurpata l' arte di rappresentar gli affetti e le azioni umane, meritamente hanno acquistata l' attenzione del popolo, che hanno gli altri meritamente perduta: perchè contenti di aver grattato le orecchie degli ascoltanti con una sonatina di gola nelle loro arie, il più delle volte nojose, lasciano il peso a chi balla d' impegnar la mente, ed il cuore degli spettatori: ed han ridotto il nostro teatro drammatico ad un vergognoso, ed intollerabile miscuglio d' inverisimili. (a)

Addio

(a) Verità tante volte nel corso di questa opera replicata, protestandomi, che quando ho difesa la musica moderna, intendeva di parlar generalmente della musica moderna in quanto si crede opposta all'antica, non di quella in particolare, che oggi è alterata, e corrotta ne' teatri. Aggiunsi solamente, che questa alterazione, e corruzione vi fu in qualche secolo anche fra' Greci, e Romani, come Orazio se ne lamentava. Da trent'anni in quà la musica è andata sempre peggiorando, e la musica specialmente del teatro è tutta inverisimile. Si fa uno strazio de' libretti, per rendergli brievi, e se ne tolgono le migliori scene: dopo miseramente scorciati, la musi-

Addio mio riveritissimo Sig. D. Saverio, non si stanchi di riamarmi, e mi creda costantemente

Devotiss. Obbligatiss. Servid. ed Amico

Pietro Metastasio.

DEL MEDESIMO ALL' AUTORE.

CON avidità, attenzione, diletto, e profitto ho tutto trascorso, dal frontespizio sino alla savia ed erudita lettera da V. S. Ill. scritta al Sig. Ab. Sparziani, il quarto tomo dell' ammirabile sua versione de' salmi, di cui ha voluto cortesemente fornirmi: e mi trovo largamente ricompensato della lunga impazienza, che mi ha tormentato nell'aspettarne l' arrivo. Tutto mi è paruto degnissimo delle parti, che l' hanno preceduto: anzi, in virtù de' privilegj della novità, alcuni suoi tanto giusti, quanto inaspettati raziocinj mi hanno con particolare efficacia e scosso, e sorpreso. Nel salmo 90. (per cagion d' esempio) non solo il vivo, e chiaro colorito della traduzione, ma la bellissima dissertazione sul *Demonio Meridiano*, dalle insidie del quale per potermi credere sufficientemente difeso, ho imparato da lei a non fidarmi della sola età mia:

La

musica d' un' aria durerà un' ora nell'atto, che o si dee far un duello, o una giace svenuta, e mezza morta. S' abbrevia la poesia, per allungar la musica inverisimilmente. In un' aria il cantante dee cantare tutto quel che sa, quando si potrebbe distribuir questa sua virtù in dieci arie. Pare, che ogni cantante vada al teatro, come in una accademia: ognun recita il suo componimento. Un poco di musica naturale, e verisimile era rimasta ne' teatrini non serj: oggi le cantanti comiche voglion pure imitar quelle del gran teatro, e così la musica è finita.

la felice apologia con la quale ſcarica Davide dall' odio delle atroci imprecazioni, a lui, con tanto diſcapito del ſuo benigno carattere, comunemente attribuite: la nobile facilità, e la fiſonomia d' originale, che ha ſaputo Ella dare alla *lamentazione Etruſca*, traſportandola nel noſtro idioma: il bel caldo poetico, che regna nel ſalmo 82. la chiarezza, e conneſſione, che ha rinvenute ne' ſalmi 84.86. 105. 113.: la varietà, e vivacità delle immagini, con cui rappreſenta gli ſpettacoli della natura rammentati ne' ſalmi 102. e 103. la veramente leggiadra quanto morale cantatina, nella quale Ella ha raccolto il ſalmo 99. il dramma da lei ingegnoſamente riconoſciuto, e dimoſtrato nel ſalmo 117. e (per non farle un importuno epilogo di tutto il volume) ogni coſa in ſomma mi ha ſorpreſo a tal ſegno, e mi ha dati tali nuovi argomenti dell' invidiabile ſuo vigore, della vaſtità della ſua dottrina, e de' tanti ſuoi portentoſi talenti, che l' andrò ben molte volte ripetendo, ſempre ſicuro di raccoglierne nuovo frutto, e nuovo piacere.

Dovrei farle parola delle gratuite lodi, delle quali V. S. Ill. e nelle ſue impreſſe lettere, e nel corſo dell' opera così generoſamente mi onora; ma queſte ſicure pruove della ſua parzialità non placano in me i rimorſi della mia uſurpazione: onde, per non riſvegliarli, l' aſſicuro della vera mia riconoſcenza, ma il più laconicamente, che mi è poſſibile.

Ella ha poi voluto ad ogni coſto farmi rappreſentare il perſonaggio di *controverſiſta*, pubblicando con le ſtampe le mie lettere ſopra la muſica, a lei unicamente per ubbidirla privatiſſimamente indirizzate. Dio gliel perdoni. Io per altro non poſſo, nè potrò mai diſſimulare l' invincibile repugnanza,

 ch'io

ch' io mi ſento per un meſtiere tanto alle mie forze fiſiche ſuperiore, quanto dalla inſtituzione mia, e dalla mia inclinazione è diſcorde. Me ne conſoli almeno V. S. Ill. con la continuazione dell' amor ſuo, e miſuri il mio dalla raſſegnazione con cui ſono

Di V. S. Ill. Vienna 7. Settembre 1772.

Devotiſs. Obbligatiſs. Servitor vero

Pietro Metaſtaſio.

DEL MEDESIMO ALL' AUTORE.

NElla corteſe ſua lettera del 12. dello ſcorſo Ottobre mi rende V. S. Ill. generoſamente grazie del piacere, e del profitto da me ritratto nell' attenta lettura del quarto volume della illuſtre dottiſſima opera ſua. Or chi mai non vorrebbe a così buon patto comprare i dritti di creditore? Continui pur Ella a ſomminiſtrarmi ſomiglianti occaſioni, ma ſia certa, che ſi andrà ſempre più caricando a mio riguardo di coteſta ſpecie di debiti. Quanto a me, riconfermerò ſempre l' iſteſſo, aggiungendo, che fra le altre coſe ho particolarmente ammirato il magiſtrale, iſtruttivo, elegantiſſimo ſonetto da me incontrato nel fine delle oſſervazioni del ſalmo 110. e vi ho riconoſciuta la naturale analogia, che ſogliono aver le piante co' frutti loro. Se ne congratuli (la ſupplico) a nome mio, quando le cade in acconcio, col riſpettabile Autore: come intanto io mi congratulo con eſſo lei delle tenere, grate, ed eſemplari diſpoſizioni del ſuo bel cuore verſo un padre sì degno. (*a*)

Mi

Mi spiace, che siegue a starsi in città, e che la premura di terminar l'accordo tra la Marchesa, ed il Marchese di Geraci Ventimiglia l'ha defraudata in quest'anno del consueto necessario respiro delle ferie autunnali. Ma questo convincente argomento del giusto credito già stabilito della sua eccellente officina, mi raddolcisce l'idea de' molti presenti incomodi suoi con quella degli splendidi, e tranquilli vantaggi, che arditamente le presagisco. Quando (già fa gran tempo) sotto la direzione del celebre allora Avvocato, e poi Consiglier Castagnola, facea numero anch'io fra coteste schiere forensi, appresi, e mai più non dimenticai il seguente assioma: cioè, che i campi di Temide non producono da bel principio costì a' lor cultori che l'improba, e mera fatica: che ricompensan poi a mezzo della carriera le laboriose altrui cure, ma con frutti proporzionati a' travagli: e che lussureggiano al fine d'una spontanea, costante, e non più sudata fecondità. Da questo ultimo desiderabil progresso io non credo ormai V. S. Ill. lontana. Le raccomando l'onore del mio vaticinio, e con esso insieme la perseveranza nel credermi

D. V. S. Ill.

Vienna 9. Novembre 1772.
Devotiss. Obbligatiss. Servitor ed Amico
Pietro Metastasio.

(a) *Queste tenere, e grate disposizioni del mio cuore verso un degno Padre, il di cui moral sonetto inserito dopo il salmo* 110. *quì si commenda dell' Ab. Metastasio, mi obbligano a far questa nota, e scusa-*

no una digressione un po' lunga. Mentre si sta facendo questa edizione dell' opera, Gregorio Mattei mio Padre è morto in età di 56. anni. La religione, e la filosofia ha potuto mantener in vita un unico figlio, che riceve, mentre è lontano, la funesta notizia d' una morte così immatura. Io ho pianto più l' amico, che il padre. Bel piacere aver un padre approvatore della propria condotta, allevato ne' medesimi studj, a cui ogni settimana inviava un foglio di ciò che aveva io composto, sapendo, che lo leggea, che l' intendeva, e che potea farmi delle difficoltà! Egli era fornito di molte cognizioni attenenti alle belle lettere, se bene gli mancasse la cognizione delle lingue orientali: avea buon gusto di poesia, ed era felice nel comporre, come può vedersi nel citato Sonetto: ma era poi molto versato negli studj legali, e versatissimo nelle materie forensi. Egli era sopratutto ben inteso dell' economia del regno, e di tutte le particolari città, e paesi, e de' dritti, e rapporti de' Baroni, e de' Vassalli, per cui era l' oracolo della Calabria, e stava in continue applicazioni, se bene neppur in Squillace, ove io stetti perciò solo per molto tempo, ma volesse viver più quieto, e ritirato poche miglia lungi da Squillace in Montepaone, luogo d' amenissima situazione, e d' ottima aria, ma picciola terra della giuridizione de' PP. Certosini di S. Stefano, i di cui stati egli governava. Con tutto ciò in mezzo a tanti impicci egli godea d' un interior solitudine, e pace, e menava una vita, di cui sono stato io lungo tempo spettatore, che pochi avran forse menata ne' primi più rigidi secoli della Chiesa. E' degna d' eterna memoria la nota de' proponimenti da lui fatta, che quì trascriverò fedelmente, come mi è stata comunicata dal suo confessore, e ch' io co' miei occhi ho veduto da lui eseguirsi con esattezza. Pro-

Proponimenti di perseveranza nell' esercizio delle mie azioni, e regolamento spirituale di mia vita, notati per stimolo di mio continuo ricordo, oggi 16. Decembre 1762. giorno dell' Aspettazione del Parto di Maria Vergine Santissima.

I. OGni mattina m' alzerò molto a buon' ora: non prenderò veruno impiego, se prima non avrò compita almeno un' ora di orazione mentale inginocchioni.

II. Reciterò con attenzione ogni giorno l' ufficio Divino sempre inginocchioni, e con l' ore canoniche tutte distinte in diverse ore, per dirlo con maggiore attenzione, e divozione, e ricordarmi a lodare e ringraziare il Signore più volte il giorno: cioè a buon' ora reciterò Matutino, e Laudes: dopo spuntato il sole reciterò Prima: indi mi porterò in Chiesa, ed ascolterò la S. Messa; e prima, o dopo reciterò Terza: prima di pranzo reciterò Sesta: dopo pranzo reciterò Nona: più tardi reciterò Vespro, e finalmente verso il tramontar del sole reciterò Completorio in Chiesa, dove anderò impreteribilmente per visitare il SS. Sacramento.

III. Ogni volta, che reciterò una delle predette ore Canoniche, mi farò l' esame della coscienza, domandando il perdono de' miei gravi peccati al Signore della mia vita passata, e di tutti i mancamenti, e difetti commessi fra lo spazio dell' una, e l' altra ora canonica.

IV. Ogni sera prima di andare a letto, mi farò l' altro esame di coscienza, e poi stando in letto, ogni volta, che mi risveglio, ricorrerò col mio

pensiere in Chiesa ad adorare il SS. Sacramento, invitando il mio S. Angelo Custode ad accompagnarmi, e fare con frutto di divozione un tal atto di ossequio.

V. Procurerò impreteribilmente oltre della prima ora di orazione mentale della mattina, farne un' altra per ogni giorno feriale, quando mi riuscirà più comodo, o prima di pranzo, o la sera. Ne' giorni di festa ne farò altre due ore, cioè la mattina prima di pranzo, o la sera, o dopo Vespro; in maniera che sieno sempre due ore di orazione mentale ne' giorni feriali, e tre ne' giorni di festa.

VI. Ogni mattina, quando non sarò impedito da qualche urgente cagione, ascolterò tre Messe basse ad onore della SS. Trinità sempre inginocchioni; e visiterò i cinque altari Privilegiati per guadagnare le S. Indulgenze.

VII. In Chiesa non starò mai seduto, ma sempre inginocchioni, o in piedi, toltone il tempo della predica, quando sederò come gli altri: proccurerò stare con divozione, senza mai parlare di cose indifferenti; anzi divertire gli altri da qualche discorso, e dar buon esempio di stare in silenzio.

VIII. Mi comunicherò con divozione tre volte la settimana, giusta l' ubbidienza impostami dal mio Confessore, ne' giorni, che più mi rende comodo: ed assisterò in Chiesa in tutte le funzioni impreteribilmente, come se fossi uno degli Ecclesiastici obbligati.

IX. Eserciterò con molta esattezza la santa virtù dell' astinenza, mortificandomi al possibile: e perciò non mangerò mai frutti freschi di qualsisia sorte. Farò quattro digiuni ogni settimana, cioè Lunedì

nedì, Mercoledì, Venerdì, e Sabato; ed in detti giorni non mangerò pesce di nessuna sorte, nè vivande grate, e delicatamente preparate: ma per lo più legumi, o qualche minestra verde della più comune, che si darà alla gente di servizio.

X. Quando occorrerà di non poter osservare tal rigore nella qualità del mangiare, perchè mi ritroverò con forastieri in tavola, per non mostrare singolarità, proccurerò compensare tal mortificazione nella quantità, mangiando parcamente, specialmente nelle cose di maggior gusto, o mortificandomi nel bere, come farò ogni giorno di Venerdì, quando non beverò mai nè acqua, nè vino, se la necessità non richiederà altrimente per qualche patimento, o nel viaggiare nell'Està.

XI. Ogni giorno reciterò inginocchione l'intero Salterio del SS. Rosario, diviso in tre parti distinte, per onorare in tre volte la Vergine Santissima, e raccomandarmi al suo potente patrocinio.

XII. Ogni volta, che mi metterò in viaggio, subito comincerò a recitare con divozione l'*Itinerario*, secondo il Breviario Romano, ed aggiugnerò in fine la *Salve Regina*, con l'orazione della Vergine SS. con l'orazione, e l'antifona de' Santi Custodi, ed i tre salmi, *Cæli enarrant gloriam Dei: Sæpe expugnaverunt me*, ed il *De profundis* coll' antifona, ed orazione in suffragio delle Anime del Purgatorio: Indi proseguirò il viaggio, e procurerò di evitare ogni discorso inutile, se sarò accompagnato: ed a tal fine mi raccoglierò tra me stesso a far l'orazione mentale, e recitare l'uffizio Divino nelle solite ore distinte, e supplire tutto quell' esercizio di divozione, che farei se fossi in casa; portandomi

meco per tal' effetto sempre il Breviario, ed un libretto di meditazioni.

XIII. Quando arriverò a qualche paese, in avvicinarmi, prima di entrare adorerò i Santi Angeli Custodi, salutandogli con l'antifona: *Sancti Angeli nostri Custodes*, col versetto: *Super muros tuos*, ed orazione: Indi saluterò il SS. Sacramento, e la Vergine Santissima, il S. Protettore Padrone del luogo; e poi il *Deprofundis*, e responsorio per le Anime del Purgatorio.

XIV. Avrò cura speciale de' poveri ammalati, e carcerati, proccurando di visitarli spesso personalmente, e somministrando loro qualche sovvenimento, anche sottraendo parte del mio cibo, specialmente quando sarà cosa delicata, e proporzionata per gli ammalati; e ne' quattro giorni di digiuno riserberò sempre qualche cosa del mio cibo per gli poverelli.

XV. Proccurerò ancora esercitarmi nell'ubbidienza; e perciò venererò con sommo rispetto il mio fratello Arciprete, al quale sempre comunicherò i miei affari, per farli col suo consenso, e richiederò da lui il comando per esercizio di detta ubbidienza. A tal fine ogni giorno la mattina a buon' ora, in alzarmi mi porterò subito nella sua stanza: in entrare m' inginocchierò, e reciterò in secreto l'*Ave Maria*, supplicando la Vergine Santissima, a farmi partecipe della sua umiltà: indi dirò: *Benedicite*, ed alzandomi mi avvicinerò a baciargli la mano: ed informandomi se ha bisogno di qualche servizio, mi ritirerò per far l'orazione.

XVI. Ogni mattina di Sabato, quando farò il suddetto esercizio pregherò detto mio fratello di assegnarmi una virtù particolare, nella quale dovrò esercitarmi per tutta la settimana; e su di essa ne

farò

farò l'esame di coscienza particolare ogni giorno, in tutti i tempi stabiliti per l'esame di coscienza, come sopra.

XVII. Proccurerò mantenere in casa la pace e concordia, che non potendo provenire se non da Dio, che *inhabitare facit unius moris in domo;* perciò avrò cura di promuovere ne' miei figli, e nella gente di casa il santo timor di Dio, e coll' esempio, e con continue esortazioni ed operazioni di santa religione, e di pietà, con frequenza de' Sacramenti, ed esercizio di orazione mentale, e vocale.

XVIII. In un giorno per ogni settimana farò speciale applicazione a registrare i conti proprj di casa, e di altre mie incombenze, per non restare in attrasso con qualche danno pel terzo, o per dimenticanza di qualche partita: e prenderò conto speciale nell' esame di coscienza della puntuale esecuzione di questo necessario proponimento.

E finalmente sottoponendo i suddetti proponimenti al giudizio del mio P. Spirituale, e del suddetto mio fratello Arciprete, intendo, e propongo colla loro approvazione osservargli a gloria di Dio, e della Vergine Santissima. Amen.

Juravi, & statui custodire judicia justitiæ tuæ solius. Ps. 118. Gregorio Mattei.

La maraviglia si è, che uno, che menava tal sorte di vita, era poi soavissimo, allegro cogli amici, d'ottima conversazione, amantissimo della musica, ed egli stesso si dilettava di sonar varj stromenti, anzi teneva un teatrino in casa, in cui ci faceva esercitare anche con rappresentazioni in musica, ch' egli stesso concertava, cosa troppo rara nelle Provincie in casa d'un galantuomo privato. Non era attaccato alle superstizioni,

zioni, ma disinvolto anche nell' eseguir i suoi proponimenti senza farne accorger nessuno, nè ostinato in essi, ma senza romper le leggi della convenienza, e della società civile, lasciava tal volta ogni cosa, e dispensava a tutti i suoi proponimenti per non dar incomodo, o fare il particolare fra gli amici, e specialmente co' forastieri. Era dunque un vero spirito di soda pietà quella, onde si moveva, ed è da sperarsi, che oggi goda a mille doppj quei piaceri nel cielo, di cui sovente si privava colla mortificazione quì in terra. I naturalisti, gli spiriti forti, quei che derivano la lor sapienza dal dizionario filosofico, da Bolimbrok, da Obbes, da Baile, si rideranno di tali cose non convenienti al secolo illuminato. *Io, che mi regolo co' secoli oscuri, mi glorio giustamente nel Signore più d' aver avuto per padre un semplice galantuomo, ch' è vivuto, e morto da santo, che se fosse stato, o Generale, o primo Ministro in qualunque Regno.*

HIE-

HIERONYMUS FERRIUS

XAVERIO MATTHÆJO

Neapolim. (a)

VAcationis tempus, quod, primum maximis æstuans caloribus Moccianis epistolis temperavi, mox sese paullatim frangens ac remittens Riccianis commode & liberaliter traduxi, postremo Josephi Aurelii de Jurisconsultorum Republica lectione feliciter explicit. Habes, quod vides, vir doctissime, duos Neapolitanos unumque Lugiensem, contubernales, mearumque itionum comites & socios; quibus quam varie sim affectus, non ita facile scripserim. Eruditus quisque, eloquens & politus, quique cum rebus docere, tum verbis verborumque electione ac collocatione delectare maxime valeat. Accedit eo, quod me in iis mirifice confirmarunt, quæ de

(a) E' la quarantottesima fra l' epistole contro Alembert stampate in Faenza dal Sig. Ferri pubblico professore di Rettorica in Ferrara, il quale anche nel tomo precedente, che contiene la vita del Cardinal Adriano alla pag. 68. parla gentilmente dell' autore così: *Cum hæc maxime scriberem, ecce tibi nuntii Florentia litterarii, qui afferrent Auli Jani Parrhasii quæsita per Epistolam e recensione Henrici Stephani cum auctoris vita conscripta ab Xaverio Matthæjo. Arsi scilicet desiderio opus videndi, quo certo scirem valde me profecturum, ea edentis doctrina est & elegantia. Sed operæ instabant, eratque tempus fidem, quam obligassem, liberare meam. Habebo, spero, quamprimum. Interim Matthæjo gratulor, qui jurisprudentiæ studiis, Gravinæ provincialis gloriam æmulatus, eloquentiæ latinæ & poesis Hetruscæ laudem conjungat, faciatque ut magna Græcia temporibus superioribus non invideat. Vid. Eph. Florent. an. 1771. n. 18.*

de Latinis nostris edidi, & ne quid dubii reliquum esset, omnino fecerunt. Si enim Moccia meus ex tempore litteras tam multas, tamque variis coloribus pictas fundere potuit, in iisque veterum dictionem ad res persæpe novas explicatuque difficiles concinne ac perite accommodare; quis neget cum Alembertio id aut factum umquam, aut in posterum cuiquam integrum futurum? Riccius autem ita Tullianus visus est, ut si nomina tollas temporaque commutes, ipse Tullius parvo negotio videri possit: tam apte ea singula, sive excogitandi rationem, sive constituendi ordinem, sive dicendi modum consideres, unus commodissime refert, quæ in libris de Imitatione tribus ad Alfonsum Atestium Principem, suum in litteris alumnum, facienda non minus recte, quam eleganter explicat & ornate. De Aurelio multa erunt, quæ dicam, si opus festivissimum eruditione judicioque tanto usquequaque refertum, quanto pauca alia, (neque antiquiora velim excepta) non, ut par est, laudare, sed quibus animi sensibus exceperim ad scribendum aggrediar. Petronii, capitis lepidissimi, exemplum, credo, secutus, fabulam est exorsus, fictamne dicam, an veram, nescio: ita quæ in argumento per se serio ad aurium voluptatem addidit non vera, credibilia ut essent facit & verisimilia. Ea intexenda Plautinis usus potissimum salibus, Terentianisque facetiis, neminem voluit eorum exclusum, quos lingua Latina habet auctores. Non Rhetores, non Oratores, non Philosophos, non Jureconsultos, quos singulos habuit præsentes: & tamquam in hortum qui venit amœnissimum eumdemque herbis olentibus arboribusque ad ornatum & usum in quincuncem dispositis confertissimum, areolas cunctas ordinesque percurrens,

ne-

neque pomis exquisitioribus parcens, modo hos, modo illos decerpsit flosculos, quibus sermocinationes suas aspergeret jucundissimas. Ita vero cum iis incedit, loquitur, ridet, joeatur, ut si vermiculatam appellaverim scripturam, tesserulis variis conformatam, iisque lectissimis semper & accommodatissimis, non inepte rem exposuerim, sed acu tetigerim. Nolo enim in præsentia de materia ipsa quicquam statuere, quæ jurisprudentiam totam complexa nimium quantum in se judicii cum doctrina & elegantia continet. Ingenue Facciolatus *ep. CXLIV. ego certe in tanta librorum multitudine, qui quotidie in lucem exeunt, nullum per hos annos vidi, qui me magis tenuerit* (loquitur de Feriis Autumnalibus a Joanne Sergio, cultiorum Musarum studiosissimo, ad se missis) *nisi forte incomparabilis illa* Jurisconsultorum Respublica, *quæ veterum scriptorum operibus consociata bibliothecas publicas privatasque ornat.* Una dictio sit proposita, quæ mirum in modum Alembertianos revincat, non solum Terentium & Plautum suppeditare quam plurima in rem nostram, sed genus ipsum scribendi posse non illepide nostrum fieri, quemadmodum factum cum aliis in partibus, tum in libri prooemio, quod merito Prologum appellat. Plautum, Terentium autem? Immo vero Catullum, Horatium, Phædrum, aliosque symbolam suam in tempore conferre, cum quibus poetica quadam usi libertate topiaria pingamus, viridaria distinguamus, imagines personarum, locorum, temporum, rerum ita exprimamus, ut si oculis cernas, nihil amplius desideres. Quid, quod versatilis ingenii homo, styli cujusque formas in narratione sua ingeniosissime effinxit? Epistolas nimirum, conciones, orationes ipsas voluit inserere, formulas, edi-

cta,

cta, testamenta, inscriptiones: in quibus postremis duobus ita pressus apparet & proprius, ut exempla judicem absolutissima. Legere quoque identidem licet multiplicia carminum genera: quæ inter (scribam quod sentio) disticha in primis arrident, salsa & arguta, Poemaque illud nobile, quo universum S. P. Q. R. jus non incuriose coacervavit & inornate, sed magna sonaturus majestate Romana convestitum e scena protulit; ut non arroganter scriptum: *in plausum, ubi hospes recitando coronidem fauste & feliciter imposuit, ab ordinibus cunctis consurrectum*. Hæc dum lego, operam me non lusisse, est quod censeam, qui rem longius persecutus & tot præclara nomina ab Alambertianis notis vindicaverim, & nostrorum hominum ingenia ad majorum laudem excitaverim. Utinam ita fecerim, ut Latine fecisse dicar. Certe volui. Quod si minus assequor, caussa stabit nihilominus, eos habitura memoria nostra patronos, qui antiquis ut ut ætate concesserint, non item fortasse labore & industria. Vale XV. Kal. Novembr.

Dabam Cæsenæ e D. Michaelis, quam liberaliter a Brichiis meis piscibus libralibus vinoque Carpinetensi, nostrorum optimo, acceptus ad Pontem, quo Isapi recens imposito, Cæsenates æternitati videntur ædificasse: eam præ se fert firmitatem opus lateritium, tribus late ductis arcubus constitutum, pilis exadversum undarum impetum marmore convestitis, eodemque muri corona tecta & ornata, molibus in utramque partem quoquoversus communitum: splendidum non magis civium, quam P. Borbonii Architecti fabrumque Præfecti monumentum. Ne multa: illustre adeo ac magnificum, ut ab alveo vix emergens IMP. C. JOSEPHI P. F. AVG.

Urbem

Urbem petentis oculos animumque in ſe converterit, laudeſque ſtupentis ab ore elicuerit, marmore ipſo & ære perenniores. Volui autem ad te potiſſimum mittere; quod cum de Juriſconſultorum deſertiſſimo, Diſertorumque conſultiſſimo in primis facerent, te maxime ſpectare viſæ ſunt, qui ſummam prudentiam cum humanioribus ſtudiis es adeptus. Teſtis παράφρασις ea Davidica, qua Lamius præſtantiſſimus, tamquam viatico; ſibi ad ſuperos viam fertur munire poſtremo tempore ſolitus. Ne quid dicam de Jani Parrhaſii vita cæteriſque ad Atticum leporem factis. Iterum vale; & rerum tuarum æſtimatorem quam æquiſſimum ne deſpicito.

XAVERIUS MATTHÆI H. FERRIO S.D.

MIraberis certe, vir doctiſſime, adeo ingratum animum, vel ceſſantem, ut tuis elegantiſſimis litteris nullam adhuc dederim reſponſionem. Satis erit una pro multis excuſatio, hominem forenſem ſolido de die ſæpiſſime ne particulam quidem demere poſſe, quam muſis, quam amicis officium exigentibus impendat. Fulſere quondam candidi mihi ſoles, cum umbratili exercitatione continebar, cum totus in elegantiorum ſcriptorum meditationem incumbens ſubſecivas horas vel ſuaviſſimo cum amicis præſentibus colloquio, vel cum abſentibus epiſtolari officio abſumebam. Jamdiu eſt cum ab umbra ad pugnam deſcendi, & hanc mutuam quaſi mercaturam, quam inſtitueram litterarum, reliqui, cum ne præſentibus quidem quod dem temporis, ſuperſit.

Ro-

Roges, nulli ne dies atri, nefasti, *quibus tria verba silentur?* Sunt quidem, sed in iis ipsis præterquamquod clientes importuno de litibus dijudicandis colloquio non parva nos afficiunt molestia, quas recidere horas possim has psalmorum debeo interpretationi, quæ veluti saxum humeris impendit.

Sed satis in prologis scribendis opera abusi sumus. Gratiæ, quas possum, maximæ tibi, mi Ferri, pro tuis *Alambertianis*, & commentario *de rebus gestis, & scriptis Cardinalis Hadriani*. Boni historici, & elegantis scriptoris partes executus es in Commentario, & multa, quæ adhuc inter varia antiquitatis rudera delitescebant, in apricum profers. Epistolis vero nihil elegantius, & quod in adversario vel ipse miretur Alambertius, summa in eis moderatio. Magno tibi cum hoste res fuit, mi Ferri, & a quo nec vinci indecorum est; vincere autem non ovatio, sed triumphus. Ceterum præpedito ense ad exercitationem potius, quam re vera de hac re certandum esset; neque enim Alambertium, dum omnia vernacula lingua scripta vellet, Latinam linguam ad barbaros amandaturum puto, neque te dum Latine omnia scribenda defendis, adeo vernaculæ injurium, ut quæcumque carthis latine illeverint suspicias, sordeant vero omnia nostra. Sunt certi fines, est reductum utrinque medium, quo consistere possumus. Ipsi quidem Latini auctores, quos unos in oculis habes, non essent, si Romani non vernacula, sed Græca scripsissent, uti revera plerique scripserunt, quorum opera scis lividas carpere obliviones. Præterea nobis ipsi, & musis placebimus? Populum aliquid scire, quæ tandem invidia est? Neque famæ bene consulimus si hoc contenti supercilio humum spernimus, & in altum tendimus

dimus. Litterarum imperium non penes optimates perpetuum eſt : magnam quoque vel in maximis negotiis partem populus habet , & ſine populi ſuffragio , nec conſulatum , nec cenſuram poteris adipiſci . Ne lucro apponamus lingua extera ſcribentes nil judicia populi pertimeſcere . Vitamus ſic quidem vituperationem , ſed laudem minime conſequimur , quæ a populi , non a ſeleɛtiorum virorum judicio pendet . Latine ſcribimus ? Paucos habebimus judices . Græce ? pauciſſimos . Italice ? omnes . Periculoſa quidem eſt cauſa a tot judicibus & ſæpiſſime imperitis examinanda : ſed quæ poſtea laus omnium ore prædicari , & digito monſtrari ? ſed hæc ſatis .

De Aurelio Januario beaſti me . Verum quod in tanti viri jaɛtura amiſimus duplici fænore nobis redditum eſt . Succenturiatus eſt enim ipſi Stephanus Patritius , qui eadem atque ille Cathedra ſedet . Summi hujus viri , mihique amiciſſimi Conſultationes , vel Alambertium fateri cogent Latinam linguam redivivam (quoad ejus in forenſibus negotiis fieri poteſt) ad Auguſtæam proxime accedere elegantiam. (a) Mitto ad te opus haud ita pridem pumice expolitum: tutemet judica . Sed jam utramque paginam . Vale .

(a) Avremo anche di brieve le *iſtituzioni feudali* di queſto dotto Conſigliere , che s' attendono con impazienza dal pubblico ben perſuaſo , che dovrà eſſer un' opera per ogni parte compita .

DEL P. LEONARDO GIANNELLI ALL' AUTORE.

UN ammiratore, e forse non degli ultimi, son io dell' opera sopra i salmi. E' questa una di quelle poche, le quali nell' immenso numero di libri, che ingombrano il nostro secolo, possono dirsi veramente utili a tutte le future età, e decorose alla nostra. Con questa non meno, che con la S. V. Ill., dalla cui penna è uscito sì bel lavoro, me ne congratulo io, quanto congratular se ne possa chi com' estatico n' è rimasto. La versione del *Miserere* mi ha rapito di modo, che ha fatto in me quasi un prodigio. Son io, riguardo al comporre in versi latini (avendone da più anni abbandonato l' esercizio) come un ferro coperto a più ordini di ruggine. Eppure nel punto di leggerla mi son sentito come forzare, non dirò dall' estro (ch' io non ho avuto mai sì bel dono) ma dal piacere, cred' io, a metter di contro a' suoi anacreontici i miei elegiacci. Son essi lavoro di mezza giornata, e lavoro mio. Non dovrei perciò aver mai l' animosità di farglieli cader sotto l' occhio. Ma io intendo solamente di darle un attestato, qualunque sia, del gusto e dell' ammirazione, con che vado leggendo l' opera sua, della quale dopo l' inquieto desiderio di più mesi, finalmente mi è pervenuto il quarto tomo. La prego per tanto a degnarsi di gradirlo, come un attestato altresì della stima infinita, che mi ha fatto formare Ella stessa della sua persona. La quale stima siccome mi ha fatto coraggio

raggio a fcriverle, così me lo fa pur anche a darmi l'onore di raffegnarmi, come fo', con la più distinta venerazione

Della S. V. Ill.

Lucca -- S. Maria Cortelandini 5. Luglio 1772.

Divotiss. Serv. vero -- Leonardo Giannelli.

Della Congregazione della Madre di Dio.

DEL MEDESIMO ALL' AUTORE.

DEbbo io religiofamente venerare il giudizio della S. V. Ill., nel quale riconofco quello di tutto il mondo. Refto nulladimeno confufo tra le fue lodi, e la mia miferia; non fapendo come infieme accordarle. E meno so capire, come poffano effer degni i miei elegiaci dell' onore, che lor promette, di comparire in pubblico, e di più in un' opera fua, ed opera tale. E non vorremo, gentiliffimo Signor D. Saverio, temer del pericolo, che bruttamente fi veda fra tanti bei diamanti una pietra falfa? Ma ful fuo fatto dovrò io, dovrà il pubblico acquietarfi. Quefto è quello, che mi ftabilifce nel contrafto di due cofe, che formano per me un miftero. Se pur la via di ufcirne non foffe il dire, che non facendo io nel monte delle mufe altra figura, che quella d'una punta di rupe, i fuoi anacreontici han fatto, come le fcriffi, il prodigio di trarre acqua da quefta rupe. Refterebbe così falvato il fuo giudizio; e fenza che nulla fi deffe a me di quello, che non mi fi dee, tutta la gloria a Lei ne ritornerebbe. Ma non accade dubitarne: così va per certo, e così andrà.

 Acchiu-

Acchiudo per ubbidirla le mutazioni di quei versi, che vorrebbe migliorati. Avrò io però dato in meglio, o in peggio? Qualunque cosa mi sia fatto, sono in obbligo di ringraziarla, come vivamente so, della gentilezza, onde si è degnata prendersi la pena d'accennarmi quel tanto, che non le piace. Pur troppo è vero, che il pentametro del secondo distico se n'è presa troppa; e che quello del decimonono è languido, e che nel sesto, e 13. sia occorso qualche errore di quantità. Ma che posso dirle? Mi adatterò (quantunque non senza grave scrupolo) il distico Ovidiano

Et mihi, si quis erat, ducendi carminis usus
Deficit, estque minor factus inerte situ.

E quanto al mutare il già fatto soggiugnerò con assai maggior verità, che Ovvidio:

Cum relego scripsisse pudet, quia plurima cerno
Me quoque, qui feci, judice digna lini.
Nec tamen emendo: labor hic, quam scribere, major:
Mensque pati durum sustinet ægra nihil.

Che colmo di obbligazione, e che bel vanto per me, se avess' Ella posto mano ne' miei versi, onde restassero consacrati dal contatto de' suoi! Ella è in tempo di farlo. Gran sorte sarebbe la mia, se si dichiarasse col fatto mio maestro.

Sono i suoi salmi le mie delizie. Trovo nel suo Salterio una manna, della quale si verifica certamente quel, che non vuol Ella infallibile dell' Ebraica, che desti con mille sapori mille gratissime sensazioni. Di un' armonia sì bella, di tanti pregi do io gloria al Signore: ma si contenterà Ella, che sopra tutto gliene dia per quel fondo di religione, e di pietà, che senza maravigliarmene ammiro ne' suoi libri. Uno spirito, come il suo, con

tutto

tutto quel corredo di cognizioni, che possiede, se avesse preso altra piega, di quanto bene avrebbe defraudato la Chiesa, anzi quanto male non le avrebbe fatto! Questi miei Correligiosi gustano anche più di me, come di miglior senso, i dolci frutti che porge questo suo ricco giardino, che io chiamerei *giardino del Signore*. E ci ha taluno fra questi di Lei, e del suo fare così innamorato, che vorrebbe pur se potesse gettarsele avanti a baciarle quasi per atto di adorazione le piante.

Ne' pubblici fogli, ch' io quasi non leggo mai, fortunatamente mi venne letto, che Ella avesse pubblicate due Perorazioni a favore dello Scrivano Auletta, ed un' altra per li PP. Cassinesi, in esclusione delle onorificenze, che pretende il Barone nella lor Chiesa. Io le desidero, io le sospiro, per ammirare anche in questo genere il suo valore. Il Religioso, ch' ebbe l' onore di presentarle la mia lettera, ha da me la commissione di trasmettermele. La prego ad ajutarlo nell' eseguirla.

E pieno d' una venerazione che non so esprimere, alla quale mi fann' ora aggiugner le sue grazie una riconoscenza, che non so dimostrarle, mi replico l' onore di dirmi

Della S. V. Illustriss.

Lucca -- S. Maria Cortelandini 17. Agosto 1772.

Divotiss. Obbligatiss. Servitor vero

Leonardo Giannelli.

Della Congregazione della Madre di Dio.

SALMO L.

Miserere mei Deus &c.

Pietà, pietà, Signore,
Se grande è il fallo mio,
So che non è minore,
Mio Dio, la tua bontà.
Fosti da' primi tempi
Sempre con noi pietoso,
Rinnovi i vecchi esempi
In me la tua pietà.

Heu! flentis miserere Deus, miserere precantis,
Nam tibi grandis amor, si mihi grande nefas.
Mos tibi parcendi vetus est: si parcere pergas,
Quam bene convenient tempora prisca novis! (a)

II.

Qual macchia il rio peccato
Nel cor lasciò funesta!
Tergila, e al primo stato
Io tornerò così.
Ah! che sugli occhi ho sempre
La colpa, e fra me stesso:
Penso qual sono adesso,
Penso qual era un dì.

Circum tetra horret sceleris squamosaque sordes:
Ablue: ridebit, qui fuit ante, nitor.

Immo-

(a) Avea scritto prima:
Mos tibi parcendi vetus est: si parcere cesses,
Qui plerumque soles, desinis esse Deus.
ottimo distico, ed elegante, ma non esprimea ciò ch' io avea detto.

Immota ante oculos ſtat culpa, immotaque cura,
Qui ſis, longum iterat, reſpice, qui fueris.

III.

E' ver peccai, ma ſolo
Pende da te mia ſorte,
Tu dammi o vita, o morte,
Giudice il Re non ha.
Tu ſei potente, e giuſto,
E l' appellarne è vano,
Io bacerò la mano,
Che mi condannerà.

Rex ego deliqui: nullum ferar ante tribunal:
Uno te vivam Judice, te moriar.
Verus & omnipotens, ſi quem damnaveris, actum (b)
Quis revocet? vincis, nec patet ulla ſalus.

IV.

Peccai, ma che ſperavi,
Se generommi il padre,
Mi concepì la madre
Nel fallo, e nell' error?
Eppur la mia innocenza
Ti piacque, e a me gli arcani
Fin della tua ſapienza
Sai, che svelaſti ancor.

Horrendum peccaſſe: malo ſed ſanguine cretus,
Noſti, & propago marcida quid poteram?
At ſceleris purum tanto es complexus amore,
Nota tibi ut pariter juſſeris eſſe mihi.

V.

Or tu nelle acque immergi
Un verde ramoſcello,
Lavami, e aſſai più bello
Di prima io tornerò.

(b) Avea ſcritto *judicaveris*, e la prima ſillaba è lunga.

Tergi l'immonda piaga,
Che in petto ha il fallo impressa,
E della neve istessa
Più bianco allor sarò.

Flumine submerge hissopum: consperge, lavabor,
Meque magis nitidum, quam prius aspicies.
Quæ scelus inflixit cordi Tu vulnera terge,
Mundior evadam, condidiorque nive.

VI.

Parlami in dolci accenti,
Consolami, o Signore,
Ritorni al mesto core
La pace, che perdè.
Non più sdegnato: ah togli
Ogni cagion di sdegno,
Fa, che non resti un segno
Più del peccato in me.

Vox tua dulce sonet, mœsto nova gaudia cordi
Excitet, atque animo pax erit inde nova.
Pone iras, caussamque irarum abrade tuarum;
Avolet & noxæ facta litura mea.

VII.

Deh dammi un altro core,
Cangiami il core infido,
E fa, che sia più fido,
Più bello il nuovo cor.
Non mi scacciar severo,
Non far, che perda almeno
L'estro, che acceso ho in seno
Dal sacro tuo furor.

Immundo mundum (virtus tibi namque creandi est)
Fidumque infido cor mihi sufficias.
Difficilis reducem ne pellas, neve superno
Fatidici caream pectoris igne, precor.

Deh!

VIII.

Deh! se sanar mi vuoi,
Fa, che il color già tolto
Ritorni il mesto volto
Di nuovo a rallegrar.
Debol rimasi, il sai,
Nuovo vigor m' aggiungi,
Sicchè non sia giammai
Costretto a vacillar.

Heu redeat semota salus, semota redibit
Tristia corda hilarans oraque læta quies.
Afflictæ languent vires; succurre labanti;
Nutantique animos viribus adde novis.

IX.

Così il mio esempio istesso
Gli empj a pentirsi invita,
Ed alla via smarrita
Ritorneran con me.
Già reo di morte io sono,
Nè merito perdono,
Ma salvami, e m' udrai
Sempre cantar di te.

Leniter exceptum me plurima turba sequetur
Stultorum, e vitii tramite & ipsa redux.
Morte ego plectendus: pœnam sed criminis aufer, (c)
Næ, totus vivam laudibus usque tuis.

X.

Ma pria che torni, o Dio,
Al dolce canto antico,
Tu snoda il labbro mio,
Che più cantar non sa.

E sì

(c) *meritam sed submone pœnam*, era scritto: l' ultima di *submone* non potea farsi breve,

E sì con dolci modi
Al popolo, che ascolta,
Ricanterò tue lodi,
Dirò la tua pietà.

Sed missum haud repetam carmen, ni ignara canendi
Rursus mi expedias ora manusque Deus.
Ergo age: quemque locum nam te resonare docebo,
Mellitumque tui pectoris ingenium. (*d*)

XI.

Tu vittime non vuoi,
Ma se ti son pur grate,
Ben cento a te svenate
Vittime io posso offrir:
Ma vittima a te cara
E' un cor, che umil si pente,
Un cor, che già dolente
Detesta il suo fallir.

Plurima (forte tibi grata hæc si munera nossem)
Ante aras caderet victima cæsa tuas.
Gratior at nulla est humili tibi victima corde,
Cui dolor admissi criminis insideat.

DI

(d) *Quam bonus es dicam carmine quamque pius*, avea scritto: ma essendomi sembrato un poco languido e basso, egli emendò, come si legge. Veramente l' Elegia del dottissimo P. Giannelli sembra fatta nel secolo d' Augusto.

DI S. E. SIG. CONTE LASCARIS

Segretario di Stato della M. del Re di Sardegna

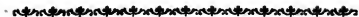
ALL' AUTORE.

Appena mi son capitati i due esemplari del quarto tomo della sua immortal opera, che subito ne ho rassegnato uno alla Maestà del Re, a cui era da V. S. Ill. destinato, ritenendo l' altro per me, che l' aspettava con impazienza. Siccome la ringrazio vivamente per parte mia, così l' assicuro del gradimento del Sovrano, il quale mi ha imposto d' accertarla, che lo leggerà con quel piacere medesimo, con cui ha letti i tomi antecedenti, nella sicurezza, che lo stile scelto, e purgato, e la profonda erudizione, e saviezza, che ha resa oramai così universalmente stimata quest' opera, risplenda ugualmente in questo, che negli altri tomi. Desidero qualche opportunità di servirla, e pieno di stima, e d' osservanza pel di lei merito passo a dichiararmi

Di V. S. Ill.

Torino 20. Giugno 1772.

Divotiss. Servitore
Lascaris di Castellar.

DI

Di S. A. Serenifs.

IL DUCA DI MODENA

ALL' AUTORE.

PRevenuto già da Lei della fpedizione del quarto tomo della eruditiffima fua opera fopra i falmi, ho folo ultimamente avuto il contento di ricevere quefta nuova fua produzione, che merita bene uguale all' applaufo anche la mia riconofcenza. Corrifponde troppo alla utilità, ed afpettazione del pubblico il compimento dell' opera medefima, perchè debbafi tutto il grado all'indefeffa applicazione, ond' Ella per foddisfarvi pienamente, anche in mezzo alle indifpenfabili fue applicazioni del Foro, ha nondimeno faputo, ed è così difpofta a ritogliere tanto al fuo ripofo. Con quefti fentimenti le confermo nel tempo fteffo quelli pure, che le confervo, del grato, e parziale mio animo.

Varefe 17. Giugno 1772.

Francefco Maria d' Efte.

DEL

DEL REV. P. AB. MINGARELLI ALL' AUTORE.

Bologna 20. *Febbrajo* 1773.

Cariſſimo Amico.

VOi non correte nello ſtudio letterario, ma volate. Appena ho avuto il quarto tomo de' ſalmi, inſieme colla difeſa de' PP. Caſſineſi di Monteſcaglioſo, e letta queſta, comincio a guſtar l'altro, quando ecco una nuova opera voſtra mi vien recata, la quale vedo chiaramente eſſerſi da voi concepita, compoſta, ſtampata, e ſpedita agli amici dentro lo ſpazio di due meſi, e forſe meno. Queſto è ben altro, che ottener correndo tre vittorie in un meſe, come l' Atleta Senofonte da Pindaro innalzato ſovra le ſtelle. Mi congratulo dunque, quanto mai poſſo, e mi rallegro, che difendiate voi ſteſſo con ſommo valore, e l' amico con egual generoſità dagli ſcrupoli dell' Effemerediſta Romano. La diſſertazione ſi è da me letta con grandiſſimo piacere, cui niun altro cede, che quello, che pruovo nel leggere il quarto tomo delle voſtre Parafraſi ſacre. State ſano, e quando vi ſaran giunte le mie *conjecturæ*, ditemi che ne ſentite.

Tutto voſtro
D. G. L. Mingarelli.

DELL'

DELL' AB. SPARZIANI.

Roma 26. Febbrajo 1773.

QUando i libri entrano in Roma, vanno ſubito in Dogana, e per eſtrargli di là vi abbiſogna la licenza del P. Maeſtro del S. Palazzo, il quale prima di concederla vuol ſapere qual ſorta di libro è quello, che ſi debba eſtrarre, donde ne viene, e quali materie in eſſo ſi contengono. Prima dunque di avere in mio potere la caſſetta, in cui voi mi avete inviate le copie della Diſſertazione Drammatico-Lirica del noſtro D. Saverio, è convenuto perder un po' di tempo, e non l' ho potuta avere ſe non che ieri. Già la Diſſertazione è ſparſa per la città, e reſta ben vendicato l' onore del noſtro D. Saverio, e dell' immortal Metaſtaſio.

Io appena ho potuto dare un' occhiata alla medeſima Diſſertazione, ma ſebbene l' abbia letta fuggendo per tornar poi a guſtarla con più di pace, ho pur veduto, che la cauſa non poteva eſſer meglio trattata. Ha il noſtro D. Saverio una forza di ragionare invincibile, ha un criterio chiaro quanto la luce del ſole, ha un vezzo, una grazia, ed un certo ſale nel dire, che ſorprende, perſuade, e diletta. Biſogna confeſſare, ch' egli è un grand' uomo, ch' è l' uomo del ſecolo, ch' è l' onore, e la gloria della voſtra Partenope, e di tutta la repubblica letteraria. Salutatelo da mia parte, e ditegli, che gli profeſſerò ſempre un' amicizia di ſtretta lega offenſiva, e difenſiva: e reſto b. l. m.

Tutto voſtro .. L. Sparziani.

DEL

DEL P. D. CAMILLO VARISCO ALL' AUTORE.

UNo, ch' è pieno di ſtima, e di ammirazione inverſo di V. S. Ill., atteſi i ſuoi rari talenti, ed i ſingolari meriti con la repubblica dalle lettere per le ſue dottiſſime fatiche, e molto più con la Chieſa per la ſua applauditiſſima verſione de' ſalmi; le viene ora innanzi certamente con molto ardire, non avendola fin quì conoſciuta nè di preſenza, nè di pratica, per vie di lettere,

Se non come per fama uom s' innamora;

ma con molta ſicurtà di trovare preſſo di Lei corteſia, e compatimento ad un tempo. Tale ſon io, il cui nome vedrà V. S. Ill. quì ſotto a piè della lettera. Eſſendomi ſtate in una di queſte ultime paſſate ſere traſmeſſe da mano ſconoſciuta, ma certo amica, (e ch' io ſuppongo eſſere il mio Signor Abate Tourner, o il Sig. Abate Sparziani, amendue miei buoni, ed antichi Padroni, ed amici), due eſemplari della dottiſſima, e forte Diſſertazione, o vogliam dire apologia, che V. S. Ill. ha pubblicata colle ſtampe ſulla Poeſia Drammatico-Lirica de' Salmi, ec. poſtomi a leggerla avidamente, ſono ſtato così preſo dal buon ſenſo, dall' ottimo fine, dalla giudizioſa erudizione, e dalla ragione perfine, ch' ella ha di aver tradotti i ſalmi di David così, come veggiamo; che non ho potuto contenermi dal ſignificarle il mio compiacimento, ond' io pure concorro pienamente con molti altri a farle ragione su di una coſa, ch' io mirava in prima

ma sotto altro aspetto, che non la veggio al presente. Sia pur benedetta V. S. Ill., a cui certo Iddio ha ispirato questo nobilissimo pensiero di servire, e giovare per quanto era dal canto suo, la pietà de' fedeli. Un *Unto del Signore*, voglio dire lo zelantissimo, e dotto Vescovo di Cortona, Monsignor Ippoliti già le ha fatto meritamente giustizia; ed ho letto con mio piacere incredibile nella lettera di quell' illuminatissimo Prelato, che va unita alla Dissertazione di V. S. Ill., com' egli forse è stato il primo con felice ardimento a far gustare al suo Clero Cortonese il frutto delle di Lei sante, ed illustri fatiche su i salmi. Ella ben sa lo scapito, che proviene alla maggior parte de' fedeli dall' ignorare la lingua, in cui si celebrano i sacri Misteri, e si danno le cotidiane lodi al grande Iddio; e saprà altresì l'obbligo grandissimo, che hanno i veri fedeli a' Signori di Porto-reale, per le loro celebrate versioni della Scrittura non meno, che della Ecclesiastica Liturgia. Ora V. S. Ill. secondo che a me pare, è entrata nello spirito di quei grandi uomini, la cui memoria sarà in eterna benedizione. E lasciando il merito della versione, ch' è bellissima, e che non ha bisogno delle mie lodi, dopo le tante, che le vengon date comunemente da tutti i più giudiziosi, e sensati estimatori delle cose; il solo fine di mettere in bocca di tutti la vera, e celeste poesia de' salmi, che sono il compendio di tutte le sante scritture, non è egli degno di lode universale, e della universale approvazione? E certo parmi, che il Signore abbia benedetta la sua santa intenzione, e fatica. E non andrà molto, che dietro la scorta di Monsignor Ippoliti, vedremo (io lo spero) molti altri Vescovi

vi d' Italia far risonare le loro Chiese, e le loro Diocesi della divina armonia della Davidica cetera colle parole del Signor Saverio Mattei; e ringrazieremo concordemente il Signore, che abbia suscitato a' dì nostri tra' figli d'Israele uno, che ha potuto richiamare i suoi fratelli dalle cantilene profane ad innamorarsi de' soli cantici del Signore nella sua propria terra. Tali sono i miei voti, ch' io seco Lei desidero quanto prima compiuti, ed avverati. Ho voluto, come diceva dapprima, contestarle per via di lettere il mio vero piacere, e far a V. S. Ill., come un' *autentica ricantazione* di quanto io pensava per l' addietro su i metri, e sullo stile della sua versione. So, e forse saprà V. S. Ill. altresì, che nel Giornale Letterario, (il cui primo tomo uscirà quanto prima in Modena), che nel Giornale Letterario di Roma, dico, comparirà una scrittura in difesa de' sentimenti espressi nelle Effemeridi Letterarie di Roma stessa intorno alla di Lei traduzione de' salmi. Ma V. S. Ill. anticipatamente ha, siccome io penso, tolto ogni luogo alla critica, o alla disamina altrui colla sua dissertazione bellissima, e dottissima; in cui non poteva più chiaramente di quel, che ha fatto spiegare i suoi sentimenti, e dimostrargli saldamente appoggiati alla ragione, ed al piissimo fine, ch'ella si era prescritto. Impetro da Lei un cortese perdono dell' ardire, con che mi son mosso a spiegarle i miei sensi *ex abrupto*, ma che io non ho potuto reprimere per la esuberanza di vera letizia, e piacere. E se io ho distornata V. S. Ill. con le mie importune ciance dalle sue serie occupazioni anche per poco; Ella ne sappia grado a' nostri comuni amici Sparziani, e Tourner; (dall' uno de' quali due senza dubbio

 mi

mi è ſtata regalata la di Lei Diſſertazione) che mi hanno così meſſo in ſucchio di ſcriverle, e di farmele perpetuo ſervidore. Col qual ſentimento, pregandola di farmi l' onore di un luogo nell' aſſociazione della riſtampa della ſua verſione, che io attenderò con impazienza; comporti, ch' io pieno di oſſequio, e di vera ſtima mi dichiari

Di V. S. Ill.

Roma -- Collegio Clementino 2. Marzo 1773.

Divotiſs. ed Umiliſs. Serv.
D. Camillo Variſco Somaſco
Maeſtro di Rettorica.

DI

DI MONS. VESCOVO DI CORTONA ALL' AUTORE.

DOpo di avere amminiſtrata la creſima a più migliaja di perſone, per ſervire un degno, e cagionoſo Prelato, mio buon padrone, ritornato in Cortona ho trovato il gentiliſſimo foglio, di cui mi ha favorito V. S. Ill. unitamente con la ſua dottiſſima Diſſertazione ſopra la poeſia Drammatico-Lirica de' ſalmi. Senza frammetter tempo di mezzo, e prima di depor l'abito viatorio mi ſon poſto ſubito a leggerla avidamente.

Quanto è vero, che non biſogna facilmente aſſalire i grand' uomini! Sanno eſſi maneggiar sì bene le loro armi, ed hanno tanti colpi di riſerva non preveduti, che poco lor coſta la difeſa più trionfante, e preſto paſſa anche a' più coraggioſi la voglia di combattergli nuovamente. Queſta però, ſtimatiſſimo Signor Mattei, non è preſſo di me l'elogio più grande della ſua Diſſertazione. Quella filoſofica, anzi veramente Criſtiana moderazione, che Ella inalterabilmente vi conſerva da cima a fondo, quella mi colpiſce, e m' innamora: quella è al mio ſenſo la più ſicura riprova non meno della bontà della ſua cauſa, che della ſtruttura invidiabile del ſuo cuore, e tramezzo alle modeſte fraſi, che queſta bella virtù le ha dettate, ſembra, che riſaltino più vivamente, e la nobile apologia del Metaſtaſio, e le pellegrine ricerche ſopra lo ſtile Lirico-Drammatico, e tanti altri lumi originali, di cui tutto è pieno il ſuo ſcritto. Ma di grazia perchè mai tra

tante buone ragioni allegare l' autorità di un Vescovo meschino, come me, che troppo bene son persuaso del mio piccolissimo calibro? Caro Signor Saverio, io non vorrei, che alla preziosa gioja della sua immortal traduzione dovesse pregiudicare in qualche modo l'oscurità del mio nome; e si assicuri pure, che se non fosse un dovere il rispondere, ed un obbligo il ringraziare, io non mi sarei arrischiato di scrivere nuovamente a V. S. Ill. e di ringraziarla del dono fattomi, sul timore di vedermi stampata all' improvviso la terza lettera; e sa Ella perchè? non già, che io mi vergogni di aver resa una pubblica giustizia alla sua opera divina, o che io tema, che la Congregazione de' Fedeli non sia per ricavarne tutta l' utilità, che io m'immaginai: ma perchè, a dirla in due parole, quelle mie lettere familiari non hanno altro pregio, che quello di essere dettate con effusione di cuore, e gradite da V. S. Ill.. Buono è, che il suo egregio lavoro si giustifica, e si difende assai da se medesimo, nè può restare adombrato, non che oppresso, (come pare, ch' Ella tema) dalla turba de' Teologi, de' Filosofi, de' Moralisti, e vi aggiungerò de' gramatici; del rimanente il mondo poco valuterebbe le mie asserzioni, e tengo per fermo, che se qualche volta si determinerà taluno a valutarle, ciò sarà, perchè Ella mi cita, e non già perchè sieno in me capitali da esser citato. Faccia dunque ciò, che più vuole, io sono in grado di guadagnarvi; ma dopo tutto si persuada, che vaglia, o non vaglia la mia autorità, io farò sempre una stima infinita delle sue ammirabili poesie, io ne inculcherò sempre la lettura, e l' imitazione, e se non ardirò di portarle in un luogo anche più sacro

del

del Seminario, ciò non sarà, perchè io le stimi indegne del tempio augusto di Dio; ma perchè sono io pure del sentimento di S.Girolamo, che veggo con piacere, che V. S. Ill. anche adotta nella prefazione: *Sic omnino psallendum, ut fit in Ecclesia: & tamen sciendum quid Hebraica veritas habeat, atque aliud esse propter vetustatem in Ecclesia decantandum, aliud sciendum propter eruditionem scripturarum.*

Sto aspettando con impazienza il ritorno del Signor Marchese Venuti, che sento esser prossimo, e non vedo l' ora di poter gustare i suoi salmi con la musica, che si è degnata di favorirmi. Attendo ancora dal medesimo Signor Marchese il manifesto della ristampa in ottavo della sua traduzione, a cui certamente non mancheranno associati. Io sono in tanto colla più affettuosa, e profonda stima

Di V. S. Ill.

Cortona 27. Marzo 1773.

Devotiss.Obbligatiss.Servo vero
Giuseppe Vesc. di Cortona.

DELL' AUTORE ALL'AB. METASTASIO.

PEr via di Manfredonia ho dato cammino ad una scatola per Trieste indirizzata al nostro Console, che avrà la cura di farla pervenire a V.S. Ill. o a chi Ella destinerà, e nella frequente a noi disgrazia d'attrasso, o di perdita di tali merci letterarie sarebbe opportuno, che da costà se ne incaricasse qualche corrispondente in Trieste: poichè il *moltiplicar le cautele* non nuoce a senso de' nostri forensi, e se bene le muse oggi avvezze ad una certa precisione sdegnano qualunque superfluità, quelle muse antiche però erano cautelatissime, nè si contentavano di dir una cosa se non dieci volte, specialmente nell'ambasciate, ed esecuzioni d'incombenze. Regoliamoci questa volta colle muse antiche.

In essa scatola ci è il primo tomo della seconda edizione della mia opera, in cui troverà molte cose aggiunte con quella religione, che vedrà nel manifesto (*). Ci è inoltre un corpo delle Consulta-

(*) *Ecco quel che si dice nel manifesto riguardo a questo articolo*. L'autore non ha voluto cambiar nulla di quel che avea scritto: ei dice, *che sia un trattar con mala fede col pubblico, quando a forza di cambiamenti, e di supposte correzioni si voglia sforzare l'associato della prima edizione a provvedersi anche della seconda*. Quando gli è sembrato di aggiungere, o di cambiar qualche cosa, senza alterar il testo, l'ha ciò fatto in una nota contrassegnata di asterisco per distinguersi dalle note antiche con lettere, o con numeri. Così vedrà ognuno il sentimento dell'autore, come fu la prima volta da lui prodotto, e *quando* (dice egli) *abbia errato, vedrà come si è renduto all'opinione de' più dotti, senza nasconder*

sultazioni del Consigliere Stefano Patrizio promessole fin da che l' inviai il primo mio componimento bernesco per l' Eccellentiss. Signor Marchese Tanucci, e l'edizione degli Opuscoli di Giano Parrasio, in cui ho fatta memoria di tali Consultazioni. Spero che avrà gran piacere nel leggere la vita del Marchese Fraggianni ristretta dall' Autore in una Dedica, che a lui fa, come gran suo Protettore, e Maestro. Vedrà V. S. Ill. un fedel ritratto delle virtù di quel gran Ministro, di cui Ella avrà goduto la conversazione mentre fu in Napoli, e poi ne avrà inteso sempre commendar la saviezza nelle cariche più luminose.

Vedrà poi come il discepolo non abbia fatto disonore al Maestro, e come ritrattando Fraggianni ha ritrattato se medesimo, se non che unisce que-

sconder l' errore, quasi avesse la pretensione di esser infallibile. Così ancora non saranno defraudati i primi associati; perchè restando a pubblicarsi in appresso il quinto tomo in quarto, in fine di esso si raccoglieranno tutte quelle note aggiunte in questa seconda edizione. La stessa economia si osserverà per due dissertazioni nuove, una *della poesia drammatico-lirica de' salmi*, l' altra della *tradizione e conservazione de' libri sacri, e dell' autorità delle versioni*, che saranno comprese ne' due primi tometti, e che gli associati alla prima edizione avranno in fine del quinto tomo.

Ma se bene avesse l' autore religiosamente serbato questo metodo per quanto appartenesse alle cose sue, non così è avvenuto per gli errori di stampa, de' quali nel solo primo tomo ne ha di sua mano corretti ottantacinque. In un' opera così piena di caratteri diversi di tante lingue, ed in cui si è dovuto molto sudare anche per la meccanica disposizione de' versi, del testo, delle note in varie colonne corrispondenti, non è da maravigliarsi, se sieno occorsi tanti errori per qualunque diligenza si fosse usata. La lontananza anche dell' autore, prima d' esser chiamato dalla clemenza del Sovrano in questa Capitale, non fu piccola cagione, che talora si prendessero de' considerabili sbagli sul manoscritto, ch' egli mandava, e che una parola non ben letta esponesse il sentimento in contrario aspetto: di quali errori si farà anche un indice per stamparsi in fine del quinto tomo della prima edizione.

ſti alla dottrina , e ſaviezza del Fraggianni l' eleganza dello ſtile , e la coltura degli ſtudj più delicati , ed alla ſerietà , e gravità di quello un' aria di piacevolezza , e dolcezza , per cui reſtan contenti anche coloro , a' quali la giuſtizia non ſoffre, che ſien da lui favoriti . Con tal ſua gentilezza mi ha ſubito conſegnato il corpo richieſto , appena che inteſe la mia intenzione di volerlo mandare a V. S.Ill. a cui m'impoſe di far preſenti i ſuoi oſſequj, e riſpetti , come adempiſco .

In tanto ho creduto di doverle anticipar colla poſta una nuova diſſertazione della Poeſia drammatico-lirica de' ſalmi , che ſe bene inſerita nel primo Tomo , ho fatta ſtampare ancora in copie volanti , per diſtribuirla ad amici . Queſta diſſertazione l' accerterà maggiormente della ſtima , e del riſpetto , che ho avuto ſempre per V. S. Ill. ed avrò per la forza del ſuo merito , per gl' impulſi del mio genio , e per la moltitudine dell' obbligazioni , che mi coſtituiſcono .

Di V. S. Ill.

Napoli 9. Febbrajo 1773.

Devotiſs. ed Oſſequioſiſs. Serv. ed Amico
Saverio Mattei .

DELL'

DELL'AB. METASTASIO ALL'AUTORE.

NOn avendo io alcun esperimentato, e sicuro corrispondente in Trieste, non ho potuto, a tenore del savio suggerimento di V. S. Ill. costituir colà un commissario, che vegli al ricuperamento, ed all' indirizzo a Vienna della scatola, che mi ha Ella per quel cammino inviata: ma ho bensì quì persona amicissima di quel Console Signor D. Gio. Battista Orlandi, ed ho già promessa da questa di raccomandare ad esso colà efficacemente tal cura: onde abbiam ragionevole speranza di miglior fortuna nella presente spedizione di quella da noi nelle antecedenti esperimentata. La notizia ch' Ella mi dà delle preziose merci in detta scatola contenute, me ne fa attendere con impazienza l' arrivo: dopo il quale avrà V. S. Ill. da me l' esatta relazione del piacere, e de' vantaggi, che me ne avrà prodotti l' acquisto. Intanto renda la priego a mio nome le dovute distintissime grazie a cotesto degnissimo Signor Consigliere Patrizj per la generosa prontezza, con la quale ha egli secondato il benefico pensiero di V. S. Ill. di arricchirmi degli eccellenti scritti di lui: e gli faccia per ora sicurtà del mio sincero rispetto.

Ho letta con ammirazione eguale al diletto la nuova sua eloquente, savia, ed erudita dissertazione sulla Poesia drammatico-lirica de' salmi, e non so intendere come sia possibile, che aggravata dall' enorme peso di tante sue cure, e forensi, e letterarie, e domestiche, sappia conservare illeso, e

sempre

ſempre eguale a ſe ſteſſo quel portentoſo vigor di mente, che biſogna per andar (come Ella fa) continuamente riproducendo opere di pregio sì grande e per eſattezza di giudizio, e per chiarezza d' ingegno, e per vaſtità di dottrina. Non so poi ſpiegarle la compiacenza da me provata nel trovarmi ſeco d' accordo in alcuni penſieri ſulle relazioni dell' antico col moderno teatro, e ſenza averceli fra noi antecedentemente comunicati. In un *Eſtratto della Poetica d' Ariſtotile* da me ultimamente diſteſo: in cui a miſura delle mie forze ho proccurato di combinare i drammatici precetti di queſto gran Filoſofo con la mia pur troppo lunga eſperienza: e nelle note parimente, ch' io vado ora per ozio facendo ad una antica mia traduzione della lettera d' Orazio ai Piſoni, m' avveggo che i ſuoi, ed i miei raziocinj partono dagli ſteſſi principj, poichè s' incontrano ſenza proporſelo: e lo ſpontaneo parere d' un ſuo pari mi aſſicura, e mi rende pago del mio.

Spiacemi, che la dichiarata parzialità di V.S.Ill. a mio favore l' abbia eſpoſta a partecipar meco de' rigori del dotto Scrittore delle Romane Letterarie Efemeridi, la di cui impaziente ſincerità avea viſibilmente me per oggetto, e non Lei: ma l' occaſione da eſſo ſomminiſtrata, a Lei di renderſi con queſta ultima ſua produzione più maraviglioſo, e più celebre, ed a me di poter vantarmi di un così invidiabile pubblico pegno dell' amor ſuo, eſige a buona equità da noi più gratitudine, che riſentimento. Avrei a dir vero aſpettato dalla mia Patria piuttoſto difeſe, che accuſe (*); ma ogni parzial riguar-

(*) La ſua patria l' ama, lo venera, l' adora: che uno ſolo ne

guardo privato è ben giusto, che ceda ai vantaggi della pubblica correzione.

Quanto a me, riverito mio Signor D. Saverio, che mi trovo incallito in uno (o buono o reo ch' egli sia) meco invecchiato costume, contratto col non mai interrotto lunghissimo esercizio di oltre a mezzo secolo; e che mi vi sono addormentato

ne abbia detta qualche parola in contrario, non è da far caso, ma è da sperarsi, che anche quel solo, o abbia cambiato sentimento, o abbia dichiarato di non aver mai avuta quella opinione, che per altro parea, che si leggesse troppo chiara nell' Efemeridi. L'erudito scrittore nel numero XIII. in data de' 27. Marzo del corrente anno 1773. parlando d' una edizione di Greci epigrammi tradotti in versi Latini, ed Italiani dal dotto Signor Averardo de' Medici Patrizio Fiorentino inculca la lettura degli antichi originali, e specialmente Greci, e prendendo occasione da ciò fa una ricantazione, o per dir meglio una spiegazione più chiara di quel che avea scritto. *Chi non sa, che l' immortal Metastasio* (egli dice) *salì a tanto grado di perfezione, per avere con indefesso studio mutato in sugo, e sangue, quanto avevano di più bello scritto i classici Greci, e Latini, che quel grand' uomo non ha cessato mai di*

Nocturna versare manu, versare diurna?

Basta leggere Metastasio bene, ed intenderlo a dovere, per persuadersi, ch' egli ha fatti suoi i più bei fiori Latini, e Greci, ch' egli ha studiata profondamente la morale filosofia, e che perciò i suoi leggiadrissimi versi non son come quelli di parecchi suoi falsi imitatori

Versus inopes rerum, nugæque canoræ.

Noi non finiremmo sì presto, se volessimo dire quì tutto ciò, che pensiamo in lode di questo sublime Cigno del Tebro: qualche sua piccola negligenza epistolare da noi osservata è troppo lieve macchia, e da non farne conto in confronto di quanto più volte abbiam detto in sua lode, e di quanto ne confessiamo, noi che lo ammiriamo negli oratorj sacri, e nella più parte de' suoi drammi immortali, che veramente c' incantano. Non siamo di sì cattivo gusto di non render giustizia al più degno allievo delle grazie, e delle muse, che vanti la nostra Italia, e forse la nostra età, e ben ci lamentiamo di chi ha voluto far credere, che noi confondessimo i suoi pseudo-seguaci con lui, e qualche periodo di prosa non felicissima con tante divine scene, e maravigliose arie, che sono il trionfo di questo gran poeta, e formeranno colla loro raccolta un vero codice di lirica anacreontica poesia inimitabile.

Quando il dotto scrittore dell' Efemeridi protesta di non aver mai par-

tato sulla fede della costante, *non efimera* universale indulgenza, che non me ne ha mai fin ora avvertito; sarebbe ingiustizia manifesta il pretendermi abile ancora a sentire e conoscere il bisogno della proposta correzione: e sulla non provata esistenza di tal bisogno ha tanto V. S. Ill. e così dottamente e solidamente ragionato, che cosa alcuna aggiungervi io non saprei, che non fosse repetizione, o soprabbondanza. Onde assicurandola, che si aumenta sempre in me verso di Lei l'affetto mio, a pro-

parlato in disvantaggio del Metastasio, io non ricanto già quel, che ho scritto, trovandomene ben contento, ma mi glorio, che abbia ancora dalla mia parte il Sig. Efemeridista, che supponea contrario, e non ho difficoltà, quanto a quest' ultimo articolo, di protestare, che forse è stato mio abbaglio, o soverchio timore in figurarmi contrario un, ch'era della stessa mia opinione. Il Signor Efemeridista fa sovente alcune uscite, che se bene a primo aspetto sembrano fuor di luogo, somministrano però opportune occasioni di comunicarci alcuni suoi savj sentimenti. Come in queste ultime Effemeridi parlando degli epigrammi Greci fa un' uscita in lode del Metastasio, così in quelle prime parlando de' salmi Ebrei ne fece un' altra contro a' suoi falsi imitatori, come quì spiega. Noi non possiamo saper tutti gli *anecdoti* letterarj: chi sa di chi intendesse parlare, e contro a chi era rivolto il suo discorso? Veramente di falsi imitatori Metastasiani il secolo abbonda, e possiamo annoverar quasi tutti gli scrittori de' drammi, che credono, che la sua imitazione consista in seguire il suo metro, ed in far un' arietta spesso appesa con quattro parole raccolte di quà e di là. Ma che s'ha da fare? Non tutti, che scrivono, han quel giudizio, quella lettura di Greci, e Latini, quella filosofia del Metastasio: ne imitano almeno l'esteriori bellezze.

Io non posso poi lamentarmi, che fra questi pseudo-seguaci avesse collocato anche me, che sarebbe un secondo mio vano ingiusto sospetto: poichè egli dice, che appunto i versi di questi falsi imitatori senza l'interior bellezza de' sentimenti sono parole senza cose,

Versus inopes rerum, nugæque canoræ

Ed all'incontro egli, quanto alle cose, ne restava di me soddisfatto nelle prime Efemeridi, confessando *la profondità, l' erudizione, la critica, la giustezza nel cogliere il vero sentimento*, anzi credeva per sua bontà, ch' io avessi tal fondo, e tal capitale *da poter esser grande, ed originale da me, senza neppur bisogno del Metastasio*,

proporzione delle nuove illustri prove, ch' io vado di giorno in giorno ricevendo del suo, pieno di gratitudine, e di rispetto sinceramente mi dico

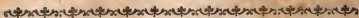
Di V. S. Ill.

Vienna 11. Marzo 1773.

Devotiss. Obbligatiss. Serv. ed Amico
Pietro Metastasio.

Dell'

sio, giudizio, che ha superato i miei voti.

Oltrechè essendo io un traduttor de' salmi, le parole, la connessione, l'interpetrazione è mia, che *le cose, ed i sentimenti* son di Davide, e di chi l'ispirò, e su di queste non può cadere il suo giudizio. Io per altro non ho creduto mai, ch' egli avesse parlato di me, e lo stesso Metastasio se n'è accorto scrivendomi, che *avea lui per oggetto, e non me:* era solo lo zelo per l' amico creduto da me offeso, che allor mi mosse: quando si fanno queste dichiarazioni pubbliche a favor dell'amico, io, in quanto a me ho motivo di ringraziar il dottissimo scrittore dell' Efemeridi per aver dato della mia opera il più vantaggioso giudizio, che mai s' avesse potuto sperare.

Dell' Eccellentiss. Sig. Marchese

D. BERNARDO TANUCCI

Primo Segretario, e Consigliere di stato di S. M.

ALL' AUTORE.

Illustriss. Sig. mio Padrone Colendiss.

IN seguito di quel, che si è servita V.S.Illustriss. di scrivermi colla di Lei stimabil lettera segnata il dì 8. andante, passo a dirle, che ho letta la risposta all' Efemeridista Romano con gran soddisfazione, vedendovi la vera idea della poesia, che pittura de' sensi deve essere in tutti i suoi generi, e dee seguir gli affetti, e le sensazioni nella via nobile della natura, regolata dal giudizio colle immagini, onde i sensi son mossi, e collo stess' ordine, col quale si concepiscono, e coll' espressioni egualmente facili, che vive. La ringrazio perciò del favor, che mi ha fatto, e desiderando le occasioni, onde poterle dar ripruova della stima, che fo del di Lei singolar merito, mi confermo qual sono

Di V. S. Ill.

(Signor D. Saverio Mattei Napoli)
Caserta 13. Febbrajo 1773.

Devotiss.Obbligatiss. Servitor vero
Bernardo Tanucci.

DELL'

DELL' AB. PIETRO METASTASIO

ALL' AUTORE. (*a*)

MI ha V. S. Ill. sommamente obbligato trasmettendomi la copia del voto di cotesto impareggiabile Ministro sulla ultima di Lei savia, ed erudita Dissertazione. Bastano queste poche righe per dimostrarci di quanto rispetto, e di quanta ammirazione sia degno un soggetto, in cui con rarissimo esempio giungono a mettersi d' accordo, ed in perfetta uguaglianza l'Elevazione con l' Umanità, il Giudizio con la Dottrina.

Le rendo infinite grazie di così confidente, ed obbligante attenzione, che non solo è per me un nuovo pegno dell' amor suo, ma solletica altresì alcun poco il mio amor proprio, che vuol, ch' io mi compiaccia di me medesimo nella grande, e giusta idea, che già da lungo tempo ho saputo formarmi di cotesto illustre personaggio. Mi continui, mio caro

(a) Questa è risposta ad una mia, in cui acchiusi all' Ab. Metastasio l' antecedente lettera dell' Eccellentiss. Signor Marchese Tanucci, per fargli vedere, che siamo già in quel tempo desiderato da Platone, *quando governa il filosofo*, *o filosofa chi governa*. La modestia del gran ministro mi vieta d' aggiunger più parole su di questo proposito, se bene sia un tal silenzio una gran pena per chi non avendo altra maniera di corrispondere, se non con lodi per altro ben meritate, ritruova impedita alla gratitudine anche questa unica via.

caro Signor D. Saverio, la ſua affettuoſa parzialità, nè ceſſi mai di credermi
Di V. S. Ill.

Vienna 22. Marzo 1773.

Devotiſs.Obbligatiſs.Serv. vero
Pietro Metaſtaſio.